

FAVOLE

E

NOVELLE

DEL DOTTOR

LORENZO PIGNOTTI

Quidquid agunt homines votum, timor, ira, voluptas
Gaudia, discursus, nostri farrago libelli.
Juven. Sat. I.

IN PISA L' ANNO MDCCLXXXII.



PER FRANCESCO PIERACCINI
Con Approvazione.


Biblioteca Nazionale
V. E. III

ALLA NOBILISSIMA DAMA

MARIA ISABELLA

DI SOMERSET

DUCHESSA DI RUTLAND ec. ec.



L' OMBRA DI POPE

POEMETTO.

QUeste, o Donna gentil, del sacro monte
Sognate tra le verdi amene selve
Amabili follie scherzi canori
M' apprestava a fregiar del tuo bel nome;
Così talora a sculta pietra intorno
Scaltro Fabro dispone un doppio giro
Di preziose gemme che vibrando
Da i spessi lati tremolante luce
Della mal nota pietra i dubbi pregi
Crescendo vanno agl' inesperti sguardi.

IV

E già l' impaziente aura di Pindo
Agitando nel ſen, ſu i merti tuoi
Tacito meditava entro l' amiche
Ombre ſolinghe d' un antico boſco :
Ombre sì care ai fervid' eſtri, e a i moti
Dell' agil fantaſia che fugge il vano
Strepito Cittadino e l' auree ſtanze,
E le pompe importune, e di fallace
Splendida Servitù ſdegnando i lacci,
Sul margine d' un rio ſpeſſo s' aſſide.
Quando improvviſo lampo il taciturno
Aere ſolcando lucida s' aperſe
Tra il bruno orror folgoreggiante ſtrada.
Allor riſcoſſo dal ſoave oblio
„ Come perſona che per forza è deſta,
Vidi candida nube a me davante,
Dal cui dorato ſeno un roſeo lume
Spargeaſi in giro, e ripercoſſo e rotto
Poi dal denſo vapor pingea la nube
Di colorate macchie inſiem confuſe
In diſordine vago, e d' un incerto
Albor ſempre più fioco le profonde
Segnava ombre del boſco: appunto come
Del già caduto ſole i raggi eſtremi
Pingon le nubi in occidente ſparſe,
E del bruno Crepuſcolo naſcente,
Tingono appena il manto ſcolorato;

Ma qual mi corse sacro orror per l' ossa
Quando, aperta la nube, agli occhi miei
S' offrì la sacra venerabil Ombra
Del Britanno Cantor (*a*) che trasse un giorno
Anglico suono dalla greca tromba,
Onde fremer per lui l' ira d' Achille
S' udì sopra il Tamigi, e balenaro
In novelli colori espresse e pinte
Tra l' ondeggiante fumo e le ruine
L' Iliache faville? Il Sacro alloro
Gli cingeva la fronte, ed era avvolto
Nel Socratico manto (*b*), a lui d' intorno
Stavan le grazie, e i pargoletti Amori,
Che agitavan scherzando il biondo crine
Dell' amabil Belinda e in varie attorto
Sottili treccie, e su i gemmati estremi
Degli archi teso divenia dorata
Infallibile corda, illustre crine
Cui cede il primo onor sin la famosa
Chioma che in Cielo splende, e i raggi amici
Scote pietosa su i furtivi amanti.
Tale m' apparve il gran Cantor, ma il volto
Non era il volto già sereno e lieto
Come allorquando dagli accesi lumi

(*a*) *Pope traduttore dell' Iliade.*
(*b*) *S' allude al Saggio sull' uomo, e al riccio rapito opere dello stesso Poeta.*

Raggi vibrando di celeſte fuoco,
Sull' Apollinee penne al Ciel s' ergea
Per nuove ſtrade, e la difficil arte
Di conoſcer ſe ſteſſo all' uom moſtrava,
Ed inteſſendo de' più ſcelti fiori
Che ſpuntìno ſul ſacro Aonio Colle
Non caduche ghirlande, alla ſevera
Filoſofia ne coronava il crine,
Sicchè al Canto di lui dalla penſoſa
Fronte ſparian le rughe, e di modeſta
Aria ridente riveſtendo il volto
Vera Dea compariva, amabil Dea;
Ma ſdegnoſo e turbato era il ſembiante,
E a me che umile e reverente al ſuolo
Me gli proſtrava innanzi, i lumi volti
Di nobil ira fiammeggianti, e quale
Diſſe, ti ſprona temerario ardire?
Tu la Toſcana Cetra oſi al Tamigi
Suonare in riva? Tu negletto figlio
Della miſera Italia che perdeo
Il forte immaginare, e del robuſto
Immaginare le bell' Arti figlie,
E tutte le Virtù, quando gl' imbelli
Figli ſdegnando, e l' ozio inonorato
Da lei fuggì la Libertà Latina?
Auguſta Libertà che ſull' amiche
Angliche arene alfin raccolse il volo,

E gode ſtar ſulle tonanti prore;
Che dove cade il giorno, e dove naſce
Portano al ſuon de' fulmini guerrieri
Della Britannia i cenni, e batte intorno
All' ondeggianti e tremule bandiere
Colla Vittoria le purpuree penne.
Quì di Parnaſo agli animoſi Figli
La Libertà cinta d' allori il crine
Spira non già voci di ſenſo vuote,
Non dolci inezie, o adulatrici rime
Uſe a cantare con pedeſtre ſtile
O i frequenti Imenei male aſſortiti,
O d' un mezz' uomo la feminea voce,
O d' innocente e tenera donzella
I troppo preſti, ed imprudenti voti:
Verſi onde copron di roſſore il volto
Le Dive di Permeſſo, e che qual vile
Polve, che s' alza e cade al rapid' urto
Delle ſtriſcianti il ſuol fervide rote,
Han la vita e la morte il giorno iſteſſo;
Ma verſi quali un tempo, ai dì migliori
Suonar ne' boſchi, che il frondoſo crine
Spiegan di Delſo ſulle ſacre rupi,
Ovver ne' campi, ove ſcorrendo vanno
Il girevol Meandro, il freddo Iliſſo.
Ed oſi augel paluſtre erger la voce
La rauca voce a celebrar col canto

Del Britannico Ciel l' Aſtro più vivo?
La Vezzoſa ISABELLA, a cui nel volto,
E ne' begli occhi neri a muover parchi
Venere i vezzi ſuoi tutti riposé,
E Giuno nella fronte, e ſulle ciglia
La dolce Maeſtà l' almo decoro,
„ Ed il ſoave portamento altero.
Opra non è da te: chiede la tromba
Il tema illuſtre del cantor d' Achille,
Ond' ei di Giove la celeſte Spoſa
Cantò con sì ſonanti eccelſi carmi;
O dell' Anglico Omero i maeſtoſi
Vivi colori, ond' egli ſeppe un giorno
L' aria ridente, e gl' innocenti vezzi
E le Grazie native della prima
Madre ritrarre, e col diſciolto crine,
Che un aureo velo al bianco ſen facea
Vagamente negletta, amor ſpirante
Da i dolci ſguardi, in nuda maeſtade
Lieto guidolla al Talamo beato,
Fra il ſuſſurrar dell' aure, e fra i concenti
De' roſignoli nell' amena ſtanza,
Che i docili incurvando e ſpeſſi rami,
E rintrecciando l' odoroſe foglie,
Fabbricavan le piante obbedienti
Al comando divino: il canto frena
O Temerario, e della Donna illuſtre

I pregi adora tacito, e co' tuoi
Deh non macchiar mal' augurati carmi.
Disse, e sdegnoso già batteva l' ali
Per l' aereo soggiorno: allor che a lui
Tendendo in atto supplice le palme,
Ferma, gridai, Cigno sublime, ferma
Per poco almeno le fuggenti penne,
Odi le mie discolpe: e come mai
Condannar tu mi puoi se di lei scrivo?
Chi conoscerla può, chi può mirarla,
E restar muto? chi di lei ragiona
„ Tien dal soggetto un abito gentile.
Dall' aria maestosa del bel viso,
Ove le Grazie rendono più bella
La Virtù che vi siede, esce un soave
Incognito poter, che all' alma serpe,
E penetrando per ignote strade
Nel sacro albergo, ove l' inquiete penne
Incapaci di fren sempre agitando,
L' impaziente Fantasia risiede,
Scote ed irrita le già tese e pronte
Misteriose fibre, al di cui moto
Le vaghe forme imaginose nascono,
E veston corpo, e spirano, e si muovono,
E con focoso piede agili e rapide
Urtandosi fra loro insiem s' affollano,
Al varco della voce, e in note armoniche

Noſtro malgrado ancor fuori ſe n' eſcono.
Tu il ſai, non ſi reſiſte alla divina
Potente aura di Febo; e perchè mai
Sdegnar dovria degli umili miei verſi
Il piccol dono, ſe traſpare in eſſi
Colla debole forza il buon desìo?
Queſto del donator, queſto del dono
Gli ſcarſi pregi adorna; il Cielo accoglie
Con benefico ciglio de' potenti
Le ricche offerte come i doni umili
Di rozzo paſtorello. Ah placa o Vate
Placa lo ſdegno, anzi nell' alta impreſa
Dammi aita e favor: Deh ſe de' tuoi
Sublimi carmi al ſuon, ſentìi ſovente
Scorrermi in ſen quel tremito ſoave,
Che nell' alme ſenſibili ſi deſta
All' armonia di Pindo, e ſe quei moti
Che t' agitaro un dì, quando le belle
Imagini naſceano a te davante,
Paſſar ne' ſenſi miei sì ch' io mi ſcoſſi,
Come al tremor della vibrata corda,
Benchè non tocca ſcuoteſi e riſuona
D' uniſona armonìa corda compagna;
Se dietro al volo tuo tenni gli ſguardi
Meravigliando allor ch' entro la ſacra
Nebbia de' Fati oſi d' entrar, ſe ſparſi
Dolenti ſtille ſulle amare note

Dell' afflitta (*a*) Luiſa allor che pugna
Contro i ſenſi ribelli, e or quinci or quindì
Or dal Mondo or dal Ciel tratta e riſpinta,
Qual da due venti combattuta prora,
Al Ciel ſevero offre gl' incerti voti
E fra l' amante e Dio pende dubbioſa:
Preſtami, Eccelſo Vate, a sì grand' uopo
La Cetra tua, che di ſonanti corde
Armata pende nel ſilenzio amico,
E dentro l' ombre della ſacra grotta (*b*),
Ove ſovente delle dotte Suore,
L' intiero Coro, ove lo ſteſſo Apollo
Non iſdegnaro di ſederti accanto:
E al dolce ſuono erger le chiome algoſe,
E la fronte ſuperba per le tante
Vittrici antenne ch' ei ſoſtien ſul dorſo.
Il Tamigi fu viſto, e immoto e fiſo
Pender dalla tua bocca: o ſe ſdegnoſa,
Paga di te, la Cetra tua non vuole
Che alcun più di toccarla abbia ardimento,
Deh tu la ſtacca, e ſulle corde d' oro
Colla maeſtra man deſta l' uſata
Armonìa luſinghiera, e d' ISABELLA

(*a*) *S' allude alla Lettera Poetica di Luiſa ad Abelardo opera dello ſteſſo Poeta.*

(*b*) *E' celebre la grotta di Pope fabbricata ſopra il Tamigi.*

Canta i pregi per me, fa le mie veci
Sii l'interprete mio: di te ben degno
E' il gran ſubietto; a queſte voci l'ombra
Parve placarſi, il lume d'un ſorriſo
Gli riſchiarò la fronte, ed il ſereno
Ciglio mi volſe di pietà dipinto.
Qual vecchio notator che il piccol figlio
Staſſi a mirar mentre l'iſtabil onda
Agita invan coll'ineſperte braccia,
E tenta invan ſopra l'ondoſo piano
Reggerſi, e batte l'inimico flutto
E ſoffia, e ſi confonde, alfin ſe il mira
Stanco affondar la franca man gli ſtende
Sotto l'anſante petto, e il tragge in alto:
Tal mi guardò l'Ombra onorata, e parve,
Compaſſionando il mio debil vigore,
Accingerſi all'impreſa: un lume aurato
Tre volte balenò ſul verde alloro,
E con purpurea fiammeggiante traccia
Lambì la bianca venerabil chioma;
Indi acceſo le gote i ſcintillanti
Sguardi rivolti al Ciel, non un colore,
Non un volto ſerbò, ſcompoſto il crine,
Pieno del fuoco agitator, la ſacra
Aonia voce in queſti detti ſciolſe.
O ſaggia o d'Albion vezzoſa figlia
O dell'Angliche ſpoſe onor primiero,

Che risplendi fra lor come in serena
Tranquilla notte per gli azzurri e bruni
Campi del Cielo in mezzo all' altre stelle
Cinta d' argentei rai Delia risplende:
O come aprendo il rubicondo seno
Sparso del bianco rugiadoso gelo,
Su cui tremola e splende il dì nascente,
La Rosa appar tra' fior quasi Reina:
Sai perche sì leggiadro amabil volto
Ti diè Natura, sì fiorita guancia
Occhi sì vivi, e sì vezzose membra
Che della Dea d' Amor sopra il divino
Model compose, e questo ancor corresse?
Odimi, e credi che nella canora
Sacra voce de' vati il Cielo istesso
E' che ragiona, e delle tue leggiadre
Amabili sembianze, e di quei pregi
Che fragili appellando una superba
Cinica vanitade osa talora
Menzognera sprezzar, da' detti miei
L' importanza conosci. Il Ciel cortese
Compassionando i stupidi mortali
Che han sempre i sensi, e non ragion per guida,
Volle mostrare a lor con arte nuova
Amabil la Virtù: Ruvida il volto
Scalza il piede, irta il crin, severa il ciglio
Ell' era apparsa ognora, o in mezzo a' gridi

Del Clamoroſo Portico, o fra nudi
Solitari dirupi in erma grotta
Pallida in volto e dal digiuno afflitta;
Onde più che riſpetto e riverenza
Ora ſcherno or terrore avea deſtato
Degli uomini nel core; il Ciel pietoſo
Moſtrarla volle alfine al mondo ornata
Per mano delle Grazie: allor compoſe
Le tue vezzoſe membra, e nel tuo core
E nella tua bell'alma il Sacro Tempio
Poſe della Virtude. Oh come appare,
Amabil oggi in sì leggiadro velo!
Come ride ſoave in quei bei lumi!
Quanta ſul labro e ſulla roſea guancia
„ Par che Amore dolcezza e grazia piova!
„ Quanta parte del Cielo in lor ſi chiude!
Chi ſdegnerà ſeguir sì vaga ſcorta?
E quale il Ciel moſtrar puote alla terra
Spettacolo più grande e inſiem più vago
Che la Virtù velata d'un bel viſo?
Tale appariſti, e i pregi tuoi naſcenti
Vide e ammirò non ſolo il tuo natìo
Rigido e parco ammirator paeſe,
Ma la Senna, il Sebeto, il Tebro, e l'Arno
Vide i leggiadri e angelici coſtumi,
E il parlar ſaggio, e in anni anche immaturi
Il già maturo ed affrettato Senno,

Te vide il Tebro non di lievi e vani
Pomposi fregi, e peregrine mode,
E di splendide inezie un puerile
Spiegare inutil lusso, (e come mai
Le potresti apprezzar se più negletta
Più splende tua beltà?) ma sulle grandi
Dirute moli invan cercar co' sguardi
Della perduta Maestà Latina
L' Augusta imago, e sopra i tristi avanzi
Del ruinoso foro e sulla rupe
Del Tarpeo, quanto oh Dio cangiato! dove
Vengon sovente d' Albione i figli
In sacrato silenzio a meditare
Ciocchè mai di più grande il Ciel ci offrìo
La Patria, la Virtù, la Libertade:
E a i venerati avanzi umido il ciglio
Volgendo spesso invocano dolenti
Sulle deserte ruinose arene
L' ombre illustri de' Fabi e de' Cammilli,
Ombre che fin di là dal nero lido
Della pigra palude i torvi lumi
Volgon sdegnosi, e fremon sul destino
Della misera Italia. Ei pur ti vide
Da i vivi bronzi e da i spiranti marmi
Pendere immota in quella dolce immersa
Estasi di piacer ch' entro de petti,
Che di Creta miglior formò Natura

Destasi innanzi alle divine forme
Del maestoso Nume (*a*) che risplende
Del Vatican nella marmorea loggia;
O dove spira in vasta pietra scolto
Il Condottier d'Egitto (*b*) il sen velato
Del lungo onor del mento, e a cui nel ciglio
E sopra l'ampia fronte il Nume siede,
E splende e tuona sopra il muto volto:
Or sulle vaghe colorate tele
Che animò Raffael sì che Natura
Le riguardò turbata, e rinnovato
Credette il furto del celeste fuoco.
Tal ti mostrasti, e teco insieme apparve
La pargoletta amabile Nipote (*c*)
Di cui vedeansi, quasi fior che spunti
„ Fuor della buccia e col sol nuovo cresca,
Crescer le grazie nel gentil sembiante
Colla crescente etade, ed il vivace
Spirto brillar quale de' vivi lumi
Brillava il foco, e trasparir da quelli
Del vago immaginar gli agili moti
Che reggea la ragion con dolce freno,
Ambo vide l'Italia, e in voi raccolti
I pregj tutti del più forte sesso

E da

(*a*) *L'Apollo di Belvedere*.
(*b*) *Il Moisè di Michel' Angiolo*.
(*c*) *Lady Elisabetta Compton*.

E da lui differir ſol per le vaghe
Modeſte grazie del leggiadro volto
Scorſe con meraviglia. Ah chi fu quegli
Cotanto ingiuſto, che con dure leggi
All' Ago al fuſo, all' opere ſervili
Invido condannò l' amabil ſeſſo?
E d' Eroiche virtù di grandi impreſe
Indegno lo credè? forſe non ſplende
Forſe non ſcalda quelle vaghe membra
Una ſcintilla del Celeſte fuoco,
Simile a quello che la Sacra accende
Di Gloria e di Virtù nobile fiamma
Nel petto degli Eroi? Sì ma ſovente
Condannata è a languir del mortal velo
Entro il carcere oſcuro, e a dar di vita
Fioco incerto barlume inoſſervato,
Come talor la lampana funebre
Che dubbia luce pallida diffonde
Inutilmente ſulle fredde tombe.
Qual molle cera, o creta obbediente
L' umano ſpirto quelle forme prende,
Alle quali il piegò l' educatrice
Provida mano; entro l' oſcuro ſeno
Di Paria rupe ruvido ed ignoto
Creſce il candido marmo, e in rozza maſſa
Negletto giace; ma ſe mano induſtre
A i rai del dì lo tragga, e or quinci or quindi

XVIII

Col tagliente ſcalpel vada ſolcando
Le dure fibre, vedi il maſſo informe
Effigiarſi, e appoco appoco umane
Veſtir ſembianze, ecco le larghe ſpalle
Curvarſi, ecco ſpuntar l'ampie e nervoſe
Braccia, ſu cui le ſerpeggianti vene
Ed i turgidi muſcoli polpoſi
Puoi numerar: già l'atteggiate membra
Spiran anima e vita, e ſull'eccelſa
Fronte rugoſa, e ſull' ardita faccia
Ove il guerrier valor ſtaſſi dipinto
In rozza Maeſtà, tu riconoſci
D'Erimanto l'Eroe, l'Eroe di Lerna.
Tal ſotto buon cultor l'umano ſpirto
Dal limo vile ove inveſcato e ſtretto
Giace ſovente ſi disbriga, e l'alma
Parte d'aura divina, ed il celato
Fuoco celeſte animator ſi deſta,
Che ci leva dal ſuolo ed agli Dei
Ci fa ſimili. Oh qual ti diè la ſorte
Eccelſa Donna buon cultore eſperto,
Che de' verdi anni tuoi prendeſſe cura!
Della tua Saggia Madre (*a*) i pregi illuſtri
Chi non conoſce? Se cotanta ſpande
Di ſenno e di virtù divina luce

(*a*) *La Sig. Ducheſſa di Beaufort Madre di Maria Iſabella Somerſet.*

Fra l'Angliche Matrone. A lei rivolte
L'additano le Madri alle crescenti
Figlie ancor pargolette come esempio
E norma del lor sesso, e quelle il guardo
Le volgon rispettose, e il di lei nome
A proferire imparan riverenti.
O pianta degna di sì buon cultore!
O quanto bene alle materne cure
Tu rispondesti! e come porti espressa
Nelle maniere accorte, e saggi detti
L'Imagine materna! Non sì viva
De' figli e de' nipoti nel sembiante
Scorgesi la paterna effigie espressa;
Sicchè il buon genitor ne' cari figli
Con tenero piacer talor contempla
„ Per vari aspetti il suo aspetto istesso,
E dell'Avo rammenta le sembianze,
Come il senno materno e la virtude
Pinta si scorge nella tua bell'alma;
Lo sà pur troppo il nobile Garzone, (*a*)

(*a*) *Il Sig. Duca di Rutland Marchese di Gramby ec. Sposo di Maria Isabella Somerset. La di lui famiglia si unì colla Casa Reale d' Inghilterra pel Matrimonio di Giorgio Manners con Anna figlia della sorella d' Eduardo IV. Fra i moltissimi Illustri uomini di questa casa si conta Roberto di Manners che si segnalò tanto in servizio d' Eduardo III. Fra le altre*

A cui sì bene con dorato laccio
Imeneo ti congiunse: oh lui felice!
Oh qual tesoro è a possedere eletto!
Oh fortunato nodo in ciel formato
Per man della Virtù! perche da lui
Vigorosa germogli, e si rinverda
La gloriosa pianta, che feconda
Fu di sì eccelsi figli al suol Britanno,
E tanti ancor lieto da lei ne aspetta;
Che quali un dì col senno e colla spada
Per la patria non timidi, or su i fieri
Campi di Marte offrano al ferro ignudo
I generosi petti, ovver fra i plausi
Dell'attento Senato a lor talento
Con dolce di facondia aurea catena
Traggan le menti, o contro i traditori
Alto tuonando con fulminea voce
Difendan della Patria i Santi dritti.
Oh Donna illustre, lusinghieri fregi
Io non intesso al ver: sotto il Britanno
Libero Cielo il debol suon fallace

celebri imprese, essendo stata invasa l'Inghilterra da David Re di Scozia ad istigazione del Re di Francia, mentre Eduardo assediava Calais, Roberto Manners unitosi con altri Signori Inglesi in difesa della Patria attaccò il Re di Scozia lo disfece nella battaglia di Durham, e lo fece prigioniero.

D' adulatrici voci, e di canore
Maltesſute menzogne ah lunge vada,
Ne profani de' Vati i ſacri detti.
Io lodo i pregi tuoi, lodo i tuoi merti,
Non i merti degli Avi: altri rammenti
Della tua chiara ſtirpe i pregi illuſtri,
Dica come ti ſcorra entro le vene
De Brittannici Regi (*a*) il ſangue avito;
Narri degli Avi le guerriere impreſe,
Come di fuoco marziale acceſi
Corſer ſovente arditi incontro a morte:
Quando Bellona la funerea face
Furibonda ſcotendo in ſul dolente
Anglico ſuol colla Diſcordia accanto,
Tinſe i deſerti Campi di ſanguigno
Coperti di cadaveri inſepolti.
Ah fuggiam col penſier gli atroci eventi,
Che ancora a rammentar ne peſa e duole,
Fuggiamo da i crudeli Eroi di Marte:

(1) *La famiglia di Somerſet - Scudamore Duchi di Beaufort trae la ſua origine dalla famiglia Reale d' Inghilterra, derivando da Goffredo Plantagenet Conte d' Angiò figlio di Folco Re di Geruſalemme, nipote di Folco Rechin, il quale naſceva dalla figlia di Enrico I. Re d' Inghilterra. Il nome di Beaufort è derivato dal Caſtello di Beaufort ſituato nella Contea d' Angiou luogo della naſcita de primi Autori di queſta illuſtre Caſa.*

Io di te ſola canterò, tu ſplendi
Di tanti pregi tuoi, che non t' è d' uopo
Dagli Avi mendicar ſtraniero lume.
Vedi l' aſtro maggior Padre del giorno,
Come di vaga luce orna ed indora
Quei globi che ver lui tratti, e riſpinti
Con doppia forza, a lui ruotano intorno.
Niuno ſapria che per l' immenſo vuoto
Muovonſi ognora in ſpazioſi giri,
Se la luce del Sol ſu lor diffuſa
Non gli veſtiſſe di dorato manto,
E in notte eterna, e in un eterno oblio
Sarian ſepolti; in queſta guiſa appunto
Quanti dal volgo vil diſtinti ſolo
Da un nome illuſtre, inutili vivendo
Alla Patria, a ſe ſteſſi, ognora ignoti
Sarian degli Avi ſenza lo ſplendore,
Splendor che ognor languiſce e che vien meno
Negli oſcuri nipoti, ſe ſovente
Non lo ravvivin l' onorate impreſe,
Come del chiaro ſol la luce iſteſſa
Su i negri oggetti perdeſi e vien meno.
Tu qual aſtro il più vivo ardi e fiammeggi
Di propria luce, e le virtù più belle
T' ornan lo ſpirto e fanno a te corona.
Ah fra queſte virtù fra queſti pregi
Non ha dentro il tuo core ultimo loco

La bontà la dolcezza, e quel ſoave
Senſo pietoſo, che con dolce ſguardo
Compaſſionando mira de' mortali
Le innocenti follie; di tal virtude
Armati adeſſo, e con benigno ciglio
A queſto ti rivolgi Italo Vate,
Che del Tebro e dell' Arno in ſulle ſponde
Ti vide, t'ammirò, ſcorſe formarſi
La tua bell' alma, e moſſo da quel lume
Che ne' canori ſpirti Apollo infonde
Prediſſe ancor qual tu ſareſti un giorno.
Ecco che reca a te piccol tributo
Di rozzi d' Elicona incolti fiori,
Fior che ſpuntati già dell' Arno in riva
Temono di cader negletti al ſuolo
In nuovo clima, ed in ſtraniero lido.
Queſte canore inezie in lieta fronte
Ah tu raccogli, e gli ſcherzoſi motti
Se deſteranno in te qualche diletto
Altro non chiede; un tuo gentil ſorriſo
Sarà il plauſo per lui più luſinghiero.
Scherzan ſovente i Vati, e con ſoverchio
Licenzioſo ardir ſcorrendo vanno
Ove gli porta il cieco impaziente
Irreſiſtibil impeto Febeo.
Deh tu, Donna Gentil, con dolce ſguardo
Mira queſti deliri, e tu perdona

Alle varie poetiche follie,
A i ſcherzi audaci, ed a' giocoſi motti
Ond'ei punge talor l'amabil ſeſſo.
Hanno il più forte ſeſſo, ed il men forte
Hanno proprie virtù, propri difetti.
Ma quando il Cielo, e la Natura inſieme
Voglion nel fabbricare una bell'alma
Moſtrarci alfin l'eſtremo di lor poſſa:
Dall'uno e l'altro ſeſſo i più bei pregi
Scegliendo vanno, e le communi leggi
Un momento ſoſpeſe, inſiem s'uniſce
Il voſtro cor ſenſibile col noſtro
Vigore atto a temprarne i dolci moti:
La Compaſſion de' folli col diſprezzo
Per le follie: la mobile e vivace
Fantasìa colla placida e ſevera
Ragion di lei Regina: inſiem ſi meſce
Riſerva con franchezza, arte col vero,
Arte innocente che abbelliſce ſolo
La Veritade, e amabil più la rende.
Coraggio con dolcezza, e la modeſtia
Con dignità s'accoppia; il tutto inſieme
S'agita ſi confonde, e poi ſi ſcorge
Naſcer.. chi naſce mai?.. naſce ISABELLA
Diſſe, ſi chiuse nella nube, e ſparve.

PREFAZIONE

LA Poesia fu un tempo venerata da' popoli come un arte divina. Quel moto straordinario che agita i poeti nel tempo dell' estro, che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisonomia, che gli fa parlare con un linguaggio sì diverso dal commune, e in cui le imagini s' affollano, e le parole vogliono escir quasi a forza dal labbro, era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto, sì facile a immaginarsi i miracoli, credendo che un Dio parlasse per la bocca de' Poeti, era agitato nell' ascoltargli da un sacro terrore, e gli riguardava come ministri degli Dei. Si osservi di più, che i Poeti furono i primi maestri de' Popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poetiche imagini, e dai vezzi dell' armonia, ed espres-

si colla fervida energia dell' immaginazione, erano acconci a produrre una impressione più forte negli animi grossolani, e a persuadergli davvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i Poeti colle grazie dell'arte loro mansuefare i selvaggi uomini, e da' boschi ove vivevano in compagnia delle fiere condurgli a gustar le dolcezze della vita sociale. (a) Essi furono che descrivendo i quadri maravigliosi che la natura

(a) *Silvestres homines sacer interpresque Deorum*
Caedibus & victu foedo deterruit Orpheus:
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones,
Dictus & Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa lenire sono testudinis & prece blanda
Ducere quo vellet. Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere sacra prophanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor & nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus
Tyrtaeusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit; dictae per carmina sortes,
Et vitae monstrata via est.. ne forte pudori
Sit tibi Musa Lyrae solers & cantor Apollo.
Horat. Art. Poet.

ci offre per ogni parte, impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l'idea d'un essere supremo, che regola con tant' ordine il sistema dell' universo. Essi a lui alzarono col canto inni di lode, e se sparsero de' leggiadri fiori sull' oscuro velo che involge la religione, se privi de' veri lumi la finsero a lor senno, e la vestirono di poetici abbigliamenti, deve almeno loro sapersi grado d'avere invitato gli uomini al culto religioso. In somma essi inspirarono col canto loro tutte le virtù sociali, e quando fu mestiero combatter per la patria, seppero destare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi de' Cittadini. Che meraviglia è pertanto se essi furono in tanta venerazione fra gli uomini? Ma quanto i tempi sono cangiati! Forse non v'à al presente mestiere sì screditato quanto quello di Poeta. Qual n'è mai la ragione? E' egli ciò avvenuto per colpa de' Poeti, o del nostro secolo? Pare che la colpa sia d'ambe due le parti. Forse

la Poeſia, abbandonata la dignità del ſuo antico carattere, s'è di ſoverchio avvilita, vendendo l'incenſo delle Muſe al vizio fortunato, e proſtituendo la lingua degli Dei a' temi i più abietti, come una nobile Matrona che ornata di meretricie ſpoglie ſi dimeſticaſſe cò più vili del volgo. Forſe la quantità delle poeſie à cominciato a nauſeare gli uomini; ed il numero ogni dì maggiore de' cattivi verſi à nociuto anche a' buoni; Forſe il Mondo, per la ſolita iſtabilità del ſuo genio, ha cangiato oggetti nella ſua ſtima, e non apprezza gran fatto un' arte, che non fa che ſolleticar dolcemente l'orecchio. Qualunque ſia il motivo del diſcredito in cui è caduta ai noſtri dì la poeſia, egli è certo che la taccia minore data a queſt' arte è quella d'inutile. Queſta è l'accuſa più commune ch'ella ſoffre tuttogiorno, ſpecialmente da quella claſſe d'uomini i *quali* (per uſar le parole del Chiariſſimo Sig. d'Alambert) *inutili, per lo meno, allo ſta-*

to, *non perdonano altra inutilità che la propria*. Non è mia intenzione il prender la difesa della poesia contro un' accusa la quale, se fosse di qualche momento, attaccherebbe egualmente e la scultura, e la pittura, e la musica, e tutte le altre eleganti invenzioni, che adornano la società, l'abbelliscono, ne fanno le delizie, e distinguono appunto le culte dalle barbare Genti. Soltanto osserverò di passaggio, che se la stima dell'arti, e delle scienze dovesse misurarsi colla mera utilità, sovente il sublime Filosofo, il superbo Letterato si troverebbero preceduti dal contadino, dal calzolajo, e da' più bassi artefici; si citi soltanto contro questa accusa il seguente aureo detto di Tullio; *Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere*, *quam Minervae signum ex ebore pulcherrimum*; *tamen ego me Phidiam esse mallem quam vel optimum fabrum Tigniarium*. *Quare non quantum quisque prosit*, *sed quanti quisque sit ponderandum est*;

preſertim cum pauci pingere egregie poſſint aut fingere, operarii autem & bajuli deeſſe non poſſint. Cic. de Clar. Orat.

In ſomma con buona pace di coloro che guardano i coltivatori delle Muſe con quella ſchernevole compaſſione, colla quale la ſtupidezza e l'orgoglio ſi veſtono d'un'aria d'importanza ſul volto degl'ignoranti, io non mi vergogno di far dei verſi. Se non hanno arroſſito di coltivar le muſe gli uomini i più grandi obbligati a preſtar l'opera loro a più importanti pubblici affari, e le ore de' quali erano perciò sì prezioſe alla patria, dovrei forſe arroſſirne io che poſſo adoperarmi sì poco in ſervigio del pubblico? Or quantunque chi mi accuſaſſe d'occuparmi oziosamente mi faceſſe, forſe ſenza volerlo, troppo onore, mi ſia lecito tuttavia di riſpondere colle parole del Romano Oratore. *Ego vero fateor me his ſtudiis eſſe deditum, caeteros pudeat .... quare quis tandem me reprehendat? aut quis mihi jure*

ſuccenſeat? Si quantum caeteris ad ſuas res obeundas, quantum ad feſtos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias voluptates, & ad ipſam requiem animi conceditur temporis; quantum alii tribuunt tempeſtivis conviviis: quantum denique aleae, quantum pilae, tantum mihi egomet ad haec ſtudia recolenda ſumpſero? Cicer. pro Archia Poeta.

Non vi ha pertanto motivo d'arroſſire nel far de' verſi, ſe non quando i verſi ſon cattivi, e da queſta accuſa aſſai più fondata ſon molto incerto ſe il Pubblico ſarà tanto indulgente da aſſolvermi. Comunque ciò ſia, ſpero almeno di trovar qualche grazia appreſſo coloro, che ſi rammenteranno come nacquero alcune delle favole che offro adeſſo al publico. Furono compoſte le prime di eſſe per trattenere una ſcelta aſſemblea dell'uno e dell' altro ſeſſo, che ſi adunavano ſovente ove la Muſica e la poeſia facevano il principale divertimento. Queſte favolette pertanto ſcritte ſul principio ſenza diſegno di pub-

blicarle, erano destinate ad occupar di passaggio le orecchie degli ascoltanti più indulgenti, e più facili a contentare, che il maturo e posato giudizio del Pubblico. Il favorevole accoglimento ch' ebbero dall' udienza, fu il motivo che, senza consultar l' Autore, fossero stampate benchè assai scorrette, e il pubblico seguitò ad approvarle forse per non disdirsi del suo primiero giudizio. Ma sarà egli adesso alle sorelle, a lui finora ignote, la stessa favorevole accoglienza, che ha fatto alle prime? Otterrann' elleno queste, col favor di quelle una benigna indulgenza? Ovvero le nuove saranno torto alle vecchie, e il Pubblico scordato del suo primo giudizio, o vergognandosene, si vendicherà sulle nuove dell' indulgenza avuta per le antiche? Qualunque possa esser l' evento ormai

Vertumnum Ianumque liber spectare videris
Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus

Odi.

Odisti claves & grata sigilla pudico,
Paucis ostendi gemis & communia laudas.
Non erit amisso reditus tibi; quid miser
egi?
Quid volui? dices, ubi quis te laeserit...
Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
Caeperis, aut tineas pasces taciturnus
inertes,
Aut fugies Uticam, aut unctus mitteris
Ilerdam.

Horat.

Lo stile col quale sono scritte queste favole non parrà forse uniforme. Ho creduto che dovesse variarsi secondo la diversità de soggetti che si trattano. Non son molto d'accordo i Poetici legislatori sullo stile col quale si devono scriver le favole, e le novelle. V'è chi ha preteso che debbano essere scritte nella più semplice e concisa maniera senza alcun lusso di poetiche descrizioni. Havvi al contrario chi crede, che sissatto stile non differirebbe dalla mera prosa, che nel nu-

mero, onde ad imitazione d' Ovidio vuole che si faccia uso, e quasi sfoggio de' poetici colori, per avvivare un soggetto reso talora troppo freddo dalla tranquilla Ragione ch' è quella che parla. Altri finalmente prescrivono una strada di mezzo fra questi due estremi, e vogliono almeno che l' immaginazione con un leggier fiato di vita animi le fredde verità morali che in esse si espongono.

Tres mihi Convivae prope dissentire videntur
Quaerentes vario multum diversa palato.
Quid dem? Quid non dem?
Horat.

Ho tentato pertanto colla varietà di sodisfare a' varj gusti, ma non mi lusingo d' aver resi contenti i convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute, ma specialmente sulle materie di gusto, *ove*, dice un celebre Scrittore (1), *i nostri giudizj*

(1) *Pope*.

ſono come i noſtri orioli, i quali non ſi trovano mai d' accordo per l' appunto: ma ciaſcuno crede al ſuo. Non perderò tempo pertanto ſu tal queſtione, giacchè non v' è coſa più ridicola che il ragionar ſottilmente ſulle regole, quando conviene operare. I trattati ſulla pittura, ſulla ſcultura, ſulla poeſia ſon preſſo che inutili. Eſſi non giungono mai a render ſenſibili alle bellezze dell' arte coloro, a i quali la natura ha negato queſto ſenſo; e quelli ai quali ha fatto il dolce e pericoloſo dono d' anima ſenſibile e delicata non anno biſogno d' imparare a ſentire dai trattati. Un quadro di Mengs dice più, ed è più pregevole di tutti i ſuoi ragionamenti. Or ſiccome, ſe mai queſte mie poetiche bagattelle aveſſero la ſorte d' incontrare il favore del publico, ſarebbero inutili tutti i diſcorſi che ſi faceſſero contro di eſſe dai Critici, così ſe avranno la diſgrazia di diſpiacergli, con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradi-

re, giacchè nelle cose di gusto si sente molto, e si ragiona pochissimo, e le bellezze poetiche non possono facilmente spiegarsi colle regole dell' arte.

Some beauties no precets can declare,
Music resembles poetry, in each
Are nameless graces which no methods teach
And Which a Master-hand alone can reach. Pope.

Queste favolette parte sono originali, parte imitazioni d' Inglesi e Francesi Scrittori, e per questa parte ho creduto di potere usare d' un diritto commune a i favoleggiatori di tutte le lingue, i quali hanno copiato Esopo o Planudo, e si sono scambievolmente copiati senza taccia di plagio. Pare che in questo genere di Poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre Signore de la Fontaine occupa il primo posto tra gli Scrittori di favole, benchè se ne contino pochissime di sua invenzione.

Una protesta importantissima mi resta a fare, e che ho serbato alla fine di questo discorso perchè resti più altamente impressa nell' animo de' miei Lettori: cioè, che in queste favole si prendono di mira i vizj, e le leggerezze degli uomini in generale non mai le persone in particolare. Egli è certo che se esistono i difetti, che vi si dipingono, convien che esistano anche le persone che ne sono infette. Ma fu e sarà sempre lecito il declamare contro i vizj generali, purchè si rispettino le persone particolari, e non si nomini alcuno. Altrimenti gli stessi predicatori, che fanno il ritratto delle persone viziose, si potrebbero accusare come Satirici. Si osservi che la malignità sola è quella che fa la satira, e non lo Scrittore, quando ella applica la descrizione generale d' un vizio alle persone particolari. Finirò per tanto questa protesta col sentimento d' uno de più dotti Padri della Chiesa. *Scio me offensurum esse quam plu-*

rimos, qui generalem de vitiis disputationem in suam referunt contumeliam; & dum mihi irascuntur suam indicant conscientiam. Ego enim neminem nominabo; nec veteris comoediae licentia certas personas eligam atque perstringam. Prudentis viri est, ac prudentium foeminarum dissimulare, imo emendare quod in se intelligunt, & indignari sibi magis quam mihi, nec in monitorem maledicta congerere, qui etsi iisdem teneatur criminibus certe in eo melior est, quod sua ei mala non placent.

Div. Hieron. Epist. cxxv. ad Rusticum.

FAVOLA I.

ORIGINE DELLA FAVOLA.



Fugerunt trepidi vera & manifesta canentem.
Juven.

„ UNA Donna più bella assai del Sole (a)
„ E più lucente, e di maggiore etade
Mandata fu sulla terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade
Per dissipar col suo divin fulgore
La cieca nebbia dell' umano errore.

Nude le membra aveva, il crine incolto
E rozza era negli atti e semplicetta,
Ma cosa non mortal sembrava al volto
Tanto più vaga quanto più negletta:
E folgorando quasi accese faci
Gettavan lampi i negri occhi vivaci.

A 4

(a) Petrar.

Muover vedeasi in portamento altero
Il franco piè sicura e baldanzosa,
Sereno era lo sguardo e insiem severo,
E stava sulla fronte maestosa
Figlia della Virtù nobil fierezza
Che i tardi suoi timidi amici sprezza.

Questa, il Mondo gridò, certo è una Dea,
Quest' è la Verità: fiaccola ardente
Accesa in Cielo in una man tenea,
Nell' altra un specchio in guisa tal lucente,
Che l' imagine mostra d' ogn' oggetto
Non qual' ei sembra, ma qual' è in effetto.

In questo se talor si specchia il rio
Ipocrita, non mirasi il soave
Volto, o le mani giunte in atto pio,
„ O l' umil volger d' occhi, o l' andar grave,
Ma cade il manto, e appar sotto di quello
La man che stringe e cela il reo coltello.

Mira su questo specchio il Cortigiano
A rider sempre, a lusingare avvezzo:
Un oggetto vedrai, che tra il Sovrano
E il vero merto ognor si pone in mezzo,
E il cela sì, che il Prence in mezzo a' rai
Del dì l' ha innanzi, e non lo vede mai.

E l' appaſſita Bella che ricopre
Sì ben coll' arte i danni dell' etate,
In queſto ſpecchio che ogn' inganno ſcopre,
Perſi i denti poſticci, e le roſate
Guance, ed i fianchi, e il petto artificioſo,
Un cadavere ſembra atro e grinzoſo.

Il Filoſofo ancor che appella inſano
Colui che l' oro cerca, e i folli onori,
Quì compariſce un dotto Ciarlatano
Negletto ad arte, e dagli ſteſſi fori
Di quel lacero manto, ond' egli vela
La Vanità, la Vanità trapela.

Così d' Alcina nel fatato oſtello
Le vezzoſe ſvanir magiche larve
Al folgorar del portentoſo anello,
Tale al guerriero neghittoſo apparve,
E balenò d' Armida entro il giardino
Il mirabile Scudo adamantino.

Al ſuo primo apparir lieti e contenti
L' accolſero i mortali, e ſi piegaro
Umili a lei davanti e reverenti,
Ma quando nel Criſtallo ſi ſpecchiaro,
Vedendo sì sformato il proprio aſpetto
La cacciaron con rabbia e con diſpetto.

Ella volò ficcome in fuo foggiorno
Di Teologi (a) in mezzo a un folto ftuolo,
Ma tofto che girò lo fpecchio intorno
Coftretta fu di lì fuggirfi a volo,
Irreverente ed empia fu chiamata,
E di ferro e di fuoco minacciata.

Rivolfe allora i paffi gravi e tardi
Su per le fcale dell'Augufte Corti,
Ma temendo che innanzi a i regi fguardi
Ell'appariffe, i Cortigiani accorti
Infiem riftretti difcacciar la Dea
Di lefa Maeftà chiamata rea.

Ne più colà comparve infinchè il Pio
Leopoldo, fpogliato il regio fafto
Lungi dal Soglio a ricercarla gìo,
E vinto della frode ogni contrafto,
Per man guidò di mille viva al fuono
La Diva, e fè federla accanto al Trono.

(a) *Si protefta l' Autore, ch' egli ha tutta la venerazione pe' veri Teologi, e che qui parla folo dei cattivi Teologi, indegni di quefto nome, che talora col falfo pretefto di Religione hanno fatta la guerra alla Filofofia; in una parola, ei parla di Teologi fimili ai perfecutori del Galileo.*

Ella credette ancor trovare albergo
In mezzo a filosofica famiglia,
Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
Rimirò con isdegno e meraviglia,
E udì che per scolparsi in apparenza
La chiamarono Invidia e Maldicenza.

Di Donne e vaghi infra lo stuol galante
Allora entrò: ma dissero ch'ell'era
Inciviltà mostrare ad un sembiante
Vizzo e rugoso la fatale spera,
E gentilmente e senza villania
L'accomiatar da quella compagnìa.

La Santa Dea fra i miseri mortali
Più non trovando allora atto soggiorno,
Già disdegnosa dispiegava l'ali
Per far dal basso Mondo al Ciel ritorno:
Quando un Augusta Donna a lei sen venne,
Che dolcemente il di lei vol rattenne.

Serio, ma non severo il volto avea,
Dolce negli atti e accortamente schiva,
Lento e sospeso il cauto piè movèa,
A pochi e saggi detti il labro apriva,
I sguardi i gesti a misurare intesa,
Quasi temesse altrui recare offesa.

Fermati; o Dea, disse con dolce suono,
Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,
Guardami in volto, io la Prudenza sono,
E se udirai paziente il mio consiglio,
Quanto fosti quaggiù finor schernita,
Tanto credilo a me sarai gradita.

Poscia a celar le insegna i suoi precetti
Entro d' un velo saggiamente oscuro,
E a inviluppare in fra soavi detti
Il Ver, sì che non sembri acerbo e duro,
Come su legno ruvido si stende
Gomma che liscio e dolce, al tatto il rende.

D' azzurro ammanto indi la Dea riveste,
In vago ordin dispon le chiome bionde:
Tutta di lieti fiori orna la veste,
Il fatal vetro in bianco drappo asconde,
E in maschera gentil chiuso e raccolto
Stassi il severo maestoso volto.

Nel Mondo ella tornò così mutata
La saggia guida avendo sempre al fianco,
Da' cui dolci precetti ammaestrata,
Solo quando a lei piacque, il drappo bianco
Dal Cristallo fatal la Diva sciolse,
E dov' essa accennò soltanto il volse.

Lo ſpecchio in guiſa tale ella volgea,
Che chi ſi ritrovava ad eſſo avante,
Non la propria figura vi ſcorgea,
Ma d'un altra perſona il reo ſembiante,
Onde avvenia che ne' difetti altrui
Qualche volta ſcopriva ancora i ſui.

Anzi per iſchivare ogni ſoſpetto
Mutò il temuto vetro in guiſa tale,
Che in vece di moſtrar l'umano aſpetto,
La figura pingea d'un animale,
E diè la voce e le paſſioni umane
Al Deſtrier generoſo: e al fido cane.

Onde ſe volle pingere un meſchino
Oppreſſo da un potente ſcellerato,
Ella dipinſe un tenero Agnellino
Da un Lupo predator preſo e sbranato,
O un feroce ſparvier che d'alto piomba
Sull'innocente e timida colomba.

Narrò della Ranocchia il tradimento (*a*)
Contro il Topo, inſegnando a' traditori
Che la pena ſen vien con piè non lento;
Moſtrò poſcia a' Poeti Adulatori
Nelle Cicale che cantar sì forte, (*b*)
E che ſcoppiaro alfin, la loro ſorte.

(*a*) *Eſopo*. (*b*) *Arioſto*.

Tutta la gente in lieta fronte udiva
  Le graziose e finte istorielle,
  Ed i difetti altrui tosto scopriva
  Ciascuno, e non i propri espressi in quelle
  O se de' propri sospettava, ignoti
  Credeali a ciascun altro, e a se sol noti.

Che l' Amor proprio Deità clemente,
  Dolce sollievo a' miseri mortali
  Interpetrava ognor benignamente
  Di quei finti racconti, i beni e i mali,
  E con non vista nebbia indebolía
  La troppa luce che dal vetro escia.

Così l' uno dell' altro si ridea,
  E il derisore stesso era deriso,
  Così trovò ricetto alfin la Dea
  Ornata alquanto, e con cambiato viso
  Insegnò della vita il buon sentiero,
  E così dilettò dicendo il vero.

FAVOLA II.

LA LUCCIOLA.



Vera redit facies, dissimulata perit.
Petr. Arb.

GIA' sulle penne tacite
La notte apriva il volo,
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo.

La vaga Scena e varia
D'ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido
Ed uniforme aspetto.

Scotean l'aurette tremole
Le molli ed umid'ali
A lusingar la placida
Quiete de' mortali;

E a ristorar le tenere
Erbette uscia dal grembo
Delle notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.

Sotto l'amiche tenebre,
Per l'aer quieto e ombroso
Movea dorata Lucciola
Il volo luminoso:

Sull'ali aperte librasi
Or s'erge ed or s'abbassa,
E il negro orror di lucida
Traccia segnando, passa;

Il lume incerto e istabile,
Che intorno ella diffonde
Con moto alterno e rapido
Or mostrasi or s'asconde.

Tal se di selce rigida
Batte l'acciaro il seno
Breve scintilla accendesi,
E subito vien meno.

Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s'aduna,
E stupido ne seguita
Il vol per l'aria bruna.

E insiem concordi giurano
Che in paragon di quello,
Più vago mai non videsi
Ne meglio ornato augello.

Invan

Invan di piuma candida
Il Canarino è cinto,
Invan d' oro, e di porpora
Il Cardellino è pinto,

Or più nel bujo all' aureo
Fagian non si da loda,
Ne del Pavon rammentasi
La varia occhiuta coda.

L' occhio sprezzante all' umile
Turba seguace volse
L' alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:

Io da mortale origine
Non sono già discesa,
La luce che circondami
Fù sù nel Cielo accesa.

Vedete là quei lucidi
Punti che chiaman stelle?
Sol perchè me somigliano
Risplendon così belle:

Del Ciel queste che formano
Il più grato ornamento
Altro non son che lucciole
Del vago firmamento.

E quei che tanto brillano
Sul capo de' regnanti,
Dalla mia luce apprefero
A fplendere, i diamanti.

Così vaneggia e ftupidi
I fempl1cetti feco
Tutta la notte traggefi
Dietro per l' aer ceco.

Ma già s' imbianca e indorafi
Il balzo d' oriente,
Già l' umid' ombre fuggono
Innanzi al fol nafcente.

Le Stelle già fi celano
In faccia al nuovo albore,
Già Febo il capo fulgido
Erge dall' onde fuore,

Della fuperba Lucciola
Allor che fù? difparve
Ogni bellezza equivoca,
E fol qual' era apparve:

Piccolo infetto fordido
Allora fu veduto,
Che d' uopo hà delle tenebre
Per effer conofciuto.

Voi che d' un falso merito
Talor vili impostori
Brillate in faccia a' semplici
Ignari ammiratori :

Voi che fra gente stupida
Nel bujo risplendete ,
Che il sole alfin discoprasi
Sopra di voi temete .

FAVOLA III.

LA SCIMIA E IL GATTO.



Quid rides? mutato nomine, de te
Fabula narratur.
Hor.

DI vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
Nitido ſpecchio in ſtanza ampia brillava
Dalla parete ſerica pendente,
Che con dolce magìa tutte arreſtava
Fiſe le Donne almen per qualche iſtante
Che paſſavano a caſo ad eſſo avante.

Allo ſpecchio trovoſſi dirimpetto
A caſo un Scimiotto, e toſto ſcorſe
Dipinto ſul criſtallo un brutto aſpetto,
Ma ch' era il ſuo ritratto non s' accorſe;
Ne conoſcerlo punto egli potea,
Che ſe ſteſſo mai viſto non avea;

Ed in età così poco matura
  Un Cacciator dal bosco lo rapìo,
  Che rimembranza più della figura
  Ei non avea del popol suo natìo:
  In somma sul cristal vide un sembiante
  Deforme assai non più veduto avante.

Fiso guarda l'imago, e poi s'appressa,
  E sul vetro la zampa a lei distende,
  E rimira che a lui s'accosta anch'essa,
  E il muso al muso, e l'unghia all' unghia stende;
  Dietro al Cristallo allora i lumi gira,
  Che crede ivi celarsi, e nulla mira.

Allor s'arresta, e con schernevol riso
  Grida, chi sei bruttissima figura?
  Cela a' raggi del dì sì sconcio viso,
  Nasconditi deforme creatura.
  Dunque o sciocco, gridogli allora un Gatto,
  Cela te stesso, è quello il tuo Ritratto.

Ti sei fatto giustizia, e quale il mondo
  Ti chiama, da per te ti sei chiamato,
  E quanto vago sia, quanto giocondo
  Il tuo sembiante alfine hai confessato;
  Via perchè cessi? Segui pur sincero
  L'elogio tuo ch'è troppo bello e vero.

Stava la Scimia ſtupida e confuſa,
E a ſe gli ſguardi ed al Criſtal volgea,
Ma quando poi s' accorſe che deluſa
Era cotanto, e il Gatto il ver dicea,
Piena di rabbia allor lo ſpecchio afferra,
E rotto in cento pezzi il caccia in terra.

Queſto ſpecchio è la favola, in cui ſpeſſo
Ride lo ſciocco, ſe mirar ſi crede
Del compagno il Ritratto al vivo eſpreſſo,
Ma ſe alla fine il proprio ancor ci vede,
Biaſma la favoletta, e di follia
L' Autore accuſa, e il libro getta via.

FAVOLA IV.

IL RAGNO.



Inania captat. Horat.

VEdi o leggiadra Fillide
Quel fraudolento infetto,
Che afcofo ftà nell' angolo
Dell' obliato tetto?

E che nel foro piccolo
Mezzo fi moftra e cela
Attento a i moti tremuli
Della fua fragil tela?

Ci narrano le favole
Che beftia sì fchifofa
Fu già donzella amabile
E al par di te vezzofa;

E anch' effa dilettavafi,
Come tu appunto fai,
I più brillanti giovani
Ferir co' fuoi bei rai.

Ora uno fguardo tenero
Ma infiem falfo e bugiardo
Con un linguaggio tacito
Parea diceffe: io ardo;

E di pietà la languida
Faccia sì ben pingea,
Che i cuori anche i più timidi
Afficurar parea:

E quando poi miravane
Alcun vinto e conquifo,
A lui più non volgevafi
Che con ifcherno e rifo.

Ma i più leggieri e iftabili
Cuori fopra ogni cofa
Di farfi fchiavi e fudditi
Ell' era ambiziofa:

Quelle farfalle mobili
A ogni leggiero vento,
Quei veri fuochi fatui,
Che brillano un momento,

Quei Tiranni ridicoli
Dell' amorofo Regno
Ognor da lei prendevanfi
De' colpi fuoi per fegno.

Or quefta incauta Giovine
Bizzarra, e male ufata
A udir neffun rimprovero
Non anche accoftumata.

Con detti acerbi e querulì
Venne a riſſa fatale
Con una Dea, vantandoſi
D' eſſere ad eſſa eguale.

Aſſai fiere e terribili
Eran le antiche Dive,
Puntiglioſe colleriche,
E ognor vendicative.

Onde la Divà acceſaſi
Di rabbia e di diſpetto
Trasformolla in quel ſordido
Ed aborrito inſetto.

Ma guarda quanto è ſtabile
La forza di natura!
Ancor l' antico genio
Nel nuovo ſtato dura;

E d' altro ella non s' occupa,
Com' ella fece un giorno,
Che a tender mille inſidie
A chi gli gira intorno.

Entro del ſeno fabbrica
Maraviglioſo umore,
E lentamente traggelo
Poi del ſuo corpo fuore.

Umor che al tocco gelido
Dell' aere cangia forma,
Perde le ſpecie fluida
E in filo ſi trasforma.

Le fila in ſottiliſſimi
Giri diſtende e lega,
Onde quaſi inviſibile
Rete per l'aria ſpiega.

E da che il Cielo aggiornaſi,
Infino all' aria foſca
Fiſa ſtaſſi ed immobile
Per prendere una moſca.

E non le ſembra, dicono,
D' aver cambiato aſpetto,
Perchè cerca e perſeguita
Quaſi lo ſteſſo oggetto.

Or tu, vezzoſa Fillide,
Giacchè ſei del meſtiere,
Queſto dubbio riſolvimi,
Spiegami il tuo penſiere.

Tu che a conoſcer gli uomini
Giudizio hai così fino:
Credi che differiſcano
La Moſca, e lo Zerbino?

FAVOLA V.

L' ASINO E IL CAVALLO



Imitantes omnia Picae.

Ovid.

NEl Campo equeſtre un nobile Deſtriero
Stava di vaghe e ricche ſpoglie ornato,
E parea che invitaſſe il cavaliero
Col feroce nitrito al gioco uſato,
Ondeggia ſparſo il crin ſul collo altero,
E biancheggia di ſpuma il fren dorato,
Tende l' acute orecchie, il freno ſcote,
E colla ferrea zampa il ſuol percote.

Sopra lui ſpicca il Cavaliero un ſalto,
E gli parla or col freno or colla voce,
Ed egli or ſu due zampe ergeſi in alto
Or col piè deretan sbalza feroce:
Or volteggia or s' acconcia a un finto aſſalto,
Or va con tardo paſſo or con veloce:
Di ſpettatori il cinge ampia corona,
E di feſtivi applauſi il campo ſuona.

In mezzo ai ſpettatori un Aſinello
Stava di duro baſto ornato il doſſo,
Su cui ſedeva un rozzo villanello

Con un bastone in man nocchiuto e grosso;
L' Asin mirò spettacolo sì bello,
E si sentì di gloria il cor commosso:
Non solo i letterati ovver gli Eroi,
Gonfia la gloria ancor gli Asini e i Buoi.

Ed imitare il Corridor volendo
Spicca un salto veloce sì che appena
Se n' avvide il Villan, che giù cadendo
Si trovò rovesciato in sull' arena:
Nel campo equestre allor sen vien correndo
E strani salti e calci intorno mena,
Risuonan le fischiate da ogni canto,
Ed ei col raglio suo s' applaude intanto.

Sorge il Villano. e colla mano afferra
Il noderoso suo duro randello
E infuriato addosso si disserra
Al glorioso e tumido asinello:
Fugge l' Asino invan, saltella, ed erra,
Lo siegue il legno in questo lato e in quello,
E in mezzo ai colpi e ai i sibili di scorno
Alla stalla natia fece ritorno.

Veggo ogni dì nel Mondo Asini altieri,
Che d' uguagliarsi ardiscono ai destrieri,
Ma non han tutti, (ed è questo un gran male)
Sempre coll' Asin mio la sorte eguale.

FAVOLA VI.

IL VENTAGLIO



Utque meos releves aeſtus, cantare ſolebat,
Mobilis aura veni
Ovid.

Glà pe' campi azzurri e lucidi
Rivolgea l' ali infiammate,
E in focoſa ardente porpora
Riſplendea la calda eſtate:
Primavera a lei davante
Sen fuggia tutta anelante.

Flora meſta e inconſolabile
Del ſuo fato ſi dolea,
Che dal caro amante Zefiro
Separarſi ella dovea,
E già l' Ore il Cocchio appreſtano,
Già i Deſtrieri il ſuol calpeſtano.

Sulla frefca erbetta tenera
Languidetta ella ripofa,
Ed appoggia al curvo gomito
La fua guancia dolorofa,
E dall' umide pupille
Spuntan già l' amare ftille.

Or dolente, ora fcherzevole
Il fuo fido la confola,
Ed al bianco fen che palpita,
Ed al labro egli fen vola,
L' aureo crin ventola e fcote
Or ful petto, or fulle gote.

Effa in lui foave e languido
Fifa il guardo, indi dal petto
Spicca e porge al caro Zefiro
Odorifero mazzetto,
E che il porti ognor gli chiede
In memoria di fua fede.

Egli allor con voci tenere
Anch' io, dice, ho immaginato
Graziofo dono ed utile,
Che del volto delicato
Tempri a te gli ardor molefti,
E l' idea di me ti defti.

Tosto all' opra egli preparasi
E l' aurette riverenti
Sue ministre intorno girano
A' suoi cenni obbedienti,
A mirarlo tutta intesa
Flora stà dubbia e sospesa.

Svelle allor dall' ali candide
Quattro piume e con tal' arte
Ciascheduna in sottilissime
Stecche ei fende, e in guisa parte,
Che han sottil la punta, e il fondo
Poi più grosso ampio, rotondo.

In un fascio insieme stringele,
E nel tondo e grosso lato
Apre un foro tenuissimo,
E vi passa un filo aurato,
Che diventa un mobil chiodo
E le unisce in lento nodo.

Quasi linee al centro unisconsi
In tal punto, e intorno a quello
Si raggirano e si spandono
Come l' ala d' un augello
Ch' ora in giro ampio si spiega
Or si stringe e si ripiega.

Coglie poi frondi odorifere
Dell' ognor vivace alloro,
Fralle ſtecche inſieme inteſſele
E le ſtringe sì fra loro,
Che dell' aura al vol ſi toglia
Ogni via tra foglia e foglia;

L' inteſſute frondi egli agita
Della Ninfa in ſulle gote,
E con moto alterno e placido
Così l' aria urta e percote,
Che ſi deſtan dolci ſfiati
Sotto colpi delicati,

E l'auretta che ſi genera
Sì ſoave al volto intorno
Batte l'ali, e così tempera
Il calor d' eſtivo giorno,
Che di Zefiro al gentile
Aleggiar tutta è ſimile.

Ad Amor piacque il feſtevole
Utiliſſimo iſtrumento,
E di man vezzoſa e morbida
Diſegnò farlo ornamento,
E del ſuo regno galante
Una macchina importante.

L' iſtra-

L'iſtrumento toſto all'arbitra
Del ſuo Regno pone in mano
Alla Moda che ognor regola
Con impero alto e Sovrano
Le brillanti bagattelle
De' Zerbini e delle Belle.

Cangia toſto ella la ſemplice
Rozza forma ſua natìa,
Dalle ſtecche allor le ruſtiche
Foglie ſtrappa e getta via,
Lima, e adorna i rozzi lati
E di liſte e fregi aurati.

Sulle ſtecche un foglio candido
In tal guiſa adatta e ſtende,
Che de' diti al moto facile
Ora in giro ampio ſi ſtende,
Or ſi piega inſiem riſtretto
In un piccolo faſcetto.

I pennelli in mano recaſi,
E ſiccome Amor le inſegna
Amoroſe e dolci iſtorie
Su quel foglio ella diſegna,
E da un lato e pinto Giove
Per Amor cangiato in Bove.

La rapita e mesta Vergine
Egli porta sopra il dorso,
Sparsi al vento i crini ondeggiano,
Ella invan chiede soccorso,
Grida invano, e spaventata
Si rivolge e il lido guata.

V' è sull' altro ancor di Cefalo
L' avventura dolorosa,
Tra le frondi che si scuotono
Sta l' amante sua gelosa,
Già lo strale in aria stride,
Già la giunge, e già l' ancide.

L' istrumento dilettevole
Alle Donne innamorate
Consegnò la Diva amabile,
Ed Amor l' ali dorate
Verso lor tosto rivolse,
E così la lingua sciolse.

De' Zerbini al fianco morbido
Attaccai vago ornamento,
Che di Marte un dì terribile
Era ed orrido strumento,
Ma scorciato e reso ottuso
E' cangiato in più bell' uso.

E di vaghi fiocchi ſerici,
E d'aurati fregi adorno,
Più di Morte non è Nunzio,
Ma ſol và ſcherzando intorno,
E rileva la beltate
Delle gambe ben formate.

Anche il voſtro braccio tenero
Vo' di bel ventaglio armare,
Con cui più glorioſe e nobili
Opre un dì potrete fare,
Che i Zerbin voſtri non fero
Forſe mai col brando fero.

Diſſe: e all'opra toſto accingeſi,
Stan le Donne ivi ſchierate,
Quai ſoldati in file varie
Di ventagli tutte armate,
E cogli occhi e colla mente
Son d'Amore ai cenni intente.

Egli i moti tanti e varii
Colla voce, e colla mano
Moſtra a quelle ſchiere amabili,
Come il duro Capitano
Con breviſſime parole
Alle ſquadre ſue far ſuole.

Moſtra lor quanto la mobile
Deſtra appaia graziòſa,
E il tornito braccio eburneo
Nel trattar l'arme vezzoſa,
Come dar colpo galante
Sulla ſpalla ad un amante,

Ed al colpo allor ch'ei volgeſi,
Come il labbro ſorridente
Colla punta lieve premaſi,
Ed il braccio poi cadente
Vada in atto languidetto
A poſar ſul molle petto.

Col Ventaglio ancor ſi moſtrano
I più dolci ſenſi ignoti,
Ei ſovente in atto tenero,
Con ſoavi e lenti moti
Par che dica in muti accenti
Gli amoroſi ſuoi tormenti.

Speſſo i colpi tanto accelera,
Che dipinto v'è lo ſdegno,
Interrotti corti e rapidi
Moti dan di noja ſegno,
Havvi il moto del timore,
Del contento, e del dolore.

Due bei volti che s'accoſtano
Di ſoverchio il foglio cela,
E fra detti e i ſguardi languidi
Ei coll'ombra amica vela,
E protegge ancor pietoſo
Un leggier furto amoroſo.

Cento moti i più feſtevoli
Alle Belle inſegna Amore,
Eſſe furon così docili
All'amabil Precettore,
Così attente e così deſtre,
Che divennero Maeſtre.

FAVOLA VII.

AMORE E LA VANITA'

Admiranda cano levium ſpectacula rerum.
Virg.

SE ne' miei verſi, o Donne grazioſe,
Alcune novellette mai trovate,
Che vi ſembrino alquanto ingiurioſe,
Donne contro di me non vi ſdegnate,
Che tutto quel che delle Donne dico
E' per le Donne ſol del tempo antico.

Eran le antiche Donne, a me credete,
E capricciose e querule ed altiere,
Or voi da quelle aſſai diverſe ſiete,
Perch'è già noto a tutti, (ed al parere
De' voſtri Amanti affatto io mi rimetto,)
Che non avete il minimo difetto.

E ſe di loro in qualche iſtoriella
L'umor vi pingo capriccioſo e lieve,
E' ſol perchè desìo moſtrarvi in quella
La ſtrada che da voi fuggir ſi deve;
Dopo un proemio tal datemi orecchio,
Che una galante iſtoria v'apparecchio.

Già s' accorciava il giorno, e il temperato
Ottobre ergea la pampinosa fronte,
Incominciava a impoverirsi il prato
D' erbetta, e il verde a impallidir del monte,
E frequenti stridean del viandante
L' aride foglie già sotto le piante;

L' Anno maturo declinava, ed era
Il suo modesto ammanto assai più caro,
Che quello della steril Primavera
Degli avidi bifolchi all' occhio avaro;
La pingue Oliva, e l' auree e rosee poma
La curvata premean ramosa chioma.

Il dì sorgeva, era sereno il Cielo,
Mentre qual mar stendea sulle soggette
Valli la nebbia un biancheggiante velo,
Fuori i Colli sorgean quasi isolette,
Ed apparian sulle lor verdi spalle
I rozzi tetti e le fumanti stalle.

Del Sol mezzo scoperto e mezzo ascoso
Tra i rossi grappi, e i pampani stillanti
Tremolavano i raggi, al pasco erboso
Già i greggi si movean lenti e belanti,
E ora apparian gli Augelli entro il sereno,
Or disparian di folta nebbia in seno.

Mentre il più mite Sol, l'aure più pure
Del rustic' ozio alla tranquilla pace
Chiamavan l' alme dalle lunghe cure:
Amor, cui variar cotanto piace,
Saziato omai di cittadine prede
Avea rivolto alla Campagna il piede.

De' falsi sospiretti e del mentito
Volto or tenero, or grave, ora turbato,
E del vano ed insipido garrito
De' Cittadini amanti era annojato:
Onde cangiati aveva i drappi, e gli ori
Colle semplici vesti de Pastori;

Biancheggiante cappel gli ombrava il volto,
E l' aureo crine in grosso fascio e stretto
Pendulo sulle spalle era raccolto,
Corto e lieve giubbon cingeagli il petto,
E il breve asciutto piè del colorato
Coturno gentilmente era calzato.

Sottil mazza agitando ne venìa
Amor pe' campi a passi rari e tardi;
Quando incontrò per la solinga via
Donna, che a' moti all' abito agli sguardi
Benchè su quella rustica pendice
Non sembrava de' Boschi abitatrice.

In lungo e bianco drappo s' avvolgea
Disciolto fino al piede ed ondeggiante,
E sol fascia vermiglia lo stringea
Sul fianco, e poi cadea da un lato errante:
Così la sacra veste del Levita
Infra il Mondo galante era schernita.

Entro il sottil drappo cedente l'orma
Impressa era del fianco rilevato,
E del turgido sen tutta la forma,
Ch'è mezzo ascoso e mezzo disvelato,
Dal cui candor quel della veste è vinto,
O con soave error resta indistinto.

Il Crin con negligenza artificiosa
Tutto sul tergo si distende e spiega,
E solo un nastro di color di rosa
Con breve nodo sopra il collo il lega:
Sugli occhi un Cappellin cinto di piume
S' incurva, e or ne discopre, or cela il lume.

Silvia appunto così vien sul dorato
Scoperto Cocchio di mostrarsi vaga,
Le stà reggendo il fren Lesbino a lato,
Ella le lodi ascolta e se n' appaga,
Tra sguardi accesi, e tra gelosi passa,
E l' astio ed il desir dietro si lassa.

La bella Ninfa per la piaggia amena
Volgea con moti graziosi il piede,
Come talor sulla notturna scena
Danzatrice gentil muover si vede,
E gli occhi a contemplarsi ognora aggira,
Tanto più paga quanto più si mira.

Amor sorpreso di trovar soletta
La bella Ninfa in loco sì remoto
Verso lei curioso i passi affretta,
E la saluta; essa con vago moto
Le braccia a i fianchi adatta gentilmente,
Indi ad Amor s' inchina reverente.

Come, Amor cominciò, così galante
Donzella in sì solinghe erme contrade?
Siete voi forse una tradita amante,
Che fuggendo i piacer della Cittade
Ne i muti campi e fra quest' ombre amene
Venite ad isfogar le vostre pene?

Allor la Ninfa quasi disdegnosa
Perchè il suo nome a lui fosse straniero,
Con maniera sprezzante ed orgogliosa
Rispose, mi conosce il Mondo intiero,
Tutte l' alme da me son vinte e dome,
Sono una Dea, la Vanitade ho nome.

In Cielo in Terra per la mia possanza
Sì reverita ed adorata io sono,
Che il culto mio quello di Giove avanza,
E dall' umil Capanna infino al Trono
Con segreto invisibile potere
Gli animi tutti volgo a mio piacere.

Rido in mirar come per me s' affanni
Il Guerrier sul fatal campo di Marte,
La Bella in riparar del Tempo i danni,
Il Letterato in sulle dotte Carte,
E lo Zerbino entro festiva stanza
Per muoversi con grazia in una danza.

Per me quei paghi vivono e contenti,
Che han da lagnarsi più della natura;
Io con magico vetro i lor talenti
Così gl' ingrosso, ed uso tal misura,
Che ognor di lei lodando la bontade,
Chiamano ingiusta sol la loro etade.

Io le superbe moli e i splendidi ergo
Alti palagi, io degli estinti arrivo
Per fin sul freddo solitario albergo,
E dorate menzogne io pingo e scrivo,
Mentre ad onta de' fregi intorno scolti
Restano i nomi nell' oblio sepolti.

In feno ancor di chi mi vilipende
Entro furtiva con foave frode,
E lo ftil di quei fcritti ove m'offende
Polifce il Savio, e cerca l' altrui lode,
E i fcrittor più plebei così governo,
Che per me fperan tutti un nome eterno.

Io (guarda quanto il mio poter fi ftende!)
A un ordin di perfone ho perfuafo
Che dal feme d'Adamo non difcende,
Come la volgar gente nata a cafo,
Ma da più alta origo, ond'è che infieme
Mifchiar non deefi l'uno e l'altro feme.

Io le Croci gemmate, io le diftinte,
Quafi Zodiaci, luminofe fafce
Teffei: vè come il fen ne brillan cinte
Le Turbe a me devote! e qual le pafce
Fumo foave! e accanto a lor minori
Ecliffarfi di già gli argenti e gli ori.

Il regno io turbo fin d'Amore ifteffo,
E per me dei Zerbin la turba fciocca,
Non cerca già i favori del bel feffo,
Ma di quei l'apparenza fol gli tocca,
E pafciuti d'occhiate è lor baftante
Che gli creda felici ogn'uom galante.

Ma più di tutto piacemi regnare
Sopra le Donne con ſoave impero,
Ne v' è chi al mio tanto affollato altare
Incenſo porga al par di lor ſincero:
Ond' è che tutto il gran Femineo ſtuolo
Vive per me, per me reſpira ſolo.

Amor crucciofo allora, olà tacete,
Diſſe, e non occupate il regno mio;
E tratti i dardi fuor, riconoſcete
In queſta veſte umil d' Amor lo Dio:
Sopra ogn' altro regnar vi ſia permeſſo,
Io regno ſol ſopra il femineo ſeſſo.

Sù quell' anime placide e quei cori
Dolci ebbi ognora un non turbato impero,
A me porſero ſempre i primi onori,
E vedrete ſe lor l' occhio e il penſiero
Drittamente a mirar volger vi piaccia
Sempre del mio poter non dubbia traccia.

In quelle belle machinette Amore
E' quel che infonde vita anima e moto,
Di ſemplice donzella il rozzo core
Mirate pria che Amore a lei ſia noto,
Che la bambola ſua ſolo vagheggia,
„ E ridendo e piangendo pargoleggia.

Ma appena il fuoco mio l'alma le accese,
Seria divenne tacita e pensosa,
I sguardi, i gesti a misurare apprese,
Ma invan celar tentò dell'amorosa
Febbre i tumulti; deh mirate come
Si cangi sol del caro oggetto al nome!

Sulla più accesa guancia, e delle ardenti
Languide luci ne' soavi giri,
E sopra il latteo sen, che in più frequenti
Palpiti s'apre ai mal chiusi sospiri,
E sopra il volto di rossore or tinto,
Or di pallore il desiderio è pinto.

Tal nell' aride spiche se talora
Breve scintilla subito s' accende
Licenziosa fiamma arde e divora
Le messi, e intorno rapida si stende,
Stride la fiamma, e al cielo a mille a mille
Volan globi di fumo e di faville.

Invan quel Nume che Imeneo si chiama,
Audace sì ch' eguale a me si vanta
Legar senza di me gli animi brama,
Invan la sua catena appella santa;
Io sopraggiungo e leggi e patti ed uso
Rompo, e lascio Imeneo vinto e deluso.

Delle vecchie Matrone entro i gelati
Petti penètro, e di belletto tinte
Fra piume, nastri e giovenili ornati
Ridendo al carro mio le guido avvinte:
Gli ordini turbo, guasto i ranghi primi,
E i più superbi capi adeguo agl' imi.

L' altera Lidia che l' illustri e conte
Opre degli Avi ognora in mente aggira,
Che non piegò giammai l' altera fronte,
Lidia che mai sorrider non si mira,
Ne parlare ad alcun s' egli non ave
Sul ricco fianco la dorata chiave,

Lidia colpita alfin dal dardo mio
Scorda le pompe e l' or: mirate come
L'ombre degli Avi suoi poste in oblio,
E le Città, le genti prese e dome,
Soggetta alfine al mio fatal potere
Si fa Serva .. di chi?... del suo staffiere.

Drappo così che splendida e superba
Veste, o che Toga fu di Senatore,
Lacero e consumato più non serba
Alcun vestigio dell' antico onore,
Ma fatto in pezzi alfin cade negletto
Nelle botteghe sordide del Ghetto.

Con atti disdegnosi qual chi spera
Da tenzone inegual non troppo onore
Stavasi ad ascoltar la Diva altera,
Indi con scherno interrompendo Amore
Disse: io voglio con voi vago fanciullo
Prendermi un altro poco di trastullo.

Un impero assoluto voi vantate
Sopra le Donne, perchè il vostro foco
Talor le accende, ma su lor regnate
Sol qualche volta, e il regno dura poco:
Ed io dal primo dì fino all' estremo
Son loro al fianco e perderle non temo.

Per me la fanciulletta che ancor snoda
Mal fermi accenti e muove incerto il piede
Gode di Bella udendosi dar loda,
Ed allo specchio ogni momento riede;
Mirate con qual giubilo una vesta
Nuova si ponga d' aurei fregi intesta;

E con qual invid' occhio le pendenti
Gemme sul seno della Madre ammiri,
Ovver le perle candide e lucenti
Che all' adulte compagne in spessi giri
Cingon le braccia, e come ansiosa attenda
Quel dì che anch' essa fra tai fregi splenda.

Fin

Fin d' allora è mia ferva, ignora Amore,
Ne intende pur questa parola istessa,
Io cresco coll' età dentro il suo core,
Ed al fin m' immedesimo con essa,
Talchè se parla o ride, ovver s' adira,
Io sciolgo i labbri, il riso muovo e l' ira.

Tal se stranier germoglio il Villanello
Nel solco innesti della pianta incisa,
Penetra in ogni fibra all' arboscello
Un vigor nuovo, e il volge e cambia in guisa,
Che ammira la mutata estrania chioma
Il novello color, le non sue poma.

Lungo sarìa se tutte a voi narrare
Io volessi l' offerte gloriose
Che fan le Donne al mio divino altare,
Chi l' opre ridir può lunghe e penose
Della Toelette, ed adeguar parlando
Il lavor misterioso e venerando?

Chi del crin l' alta e torreggiante soma
Narrar potrà? chi con qual arte in bionda
Cangiar si possa una canuta chioma?
Chi la Scienza svelar lunga e profonda
Di Giammaria, (*a*) di Moscerino? e in quante
Guise il Capo si muti in un istante?

D

(*a*) *Celebri Parrucchieri Fiorentini*.

Maquer appena dir potrà con quale
Arte s' impasti il balsamo sacrato
Della Tessala Maga a quello eguale,
Che diè giovin vigore al sen gelato
Per cui 'l pallor senil la pelle perde
E le rughe, e qual pianta si rinverde.

Infinite ondeggiar genti mirate
Ministre inferìori in ogni parte
Ne' sacrifizj miei solo occupate;
Io stimolo l'ingegno, affino l' arte,
E mezza l' Anglia e forse Gallia tutta
E' il bel sesso a servir da me condutta.

Coll' ago industrìoso altri dipinge
Serico drappo con sottil lavoro,
Il lume altri dell' Iride vi finge,
Chi tragge in fila luminose l' oro,
Chi argentea tela intesse, e chi di fine
Maglie tremule bende appresta al crine.

Le scabre gemme al mobil ferro arruota
Altri, questi nel mar spiega le vele,
E dall' Indica spiaggia più remota
Reca d' argento e d' or dipinte tele,
Ed a rapire all' Aìron l' onore
Del capo per me corre il Cacciatore.

In ſomma ovunque il guardo volgerete
V' appariran le Donne a me ſoggette,
Anzi ſpeſſo addivien che vi credete
D' averle dentro a' voſtri lacci ſtrette,
E che tutto quel moto che ſi danno
Per voi ſel dieno, e ſol per me lo fanno.

Con dolci ſguardi e tenero ſembiante
Lidia mirate là, che d' adeſcare
Cerca Lesbin, voi la credete amante;
Lesbia la ſua rival vuole umiliare:
Ha perduto Lesbin, ſvenuta cade,
Lidia, non per amor per vanitade.

Forse ſcordaſte quante volte e quante
A fuggir con iſcherno io v' hò coſtretto?
Come il più vago il più gentil ſembiante,
Il più ſoave e delicato affetto
Fu in faccia a un nome illuſtre, a un intarlato
Arbore genealogico obliato?

Tra Narciſo e Filen pendea dubbioſa
Lidia, e Narciſo a me ricorſo avea,
Io gl' inſegnai (ve' che leggiera coſa
Prende di Donna il cor!) di ſua livrea
Su gli orli a raddoppiar l' aurato cinto,
E appena il fece il cor di Lidia è vinto.

Silvia è faggia per me, perchè non crede
Degno Uom mortal' da lei d' effere amato,
Per me poi Fulvia alle lufinghe cede
Dell' Amante Patrizio e titolato:
E il Vizio e la Virtù fpeffo s' afconde
Nelle mie fpoglie e meco fi confonde.

E per concluder tutto in brevi note
Affai volte nel mondo dir fi fuole
Che il cor di Donna uomo capir non puote
Ch' ella fenza ragion vuole e difvuole
Mutabil più che della luna i rai,
Che ne' fuoi moti non s' intende mai;

Io la buffola fon di quefto mare,
Io reggo afcofa ogni di loro azione,
Io muovo quel che a voi capriccio appare,
Che un effetto faria fenza cagione:
E quando l' opre lor non intendete
Interrogate me, tutto faprete.

Moltiplicavan l' ire e le contefe,
Ed Amor ch' è caparbio ed oftinato
Non folo a tai ragioni non s' arrefe,
Ma diffe: per finire il noftro piato,
Le vane ciarle e inutili lafciamo,
E di noftr' armi prova oggi facciamo.

Dalla vicina valle appunto uſcia
In faccia a lor leggiadra Foroſetta,
Il crin ſcompoſto un bianco lin copria,
E nell' aria innocente e ſempliceтta
Un rozzo cor moſtrava un alma nuova,
Atta per queſto alla propoſta prova.

Venuta alla Città mai non er' ella,
E ſol Tirſi e Fileno in rozze note
Detto le avean talvolta ch' era bella,
Qui diſſe Amor veggiamo chi più puote,
Se Coſtei da' miei dardi difendete
Più non contendo, e vincitrice ſiete.

Benchè il partito diſugual parere
Potea, l' invito non ſchivò la Diva:
Sen venne alla Donzella e con maniere
Dolci, e con faccia placida e giuliva
Per man la preſe, e intanto Amor ſceglieа
Una freccia la più pungente e rea.

Un Vago Paſtorello le appreſenta,
E ad un tempo lo ſtral dall' arco ſcocca,
Stride il pennuto dardo e a lei che intenta
Era a guardarlo appena il petto tocca,
Che la Dea poſe in quell' iſteſſo iſtante
Un Criſtallino ſpecchio a lei davante.

Innanzi a quel la semplice Donzella
Fisa immota ed estatica si pone
A contemplar la sua sembianza bella,
Ne più sa volger gli occhi al bel Garzone:
Rise la Diva, e di rossor dipinto
Subito Amor fuggì schernito e vinto.

FAVOLA VIII.

I PROGETTISTI



. . . *Quid frustra simulacra fugacia captas?*
Quod petis est nusquam; quod amas avertere, perdes.
Ovid.

AD onta dei Filosofi
Che l' umana Ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V' han de' pazzi insolenti,
V' han de' pazzi innocenti:
V' han de' pazzi furìosi
Ch' esser debbono legati;
V' han de' pazzi grazìosi,
Ch' esser denno accarezzati,
Che senza alzar le mani
Con detti, e fatti strani,
E coll' umor giocondo
Diverton tutto il mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti

Di quei che son chiamati i Progettisti.
Chi senza uscir di camera,
Dall'agil Fantasìa portato a volo
Scorre per l'oceàno
Dall'uno all'altro polo
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un istmo romper vuole,
E con non altre spese
Che di poche parole
Arricchisce un paese,
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.

Visse di Costantino
Nella ricca Cittade
Un Turco di cervel non molto fino,
Che per fin dalla culla
Altro non fè che il placido mestiere
Di mangiare e di bere e non far nulla;
Ma morto il di lui Padre, fu finita
Così comoda vita,
E bisognò trovare

Qualche via di campare.
Il buono Alì (ch'era così chiamato)
Con quel poco denar che avea trovato
Nella caſſa paterna
Deliberò di divenir mercante,
E tutto il ſuo contante
In vetri egli impiegò, queſti in un ampia
Paniera tutti poſe,
E in vendita gli eſpoſe;
Davanti a lor s'aſſiſe, e mentre intanto
Compratori attendea,
Queſti bei ſogni entro di ſe volgea.

Io queſti vetri il doppio venderò
Di quel che mi coſtaro,
Onde il denaro mio raddoppierò;
E nella ſteſſa guiſa
E comprando e vendendo
Potrò per breve ſtrada e non fallace
Raddoppiare il denar quanto mi piace.
Ricco allor divenuto
Laſcerò di Vetraio il meſtier vile;
Un legno mercantile
Io condurrò fin nell' Egitto, e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci; e già mi ſembra

Di mia Nave al ritorno
D' esser fatto il più ricco mercatante
Che si trovi in Levante.
Acquistati i Tesori
S' han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio:
E se pieno d'orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volesse
Sì bella Dignità,
Ricordati direi
Chi fosti e non chi sei,
Di me più vil nascesti.. e se superbo
Niegasse ancor... su quell' indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell' informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.

Il Disgraziato Alì cotanto viva
S' era pinta la Scena e così vera,
Che urtò col piè furioso
E rovesciò sul suol la sua paniera,
E con un calcio solo in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

FAVOLA IX.

LA ROSA E LO SPINO.



Quanto ſi moſtra men tanto è più bella.
Taſſo.

CInta di Spine ruvide,
In denſo ceſpo aſcoſa,
Qual Verginella timida,
Fiorìa purpurea Roſa.

Sì folta ricoprivala
La ſiepe d' ogni intorno,
Che appena un raggio languido
Vi traſparìa del giorno.

Già da i ſottili ſcrepoli
Del verde eſterno ammanto
L' aſcoſo ſen purpureo
Si diſcopriva alquanto:

Del bel Ceſpuglio ombrifero
Entro la ſtanza oſcura
Creſcea quaſi inviſibile,
Ma più creſcea ſicura.

L' impaziente Vergine
Della ſua forma altera
Brillar volea tra i lucidi
Figli di Primavera;

E incominciò la ſemplice
Del ſuo crudel confino
Con detti acerbi e queruli
Ad accuſar lo Spino;

Crudel chiamollo e barbaro
Perchè la libertade
Toglieva alla ſua giovine
Ed innocente etade,

E ingloriosa e inutile
Così ſenza ragione
Perder l' età facevale
In orrida prigione.

Taci, con tuono rigido
Gridò lo Spino, e peſa
Meglio le voci frivole,
Ch' io ſon la tua difeſa:

Se del Merigge fervido
La rabbia non t' offende
Col verde manto provido
Chi mai chi ti difende?

Chi dagl' infulti copreti
Del gregge e dell' armento.
Della rabbiofa grandine,
Del ruinofo vento ?

Taci, ed ama la ruftica
Incognita dimora,
Che il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora,

Ne fai quanti pericoli
In mezzo all' aria aperta
Circondin la tua tenera
Etade ed inefperta.

Tace, ma freme tacita,
Fra fe fi lima e rode,
E invoca il tuono e il turbine
Sul fuo crudel cuftode.

Ma intanto ecco il follecito
Villan col ferro in mano,
Che monda dagl' inutili
Germogli il verde piano;

E già la falce rigida
Stende con man crudele
Della vermiglia Vergine
Sul Guardian fedele.

Invece allor di piangere
Gioiſce il fiore ingrato,
E può mirar con giubilo
Del ſuo cuſtode il fato.

Già cade in tronchi lacero
Lo Spino in ſul terreno,
Già il pieno giorno penetra
Nel verde ombroſo ſeno.

Da i duri impacci libera
Allor ſu i fiori e l'erba
Erge la Roſa incauta
La fronte alta e ſuperba.

A lei d'intorno ſcherzano
L'Aurette mattutine,
Gli Augelli la ſalutano,
L'Alba le imperla il crine.

Ma oh Dio l'ore piacevoli
Quanto ſon lievi e corte!
O quanto incerta e iſtabile
E' del piacer la ſorte!

Da lungi ecco che mirala
Il Bruco, ed inſolente
Sul verde ſtel s'arrampica,
V'arruota avido il dente,

Ratta lo ſegue l'avida
Sozza Lumaca ancora,
Che d'atra bava ſordida
L'intride e la divora.

Arſa dal Sol ſcoloraſi
Pria d'eſſer ben fiorita,
Invano allor la miſera
Chiede allo Spino aita.

Già ſecca eſangue e pallida
Perde il natìo vigore,
L'aride foglie cadono,
E avanti tempo muore.

O Donzellette ſemplici
Voi che ſicure e liete
Di ſaggia Madre provida
Sotto del fren vivete;

Se il giogo neceſſario
Mai vi ſembraſſe grave,
Nella Roſa ſpecchiatevi,
E vi parrà ſoave.

FAVOLA X.

IL FANCIULLO E LA VESPA



. . . ipſoque in fonte Leporum
Surgit amari aliquid quod in ipſis floribus angit .
Lucr.

UN viſpo fanciullino
Che appena il ſuol con fermo piè ſegnava,
Se ne gia ſaltellando entro un giardino,
E tra' fiori e trall' erbe egli ſcherzava.
Una Veſpa dorata
D' acuto dardo armata
Si librava ſull' ali
Entro il verde ſoggiorno,
E s' aggirava al fanciullino intorno.
Al lucido colore,
Dell' oro allo ſplendore,
Onde brillava il fraudolento inſetto
L' avido fanciulletto
Di farne preda ſubito s' invoglia,
Toſto per l' aria vuota
La cava man velocemente ruota
Dietro del ſuſſurrante animaletto

Ma

Ma cade il colpo invano,
E la Veſpa di là vola lontano.
Ratto la ſegue il Fanciullino, ed ella
Per l' aere agile e ſnella
In mille giri e mille ſi rivolge,
E al fin ſtanca ſi poſa
Sul molle ſen d' una vermiglia Roſa.
Il Fanciullino attento,
Tacito e lento lento
Sulla punta de piè lieve camina,
E a lei già s' avvicina,
Rapida allor la mano
Sopra del fior ſoſpinge,
E la Roſa e la Veſpa inſieme ſtringe.
La Veſpa irata allora
Tratto ſubito fuora
L' aſcoſo ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Inalza al Ciel le ſtrida
Smaniante il Fanciullin chiedendo aiuto,
E cade ſopra il ſuol quaſi ſvenuto.
Giovinetti ineſperti che correte
Dietro un deſir, che ben non conoſcete,
Apprendete apprendete:
Che de' più bei piacer ſovente in ſeno
Stà naſcoſo il veleno.

FAVOLA XI.

LA FARFALLA E LA LUMACA



. . . Seggendo in piuma
In fama non si vien, ne sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di se lassa,
Qual fumo in aere ed in acqua la spuma.
Dante.

Candido Verme ad ammirabil' opra
Scelto dalla Natura, e già saziato
E del cibo e del sonno, ecco che sopra
Arido tronco annoda il filo aurato,
E la fatica e il senno insieme adopra,
Il filo avvolge in questo, ora in quel lato,
E notte e dì senza pigliar riposo
Prosegue il suo lavoro industrioso.

Sotto di lui nell' umido terreno
Una pigra Lumaca albergo avea,
Che in ozio vile involta all' erbe in ſeno
Ingloriosa vita ognor traea.
Appena pochi paſſi in ſull' ameno
Campo il cibo a cercar lentà movea,
E ſazìato il natural desìo,
Cadea di nuovo in un profondo oblìo.

Le ſonnacchioſe luci un giorno aperſe,
E in alto il pigro capo alquanto alzato,
Eſtranio a lei ſpettacolo s' offerſe,
L' induſtre Verme tanto affaticato;
Attonite le luci in lui converſe,
E il vide sì anelante ed occupato,
Che non ſon l' opre ſue punto interrotte
Nè dal desìo del cibo, o dalla notte.

E dal torpido ſen traendo fuore
La languida parola con gran ſtento,
Diſſe, e chi ſei tu che con tanto ardore
Travagli ſempre al tuo lavoro intento?
Qual ſperi frutto mai del tuo ſudore?
Se mentre sì t' affanni, ogni momento
Rapido fugge della bella etade,
„ E la Vita dechina che al fin cade.

La tua follìa conoſci o ſventurato,
Il vano laſcia e inutile lavoro,
E ſcendi in ſen di queſto ameno prato,
Ove all' ombra del mirto e dell' alloro
Un ozio lungo ed un oblìo beato
Infonde nelle membra almo riſtoro,
E dove l' erba freſca e ſaporita
Senza fatica a ſatollarci invita.

Riſpoſe il verme allor, volgendo appena
Sulla Lumaca il guardo diſdegnoſo:
Queſta che ſembra a te d' affanni piena
Vita m' è cara più del tuo ripoſo;
Queſta a un nuovo di coſe ordin mi mena,
A uno ſtato più lieto e glorioſo,
Io veſtirò candide piume, e a volo
M' inalzerò dal vile ed umil ſuolo.

Forſe credi che t' abbia là Natura
Per ſatollare il ventre ſol creato?
Goditi pure o vil, godi ſicura
La ſozza quiete e l' ozio inonorato.
Lumaca ognor ſarai vile ed oſcura
Coſtretta a ſtraſcinare il grave lato
Sul terren duro in atra bava involta,
Entro il ſordido limo ognor ſepolta.

Diſſe: ma la Lumaca neghittoſa
Riſe, piegò la teſta e addormentoſſe;
Cangioſſi intanto il verme in grazìoſa
Farfalla, e a lei d'intorno il volo moſſe;
A mutazion sì ſtrana e portentoſa
Il pigro inſetto alquanto ſi riſcoſſe,
Ma dopo breve e tarda meraviglia
Nel conſueto oblìo chiuſe le ciglia.

O Voi che in mezzo alle ricchezze, e agl' agi
De' ſplendidi Palagi,
Sprezzando l' arti per cui l' uom dal ſuolo
S' inalza a nobil volo,
In pompoſa pigrizia vi giacete,
La mia Lumaca a contemplar prendete.

FAVOLA XII.

LA ROSA IL GELSOMINO E LA QUERCE



Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est.
Mart.

D'un rio sul verde margine,
In florido giardino,
Sù siepe amena stavano
La Rosa e il Gelsomino:

Che con piacer specchiandosi
Entro dell' onde chiare,
Insiem de propri meriti
Presero a ragionare.

I Fior diletti a Zefiro
Noi siam, dicea la Rosa,
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua Sposa.

Alcun non v'è che uguaglici,
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De' Fior vaga famiglia,

Leggiadri ed odoriferi
Noi ſiamo, è a noi permeſſo
Di luſingare e molcere
Due ſenſi a un tempo iſteſſo.

Punta da dolce invidia
Ben mille vòlte e mille
Il mio color deſidera
Fin la Vezzoſa Fille.

Quando davanti al lucido
Fido Criſtal ſi pone,
E alla ſua guancia accoſtami
Per fare il paragone.

Noi l'auree chiome a cingere
Siamo ſu gl'altri eletti,
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei petti:

Trattati ognor da morbide
E delicate mani,
D'Amor ſpeſſo partecipi
De più ſoavi arcani.

In ſomma o trall' ombrifere
Piante, o trall' erbe e i fiori,
Non v'è chi al noſtro merito
Non ceda i primi onori.

I detti lusinghevoli
Con gioia altera intese
Il Fior stellato e candido,
E poi così riprese.

Vedi là quell' altissima
Deforme querce annosa?
Guarda che foglie ruvide,
Che scorza atra e callosa!

Chi mai qui presso posela?
La semplice sua vista,
Se in parte non deturpami
Almeno mi rattrista.

Ella come sel merita
Dalla callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo Villano.

Frall' opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura
A produr così zotica
Pianta sì rozza e dura.

In vece d' Olmi e Frassini,
Di Querce Abeti e Pini,
Crear sol si dovevano
E Rose e Gelsomini.

Scoſſe la nobil' Arbore
Le chiome maeſtoſo,
E alle arroganti e garrule
Voci così riſpoſe.

Frenate i detti frivoli,
O meſchinelli o vani,
Che forſe il voſtro pregio
Non giungerà a domani.

Tanti morire e naſcere
Su queſta piaggia amena
Di voi vid' io, ch' eſiſtere
Voi mi ſembrate appena.

Solo per pompa inutile
Del Suol voi ſiete nati,
Quaſi a un tempo medeſimo
E colti ed obliati.

Io dalla ſpeſſa grandine,
Io dagl' eſtivi ardori
Preſto un grato ricovero
Al gregge ed ai Paſtori:

Co miei rami prolifici
Son già cent' anni e cento,
Ch' io porgo un util paſcolo
Al ſetoloſo armento.

E quando fiacca ed arida
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche alla mia ruina.

Del minaccioso Oceano
Andrò solcando l' onde,
E tornerò poi carica
Di merci a queste sponde.

E voi che siete o miseri
Da tutti oggi odorati,
Domani guasti e putridi
Sarete calpestati.

Del Saggio Arbor non erano
Compiti i detti appieno,
Che i Fior già cominciavano
Languidi a venir meno.

Già inariditi perdono
Il lucido colore,
E al suol negletti cadono
Sformati, e senza odore.

Tu che qual Bruto ruvido
Ogn' uom di senno spregi,
Lesbin, se non adornasi
De' tuoi galanti fregi,

Ne' miei fior la tua immagine
Non vedi al vivo espressa?
La vedrai tosto, aspettati
Tu ancor la sorte istessa.

FAVOLA XIII.

LA MOSCA E IL MOSCERINO



Gratis anhelans multa agendo nihil agens.
Phaed.

DAll' infiammate ruote
Febo ſcotea ſul ſuol l'eſtivo ardore,
E il robuſto Aratore
Stava all'arſo terreno
Col vomere tagliente aprendo il ſeno;
Acceſo in volto, di ſudor bagnato,
Col crine ſcompigliato,
Curvo le ſpalle, il cigolante aratro
Con una man premea
Che col chino ginocchio accompagnava,
E coll'altra ſtringea
Pungolo acuto, e colla rozza voce,
E co i colpi frequenti
Affrettava de' Bovi i paſſi lenti.
Sull'aratro ſi ſtava
Con un aria importante
Una moſca arrogante,
Ch' or ſull' irſuto tergo

De' ftanchi buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava,
E quafi in alto affar tutta occupata
Smaniante ed affannofa
Corre, ronza, s' adira, e mai non pofa.
Un mofcerino intanto
Paffando ad effa accanto
Le diffe, e perchè mai
Tanto fudi e t' affanni? e cofa fai?
Rifpofe con difpetto
Quell' arrogante infetto:
Nol vedi? è neceffario il domandare
Qual importante affare
C' occupi tutti adeffo? ad ignorarlo
Veramente fei folo;
Non lo vedi ftordito? ARIAMO il fuolo.
A tal propofizion rife perfino
Il picciol Mofcerino.

E' affai commune ufanza
Il crederfi Perfona d' importanza.

FAVOLA XIV.

LA PADOVANELLA (a)



. . . , quoslibet occupat artus
Spiritus, eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster. Ovid.



O Tu che siedi Principe
Entro il Bel Mondo, ed odi
Chiamarti Mastro ed arbitro
De più galanti modi,

Legislatore amabile
De Sarti e Parrucchieri,
E Precettor de' giovani
Vezzosi Cavalieri.

Che d'imparar si studiano
La tua soave scienza,
E imitar la tua nobile
Leggiadra impertinenza;

(a) *Per ischiarimento à coloro che non conoscono assai il bel Mondo, la* PADOVANELLA *è un piccolo calesso usato da i Giovani galanti; è scuoperto, perchè sia visibile tutta la persona, ed è tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.*

Dopo che a' tanti teneri
Bigletti avrai rifpofto,
E il crin mufchiato in ordine
Vago farà compofto.

Dopo aver data debita
Udienza a i meffaggieri,
Che render fanno facili
Le Belle a' tuoi piaceri;

Dopo sì gravi e nobili
Cure, fperar pofs' io
Che un fol momento piacciati
Udire il canto mio?

Sò che t' attende il fervido
Deftriero, odo che fcote
Cento fonagli penduli,
Strider fent' io le rote.

Sulla deftra follecita
La sferza agil fofpendi,
E un cafo lacrimevole
D' un tuo fimìle intendi.

Entro il Bel Mondo celebre
Viveva un Giovinetto
E per galanti inezie,
E per leggiadro afpetto.

Tanto per l'arti frivole
Al Bel Seſſo gradito,
Che al ſuo nome aggiacciavaſi
Il Sangue a ogni marito;

Che di mille vantavaſi
Belle tradite, come
Vantarſi è il Guerrier ſolito
Di Città preſe e dome;

E i nomi tutti in aurea
Pelle in ben lunga liſta
Di quelle ſi notavano,
Che furon ſua conquiſta.

Chi può gl'innumerabili
Pegni di fe mal date
Contare? e i dolci ſimboli
Di ſua felicitate?

Gl'aurei cerchi che portano
Scritte amoroſe note,
E le cifre che pendono
Dall'oriolo ignote?

Cifre, dove intrecciandoſi
Le mal reciſe chiome,
In dolce dubbio celaſi
Il fortunato nome.

Le-

Lesbin (che tal chiamavasi
Il Giovine vezzoso)
Benchè amasse distinguersi
Entro il regno amoroso:

La gloria onde più cupido
Ognora arse il suo core
Fù di guidare un rapido
Leggiadro Corridore,

E benchè cento nobili
Belle il loco primiero
Nel di lui cor bramassero,
Fù il primo del destriero.

A un piccol' cocchio ed agile
D' aurati fregi ornato,
Sopra lunghe ed elastiche
Aste sottili alzato,

Attacca il destrier fervido,
Cui tremolano in testa
Le piume, ed è la serica
Briglia d' argento intesta.

Perchè bear si possano
Tutti di sua beltade
Scoperto è il Cocchio, assidesi
Ivi con maestade,

Scote la sferza, e il rapido
Deſtriero urta e calpeſta
Qualunque oppoſto oſtacolo,
E nulla mai l' arreſta.

Invano l' egro, il debole
Vecchio con rauca voce
Arreſta arreſta, gridano,
Ch' ei corre più veloce.

Speſſo del ſangue ignobile
Polluto il Cocchio gira,
E merta il Volgo ſtolido
Del bel Lesbino l' ira;

Dev' egli un miſerabile
Cure così importanti
Tardare, e fargli perdere
I preziòſi iſtanti?

Il Corridor che miraſi
Cotanto accarezzato,
Da mani illuſtri e morbide
Sì ſpeſſo palpeggiato,

E che con nomi teneri
Ode talor chiamarſi,
E in compagnìa di nobili
Giovani è uſato ſtarſi;

(Vedete qual pericolo
O Giovani Signori
Si corra ad esser facili
Co' vostri inferiori !)

Audace il destrier fattosi
Per tanta confidenza ,
Ebbe al Padron di credersi
Egual l' impertinenza ;

E al Nume dell' Oceano
Suo Protettor l' altiere
Voci inalzando , porgere
Ardì tali preghiere .

Perchè se tanto simile
Al mio Signor son io ,
E a tant' altri bei giovani ,
Diverso è il fato mio ?

Perchè costretto a pascere
Son io la paglia e il fieno ?
E sempre in bocca a stringere
Il ferreo e duro freno ?

Già quattro volte risero
Nel Prato e l' erbe e i fiori ,
E quattro il Verno agl' alberi
Scosse i frondosi onori ,

Dacchè ſul tergo il ruvido
Cuoio portando e al petto
Sopra le rote celeri
Io traggo il Giovinetto.

Deh ſe Giuſtizia pregiaſi
Nella celeſte Corte
Cangiſi, è tempo cangiſi,
Omai la noſtra ſorte.

Odi o Nume benefico,
Odi le mie preghiere,
In Cavalier trasformami,
E in beſtia il Cavaliere.

I prieghi al Ciel volarono,
E al ſuo fido animale
Nettunno implorò grazia
Di Giove al tribunale.

Della Beſtia le ſuppliche
Giove aſcoltando, moſſe
L'Auguſto Capo, e ſubito
La Terra e il Mar ſi ſcoſſe;

I Cieli ampi tremarono,
E un lucido baleno
Striſciò per l'aer liquido,
Che ſi fè più ſereno.

Subito a veder l'esito
Di suppliche sì nuove
I Numi tutti accorsero
Curiosi intorno a Giove.

Ei vuol che Astrea nel concavo
Esplorator metallo
Di Lesbin pesi i meriti
E i merti del Cavallo.

Dell'uomo e della Bestia
La Dea con mano giusta
Tosto sull'infallibile
Bilancia il senno aggiusta:

Dubbioso alquanto librasi
E l'uno, e l'altro pondo,
Quel del Caval poi trovasi
Più grave, e cala al fondo.

Del Caval passa l'anima
Tosto nel Cavaliero,
E questa a un tratto trovasi
Nel corpo del destriero.

Tali alle note magiche
Che Circe sù lor disse
I socii si mutarono
Dal vagabondo Ulisse

Fama è, che niuno avvidesi
Di mutazion sì strana,
E che una Bestia amabile
Sotto figura umana

Fu il destrier, tanto simile
Al suo Padrone antico,
Che tutti ognor l'accolsero
Come il lor vecchio amico.

O Graziòso Giovine
La mia novella udisti?
Se lunga fu perdonami,
E se per me rapisti

A Fille a Clori a Lesbia
Che già meste e dolenti
La tua tardanza accusano,
I più dolci momenti;

E di Lesbin non credere
Molto la sorte amara,
Ma a rispettare i meriti
Del tuo Destriero impara.

Trattalo qual tuo prossimo,
Ed abbi sempre a mente
Quanto la Sorte è instabile,
E quanto ell'è insolente.

FAVOLA XIV.

IL PASTORE E IL LUPO



. . . . little Villans muſt ſubmit to Fate
That great Ones may enjoy the World in ſtate.
Garth' Diſpenſary.

ERA la notte, e un nubiloſo e bruno
Vel dall' umida terra eſcito fuore
Il Ciel copriva sì, che raggio alcuno
Il denſo non rompea notturno orrore;
Per l' aer cieco intanto iva digiuno
Cercando il cibo un Lupo inſidiatore:
Riſtretta al ventre avea la coda, e teſo
L' orecchio, e il piè movea lento e ſoſpeſo.

Or mentre del ſanguigno occhio focoſo
L' atra luce le negre ombre ſcotea,
Giunſe dove il Paſtore un laccio aſcoſo
Con ferrei nodi in ſen dell' erbe avea,
E tratto dall' odore inſidioſo,
Che l' eſca fraudolenta diffondea
Urta nel laccio, il laccio allor ſi ſerra,
E nelle zampe il reo ladrone afferra.

Invan si scuote, e freme, e il piè legato
Per disbrigare invano usa ogni prova,
Urla, copre di bava il labro irato,
Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova.
Ma in oriente il candido e rosato
Raggio apparìa già della luce nuova,
Che appoco appoco vinto il fosco orrore
Rende agli oggetti il solito colore.

La piena luce il cor d'alto spavento
Al prigioniero predatore aggiaccia:
Ma già sorge il Pastore, e il chiuso armento
Dalle fumanti stalle a' paschi caccia,
Scote la fida verga, e a passo lento
Sen vien cantando per l'usata traccia,
E giunge alfin dove anelante mira
Il preso ladro infra la tema e l'ira.

Cadesti alfine, esclama, empio cadesti
Ove la pena avrai del tuo peccato,
Vittima al Gregge mio, di cui spargesti
Sì spesso il sangue caderai svenato;
E vo' che a un alto tronco appesa resti
L'irsuta pelle, e il teschio insanguinato,
Onde il tuo fato e il memorando scempio
Agl'assassini sia funesto esempio.

Se il mangiarci l'un l'altro è un gran delitto,
Son reo di morte, disse il Lupo allora:
Ma se tal pena al fallo mio prescritto
Ha il Ciel, chi più di te convien che mora?
Fra mille rischi io dalla fame afflitto
Il gregge a divorar vengo talora,
E tu quasi ogni dì come ti piace,
Della carne di lui ti cibi in pace.

Invano a te la Pecora innocente
Del seno il dolce umor porge in tributo,
Invan per te scampar dal verno algente
Si spoglia, e t'offre il vello suo lanuto,
I figli tu le uccidi crudelmente,
E lei che t'à vestito e insiem pasciuto
Inabile ridotta alfin dagli anni
Senza pietade a morte ancor condanni.

E il paziente Bue, che così spesso
Per te sul duro campo ha travagliato,
Dalle fatiche e dall'etade oppresso
Non soffre alfin da te lo stesso fato?
Or non sei degno del gastigo istesso,
Se questo onde m'accusi è un gran peccato?
S'è tal perchè non hai la stessa sorte?
E se non è perchè mi danni a morte?

Chi mai, diſſe il Paſtor, brutto animale
T' à reſo tanto temerario e vano,
Che all' uomo iſteſſo tu ti creda eguale?
Non ſai che di voi tutti egli è Sovrano?
Che di voi può diſporre o bene o male,
E ſe dura o ſoave egli la mano
Sopra voi ſtende, e ſe s' abbaſſa ancòra
A cibarſi di voi troppo v' onora?

Moſtra, riſpoſe il Lupo allor, ſul noſtro
Sangue chi mai queſto decreto ha ſcritto.
Che ne dubiti, o vile infame moſtro?
Diſſe il Paſtor, ſol queſto è un gran delitto:
Ma coll' eſperìenza ecco ti moſtro
S'è ver ch' ho ſopra te queſto diritto;
Ciò detto il grave ſuo baſtone afferra,
E con più colpi morto il caccia in terra.

Morir denno i plebei furfanti oſcuri,
Perchè i furfanti illuſtri ſien ſicuri.

FAVOLA XVI.

IL TOPO E L' ELEFANTE



Pygmeus parvis currit bellator in armis.
Juv.

UN Topo vanarello
Perchè avea qualche volta dimorato
Entro i fori del Portico di Atene,
E difputar Filofofi afcoltato,
E rofe delle dotte pergamene,
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prefe a parlare a un Elefante.

Deh non andar fuperbo
Perchè sì grande ti creò Natura;
L'enorme tua ftatura
Io nulla ftimo, perchè sò che in mezzo
Della Natura all'opere ammirande
Non efifte nè il piccolo nè il grande.
Quefta tua vafta mole
Sol ti fà difadatto ed infingardo,
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento e reftìo.

Guarda guarda com'io
Ognor leggiero e ſnello
M'aggiro e paſſo in queſto lato e in quello!
Tù traendo a gran pena il fianco laſſo
Muovi anelante il paſſo;
Quando ti oſſervo bene in verità
Povera Beſtia tu mi fai pietà.
Volea più dir, ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il Gatto,
Che coll' eſperienza
Moſtrogli in un iſtante
Qual ſia la differenza
Fra un Topo, e un Elefante.

Quando lo ſciocco vantaſi
Di forza o di ſapere
Alle prove disfidalo,
Se lo vuoi far tacere.

FAVOLA XVII.

LA SCIMIA OSSIA IL BUFFONE



Imi derisor lecti. Horat.

UNO Scimiotto assai sudicio e brutto,
Imitator dell' azìoni umane
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il buffon per guadagnarsi il pane,
E con burle e con scherzi anche insolenti
Ben spesso divertir sapea le genti.

In quella casa dove egli vivea
Guadagnato di tutti avea l'affetto,
Niun più lo sguardo al Pappagal volgea,
Il Can si stava in un canton negletto,
Ei fatto ardito si prendea piacere
Di schernir le persone più severe,

Talor se in casa il Medico apparìa
Con passo grave e con fronte rugosa
Il traditore a un tratto gli rapìa
L' autorevol parrucca maestosa,
E gli rapìa con essa in conseguenza
Tutta la gravità, mezza la scienza,

Bello era poſcia il rimirarlo ornato
Della parrucca ſteſſa in aria meſta
Avvicinarſi al letto del malato ,
Taſtare il polſo, e poi crollar la teſta :
Parea che a farlo al buon Medico eguale
Mancaſſe ſol la Laurea Dottorale.

La Scuffia al capo, al tergo egli adattava
Il manto col cappuccio fluttuante,
E i ricercati vezzi egl' imitava
D' una leziosa femina galante:
Or fiſo ſullo ſpecchio un riſo apriva,
Or col ventaglio giocolando giva.

Ma ſopra tutto contrafar ſapea
Gl' atti le riverenze il portamento
De giovani galanti, e quando avea
Indoſſo d' un Zerbin l' abbigliamento,
Un occhio ci volea ſagace e fino
A diſtinguer la Beſtia e lo Zerbino.

Così ſvegliando il riſo egli aſſai ſpeſſo
Buſcava qualche dolce e buon boccone:
E' vero che talvolta anche repreſſo
Era il ſuo troppo ardir con il baſtone,
Ma ſe il baſton gl' Eroi ſoffron talora,
Soffrir non lo dovea la Scimia ancora?

Un dì che ſazio alquanto e nauſeato
Era alfine il Padron di queſto gioco,
Volle, moſtrando il deriſor burlato,
Alle ſpeſe di lui ridere un poco.
Lo ſpecchio appende, ſvolge il molle cuoio,
E ſu vi ſtriſcia rapido il raſoio.

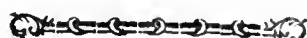
In tepid' onda indi il ſapon diſcioglie,
E colla man così l' agita e ſcote,
Che in alta e bianca ſpuma ſi raccoglie,
Onde egli il mento intrideſi e le gote,
Cauto move il raſoio, e il viſo rade,
Stride frattanto il pel reciſo e cade.

Compita l' opra della Scimia in faccia,
Laſcia gl' arneſi, e celaſi lontano:
Corre la Scimia e intrideſi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano;
Ma le gote e la gola ſi recide:
Urla il Buffone, ed il Padrone ride.

Voi che de' Grandi fra le menſe liete
L' iſteſſo impiego della Scimmia avete,
Penſate al ſuo deſtin, che o prima o poi
Una ſimile ſorte avrete voi.

FAVOLA XVIII.

L' ANATRA E I PAVONI



Nec Coae referunt jam tibi purpurae
Nec clari lapides tempora, quae semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies. Hor.

L'Augello di Giunone
Il superbo Pavone
Del Sole in faccia al lume
Stava spiegando le dipinte piume;
L'occhiuta coda in cui l'oro e l'argento
Risplende ognor di tremolante luce
Cangiando ogni momento
Ad ammirarlo mille augei conduce
Egli con maestà
Va col collo pieghevole ondeggiando
Or di quà or di là
Di se stesso godendo e del suo bello
A ricever gli applausi d'ogni augello.

Un Anatra invidiosa
Secca vecchia spiumata
Divenne ambiziosa

D' effer come il Pavone corteggiata.
Al covil de Pavoni ella rivolfe
Nafcofamente il volo,
E le penne che fparfe eran ful fuolo
In un fafcio raccolfe:
Pofcia d' un rivo affifa in fulla fponda,
Specchiandofi nell' onda
A difpor cominciò con fomma cura
Le non fue penne ad onta di Natura.
Due piume le più lunghe e più brillanti
Attaccò fulla tefta,
Che ondeggiando or indietro ed ora avanti
Con moto alterno e fpeffo
Moftravano che il noftro Augello aveva
Delle Belle moderne il gufto ifteffo;
L' ali pofcia, la coda, il tergo il petto
D' ornar vezzofamente s' ingegnò,
Pofcia il cambiato afpetto
Nell' onda contemplò,
Se ne compiacque, e allor tutta giuliva
Con crocitante voce
A fe fteffa intuonò feftofo un viva.
Ma già godendo de' futuri applaufi
De' Pavoni alla ftanza
Saltellando s' avanza.
Le pinte piume delicate e luftre
Del leggiadro Pavone infiem congiunte

Colle fordide ed unte
Neglette penne dell' augel paluftre
Facean contrafto tale,
Che non fi vide il più brutto animale.
Alla Comparfa inopinata e ftrana
Di sì fconcia figura
Alto fuonò d' intorno
Al vano Augello un fremito di fcorno.
E quanto più col moto
E del collo e dell' ali
Vezzeggiar fra di loro ella volea
Più lo fcorno ed il rifo ognor crefcea.
Beffata allor di lì
Sdegnofa fen fuggì
E delle fue Compagne ella fen venne
Umìliata al men fuperbo coro,
Sperando che fra loro
Di quefti nuovi fregi riveftita
Ammirata farebbe, e applaudita;
Ma tofto che la videro apparire
Ciafcuna la difcaccia
Ciafcuna la fchernifce e la minaccia;
Onde dovè fuggire
Dalle compagne irate
In fra i colpi di roftro e le fifchiate.

All' Anatra ſimile
Sarà, Donne, colei che poco ſaggia
Di fior di piume e giovenili panni
S' ornerà quando più non voglion gl' anni:
E nella ſteſſa guiſa
Sarà da Vecchi e giovani deriſa.

FAVOLA XIX.

LA ZUCCA



Sic itur ad astra. Virg.

Dolevasi una Zucca,
D' esser dalla Natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umile;
Io dicea, calpestata
Mi trovo ognor da ogni animal più vile,
E dentro il limo involta,
E nel crasso vapor, sempre sepolta,
Che denso stà sull' umido terreno
Mai non respiro il dolce aer sereno.
A cangiar sorte intenta
Volse, e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro, or avanti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica,
Tanto che giunse a un' alta pianta antica;
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco della pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente e notte e giorno:
Talchè fra pochi dì trovossi giunta
Dell' albero alla punta,

E voltandosi in giù guardò superba
Gl' umil virgulti, che giacean sull' erba..
Questi ripieni allor di meraviglia,
Chi mai, dicean fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice negletto tanto in alto?
Risposé il Giunco allora:
Sapete con qual arte egli poteo
Giungere all' alta cima?
Vilmente sopra il suol strisciando prima.

La Zucca degli Onor la strada insegna
A chi gl' Onori a prezzo tal non sdegna;

IL BELLETTO

NOVELLA I.



Auferimur cultu: gemmis auroque teguntur
Omnia, pars minima est ipsa puella sui.
Improvisus ades, deprendes tutus inermem,
Infelix vitiis excidet ipsa suis.
Pixidas invenies, & rerum mille colores,
Et fluere in tepidos oesypa lapsa sinus.
Ovid.

DOnne leggiadre, allorchè i lumi giro
Sopra del vostro Angelico sembiante,
Quando del labro e della guancia io miro
Del crin del sen le grazie e varie e tante,
Dell' uom vi chiamo allor pace e ristoro,
E di Natura il più gentil lavoro.

Bello è il mirar sopra le nevi intatte
Le fresche rose, e in eloquente giro
Muoversi un occhio nero, un sen di latte
Alternar soavissimo respiro,
Un crine aurato, una ridente bocca,
Che dolci strali a i cor più duri scocca.

Del Cielo è la Bellezza un raggio Santo
Difcefo in voi, che l'alme a fe rapifce,
E ftilla in effe con foave incanto
Un miel che ogn' altro amaro raddolcifce,
E col fuo facro incognito potere
Verfa ne' fenfi il più gentil piacere.

Ma come, o Donne, avvenir fuol talora,
Che il fraudolento ed avido mercante
Falfifica un vil vetro e lo colora
Sicchè paia un Rubino od un Diamante:
Così voi la beltà falfificate,
E i mal' accorti e creduli ingannate.

Speffo fopra una guancia fcolorita,
Sopra un pallido volto e fcontraffatto,
Sopra una pelle crefpa ed appaffita
Il giovenil color fpunta ad un tratto,
Spunta ful Mezzogiorno, e per poch' ore
A viver nato, a mezza notte muore.

Lidia lo sà, cui d' indifcreto amante
Un umido fofpiro ed improvvifo,
Giungendo troppo caldo al fuo fembiante,
Mezza disfece la beltà del vifo:
Come de' monti il candido e gelato
Manto fi fcioglie d' Auftro al caldo fiato.

Della Sposa Damon la faccia bella
  Sul mattin sì mutata ritrovosse,
  Che sostenendo che non era quella,
  Lite di scioglimento ei tosto mosse:
  Dicendo, che l'error della persona
  Per separarsi era una causa buona.

Ma s'io posso sperar, Donne mie care,
  Che nol prendiate a sdegno... e perchè mai
  Chi non si pinge devesi adirare?
  Dell'altre l'ira io non valuto assai;
  Onde vi narrerò, se state attente,
  Un curioso e ridicolo accidente.

Già dieci volte avea con giro alterno
  April di fiori le campagne ornate,
  E dieci era risorto il pigro Inverno,
  Dacchè Despina, quasi dell'etate
  Una menzogna riparasse il danno,
  S'era arrestata in sul trentesim'anno.

Ma invan se stessa e gli altri ingannar tenta,
  Che lo specchio crudel le mostra ognora,
  Come per lei l'età più bella è spenta;
  E più che nello specchio il legge ançora
  De' Giovani ne' sguardi e ne' sembianti,
  Che a lei più non s'avvivano davanti.

Inoſſervata ſale ora e negletta
Del Teatro le ſcale rumoroſe,
Dal vuoto palco moſtraſi ſoletta,
Ne vede, qual' un dì, cento bramoſe
Luci arreſtarſi immote ſul ſuo viſo,
Per riſcuoterne un guardo od un ſorriſo.

A ſorprenderla i Vaghi or più non vanno
Mezza ſpogliata in matutina veſte:
Gli aurati Cocchi all' uſcio or più non ſtanno
In ordin lungo, e nelle ſtanze meſte,
Per galante fracaſſo un dì sì liete,
Regna Silenzio e languida quìete.

Quivi penſoſa e addolorata ſiede,
E in vece degli amanti a lei vicino
La Scimia quì, là il Pappagal ſi vede,
Dall' altro lato il ſuo fedel canino,
Ch' ella accarezza, e con tenero affetto
A queſto un guardo a quel diſpenſa un detto.

Vede ſcherzar la Scimia imitatrice
Col ſuo ventaglio qual Silvio ſolea,
E in rozze note il Pappagallo dice
Quelle tenere voci che dicea
Il ſuo ſpergiuro amante, ella gli mira,
E tacita fra ſe geme e ſoſpira.

Fissi ha gli occhi sul suol, la lacrimosa
Guancia sta sulla destra riposando,
Ora a' passati dì pensa dogliosa,
Or và gli amanti perfidi accusando,
Esclama alfin con voci di dolore;
„ Che debbo far? che mi consigli Amore?

Forse anderò nell' assemblee galanti,
Delle Rivali giovani gli altieri
Sguardi a soffrir negletta, e gli sprezzanti
Motti de' spirti frivoli, e leggieri?
E appena avrò dove brillai cotanto
Un che pietoso mi s' assida accanto.

Delle Vecchie Matrone entro l' oscura
Schierà entrerò? dove la mente sana
Udrò lodare dell' età matura,
Chiamar la Gioventù sciocca ed insana,
E in ogni labro intanto in ogni ciglio
Starsi vedrò la noia e lo sbadiglio.

O i lieti panni, e i fior gettando via,
La nera maglia innanzi agli occhi tesa,
In aria me n' andrò devota e pia
A trapassar nella vicina Chiesa
Orando la metà del giorno, e il resto
Dell' alme pie col Direttor modesto?

Così feco favella, e il vacillante
Penfier s' aggira in quefto lato e in quello;
Come fe in gioftra van Noto e Levante
Ondeggia il crin d' un giovine arbofcello,
Che or curvo tocca la pietrofa balza,
Ora riforge, e verfo il Ciel s' inalza.

Compita era già l' opra mattutina
Della Toelette, e fulla guancia, e il labro
Sì fiffe avea l' attenta Serpellina
Le Grazie collo ftucco e col cinabro,
Che un roffor ne un pallor benchè improvvifo
Non le potrà più fconcertare il vifo.

Già de' Mortali la negletta parte,
Per cui folo la notte e il dì difpenfa
Febo, per ricrearfi dalle fparte
Fatiche fi fedeva a parca menfa:
Ma nel Mondo galante la gioliva
Aurea mattina appunto ora s' apriva.

Mentre Defpina fconfolata e laffa
Queft' ore a lei sì gloriofe un giorno
In trifta folitudine trapaffa,
S' apre la porta e in vago abito adorno
Del Giovinetto Eurifo il bel fembiante
Inafpettato fe le para avante.

Di ſangue Euriſo era a Deſpina unito,
Benchè molto da lungi, appunto egli era
Allora allora dal Collegio uſcito,
Come vedeaſi a i geſti e alla maniera,
Ed a fare una viſita innocente
Venia, ſecondo l' uſo, alla parente.

Vedeaſi pinta ne' ſuoi rozzi geſti,
Nel frequente arroſſir, negl' interrotti
Timidi detti ſemplici e modeſti,
Dell' inezie galanti ancor non dotti,
Quell' anima innocente, che al fallace
Stuol delle ſcaltre Donne tanto piace.

Qual vecchio Aſtor che per gran tempo invano
Moſſe il cibo a cercar le piume inferme,
Se vede il volo aprir nel fertil piano
Un colombo che l' ali abbia mal ferme
Dal Nido eſcito allora allora, in fretta
Sulla facile preda egli ſi getta:

Così Deſpina d' adeſcar gli amanti
Dotta nell' arti toſto uſa ogni prova,
Compone e cangia a tempo atti e ſembianti,
Quell' alma per legar ſemplice e nuova:
Ed opra lieve fù per così deſtra
Della ſcuola d' amor vecchia Maeſtra.

Euriſo fin allora a i libri uſato,
E de' bruſchi Pedanti all'aria auſtera,
Che non avea con Donne converſato
Finor, ſe non con Lesbia, o con Neèra,
Fiamme de' vecchi claſſici Poeti,
Subito cadde nelle teſe reti;

E dalle roſe del dipinto viſo,
Dall'aria dolce, e luſinghiera in atto,
Da finte parolette e da un ſorriſo
Reſta a' lacci d'Amor legato a un tratto;
E la Gloria di lei quaſi ſvanita
Entro il regno d'Amor, riſorſe in vita.

Qual'è colui che il credito ha perduto,
E la roba diſperſa e ſcialacquata,
Onde in miſeria orribile è caduto,
S' eredità gli giunga inaſpettata,
S'allegra ſi ravviva, e con più cura
I nuovi acquiſti aſſicurar procura:

Così Deſpina a conſervar la cara
Novella preda pone ogn'arte in opra,
Or degli ſguardi or de' bei detti è avara,
Ora la sferza, ed ora il freno adopra,
E ſopratutto a lui ſon l'arti ignote,
Onde giovine e bella apparir puote.

E perchè sà, che una continua pace
Sopir fa l' alme, ed è ad Amor nociva,
E che languiſce alfin d' Amor la face,
Se un' aura di contraſto non l' avviva:
Come talor s' avvivano gli ardenti
Carboni in fiamma allo ſpirar de' venti,

Così per lieve involontario errore
Contro Euriſo moſtroſſi un dì ſdegnata,
Minacciollo di tutto il ſuo rigore,
Ne alcuna fu da lei ſcuſa accettata:
Ei triſto, e incerto di trovar mercede
Alle ſue ſtanze alfin ritraſſe il piede.

Il Semplicetto che credette vera
L' ira di lei, ne facile a placarſe,
Senza ſonno paſſò torbida e nera
La notte tutta, e quando l' Alba ſparſe
Dall' auree rote i rugiadoſi umori,
Dalle ſue ſtanze uſcì dubbioſo fuori.

Ed all' albergo di Deſpina avanti
Volge e rivolge il piede in ſpeſſe ruote,
Lenti a paſſar gli ſembrano gl' iſtanti,
„ Tema e ſperanza il dubbio cor gli ſcote,
Già le ſue ſcuſe medita e compone,
E i ſguardi e l' aria umil ſtudia e diſpone.

Dopo lungo indugiare alfin s' aprio
La sospirata porta, e impaziente
Tratto Euriso dal fervido desio
Monta in fretta le scale, e non pon mente,
Bench' alto fosse il Sol, di quanto ancora
Per Despina lontana era l' Aurora.

Giunge alle note stanze inosservato,
Ma poiche scure e tacite le vede,
Si ferma alquanto timido e turbato,
Ne avanzar osa, ne ritrarre il piede,
S' accorge dell' errore, e si confonde,
Ne sa s' egli si mostra o si nasconde.

E sì la mente e l' animo interdetto
Avea, così confuso era rimaso,
Che a nascondersi corse in quel ricetto
Che davanti primier gli offerse il caso:
Era una stanza oscura, che da un lato
Un uscio antico aveva e disusato.

Nell' uscio antico un foro ampio s' apria
Coperto dal cristal, ch' ogni secreta
Parte della Toelette discuopria,
Ove a ogn' occhio profano entrar si vieta;
Il Giovine in quest' ombre misteriose
Ad aspettar Despina si nascose.

Già Febo in Ciel volgendo il carro adorno
L' ombre facea minori in ogni lato,
E preſſo il cerchio che divide il giorno
Sulle ſervide rote era arrivato,
Quando da un ſogno lieto, in cui trovoſſi
Supplice Euriſo al piede, Ella deſtoſſi.

Languidi i lumi in atto dolce aperſe,
Curvò le labbra in un gentil sbadiglio,
E colla deſtra candida ſi terſe
Tre volte, e quattro il ſonnacchioſo ciglio;
Sorge, in un vel s' avvolge, e alla fucina
Della fragil beltà già s' avvicina.

Dove corri così? ferma infelice,
O ſe ſapeſſi chi colà ſi cela,
E che ſenza la ſolita vernice
La tua vera ſembianza ora ſi ſvela
A i ſguardi curioſi dell' amante,
Tu reſtereſti immobile e tremante.

Parte ſcompoſto e parte inanellato
Il Crin cadea ſul collo e ſopra il volto
Del craſſo unguento ſparſo ed impaſtato,
Nella polvere bionda or male involto,
Che da più lati donde era caduta
La chioma diſcopria rara e canuta.

Sopra la guancia or più non' apparia
Il bianco giglio e la vermiglia rosa,
Ma d un atro pallor si ricopria,
Gialla flaccida livida e rugosa,
E di color di piombo un cerchio avea,
Che l' occhio intorno intorno le cingea.

L' artificioso e fragile colore
Sul volto alcune tracce avea lasciate,
Ove grondando l' umido sudore,
Nere e sordide linee eran segnate,
Il labro il suo vermiglio avea perduto,
E de' nei qual staccato, e qual caduto.

Come a vedere il Campo il Villanello
Ritorna poiche il turbine è passato,
Svelta trova ogni siepe ogni arboscello,
E l' aspetto del suol così cangiato,
Che più nol riconosce e non s' avvede
Ch' egli v' è sopra, e il preme già col piede:

Tale il Giovine, vistasi davante
Comparir questa Larva matutina,
Da capo la mirò fino alle piante,
Ma non la riconobbe per Despina,
E non potè la più leggiera traccia
Raffigurar della già nota faccia.

Ma vedendo altro viſo altro colore,
Credè che queſta un altra Donna foſſe
E non Deſpina, onde non eſcì fuore
Dal loco ov' era aſcoſo e non ſi moſſe,
Sperando che partita ch' ella ſia,
Venuta ivi Deſpina anche ſaria.

Ma già ſi ſcopre il miſterioſo Altare
Sacro alla Vanitade, eſcono in moſtra:
Gli odor, le polvi prezioſe e rare,
Onde il volto or s' imbianca ed or s' inoſtra,
Appreſſo a queſto Altare ogni mattina
Da capo a piè ſi fabbrica Deſpina.

Deſpina innanzi a lui di Vanitade
L' opre incomincia ed i miſter galanti:
Il lucido Criſtal di ſua beltade
Tacito Conſiglier le ſtà davanti,
Serpellina fedele, e del celato
Sacrifizio miniſtra è ad eſſa a lato.

Già l' opra ferve, già ſi fà la gota
Bianca e roſata: il ſeno il ſuo candore
Ripiglia, il volto la ſembianza nota:
Come ſotto il pennello del Pittore
Gli occhi naſcer veggiam, le rubiconde
Guancie, or le labbra, ora le chiome bionde.

Un ora intiera faticato avea,
Quando incomincia il ſuo celato amante
Di Deſpina a ſcoprire in lei l'idea,
E pargli riconoſcere il ſembiante;
Dubita ancora... eppur pargli che ſia
Della ſua Bella la ſiſonomia.

Ma nuovi indizj ogni momento vede,
Ora ritorna un neo nel loco uſato,
Ora un dente poſticcio in bocca riede,
Il crin comincia a diventare aurato
Sotto la bionda polve, e il fianco, e il ſeno
Di materia non ſua già gonfio è appieno.

Qual Batavo Mercante il quale attenda
Di preziose merci onuſta nave,
Da cui la ſorte ſua tutta dipenda,
Vola ognora ſul lido, e guarda e pave,
E dopo ch'ivi aſpettò molto invano,
Di vederla gli ſembra da lontano;

Pria comincia le antenne a diſcoprire,
Che ſorgon quaſi dall'ondoſo ſeno,
Poi ſulla cima lor vede apparire
Le note inſegne, già diſtingue appieno
Le gonfie vele, e la dipinta prora,
Già della Ciurma ode le grida ancora.

Chi può ridir come il nascoso Amante
E da sdegno sorpreso e da rossore
Restasse allor, vedendo a qual sembiante
Acceso s'era d'amoroso ardore,
E che il più bel che idolatrato avea
Entro di quei vasetti s'ascondea.

Escì dal nascondiglio in un momento
Non già tremante, non supplice in atto,
Ma baldanzoso e pieno d'ardimento,
Dell'amoroso ardor guarito a un tratto,
E senza riguardar Despina in volto
Così al galante Altar parlò rivolto.

O Sacri Vasi, o polveri, o pomate,
Mi prostro innanzi a voi devotamente:
Di mia semplicità voi riserbate
La memoria schernevole e ridente,
A voi mi volgo sol, perchè chi mai
Finora se non voi soli adorai?

E se sia che un Amante semplicetto
Al par di me torni ad offrirvi i voti,
In scuro impenetrabile ricetto
Restate meglio a i di lui sguardi ignoti,
Ricordatevi ognor del caso mio,
Ch'io già per sempre ora vi lascio, Addio.

Senza dir altro Eurifo dileguoffi,
Nè di chiamarlo indietro ebbe Desfpina
Neppur la forza, e immobile reftoffi,
E muta riguardando Serpellina;
Pofcia la mente il forte duol turbolle
Tanto, che fu per divenirne folle.

Qual dopo tanto e sì crudele affanno
Foffe la forte fua varia è fra noi
La Fama; chi narrò che in men d'un anno
Finì dal duol confunta i giorni fuoi,
Chi che fcordata delle fue fciagure
A cercar cominciò nuove avventure.

Io per altro in un vecchio manofcritto,
In cui rofo era il nome dell' Autore,
Trovai di lei migliore efito fcritto
(Ne vo' fraudarla del dovuto onore)
Che il refto di fua vita ebbe desìo
Tutto al fervigio confecrar d'Iddio.

E la trifta avventura a lei feguita
Credè che fofle permiffion del Cielo,
Per richiamarla a più lodata vita;
Tutta tofto s'avvolfe in negro velo,
E cogli occhi, il penfier fempre al Ciel fifo,
Più non volle guardare uomini in vifo.

Nelle ſue ſtanze già frequenti e note
Al bel tumulto dello ſtuol galante
Si tennero aſſemblee Sante, e devote;
Onde quanto era ſtata per l'avante
Celebre per le amabili follìe,
Tanto poi fù per opre ſante e pie.

FAVOLA XX.

IL CAVALLO E IL BUE.

Committunt eadem diverso crimina fato,
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.
Juven.

DEſtrier non ancor domo in mezzo all' erba
Stavaſi, e riſuonar facea la valle
De feroci nitriti, e la ſuperba
Cervice, e il crin ſcotea ſopra le ſpalle.

E già l'ardito Domator s'appreſta
A porgli il fren, da lunge già l'aſſalta,
Gli tira il laccio, e l'orgoglioſa teſta
Stretta fra' nodi, ſulla groppa ſalta.

Ma l'indomita Beſtia il crine arruffa,
Freme s'infuria, e or sù due piedi s'alza,
Or china il capo e ſpuma e ſalta e sbuffa,
E alfine il Cavaliero in terra sbalza.

Sull' Indocile Beſtia allor ſdegnati
Corron gli arditi Domatori in frotta,
Ma gli urta, peſta, e laſcia quei ſciancati
Altri col braccio o colla teſta rotta.

Più cauti fatti alfine il furìoso,
Impaziente animal lasciano in pace,
Che fattosi più altiero e baldanzoso
Ne' paschi erra tranquillo ove gli piace.

E come vuol la sua felice Sorte,
E' destinato i giorni a trar contento
In ozio, e fatto ignobile Consorte
E' delle Madri del guerriero armento.

Un agevole Bue al giogo usato
Del contrasto era stato spettatore,
E biasimato avea dell' ostinato,
E caparbio destrier l'altiero umore.

Ma poi l'esito visto, e vedut' anco
Che dell' ostinazione era mercede
Viver da ogni fatica immune e franco,
E volgere ove più piaceagli il piede,

Che giova, disse, l'esser pazìente,
Se l'uom sì mal dispensa e premj e pene?
Se opprime col lavor chi gl' è obbediente,
E chi l'offende tratta così bene?

Il giorno appresso allorchè al giogo torna
Per legarlo il Bifolco, ei pien di rabbia
Vibra contro di lui l'acute corna,
Ardono gli occhi e spumano le labbia,

E falta e freme, e fdegna ogni fatica:
Stupito l' Arator più volte prova
Di ricondurlo alla quìete antica,
E più indocile e fiero ognor lo trova.

Perfa ogni fpeme, prende altro partito,
Lo fcioglie e il lafcia errare a fuo talento:
Oziofo ingraffa il Bue dentro al fiorito
Campo, e crede ottenuto aver l' intento.

Ma un dì giunfe il Beccaio, ed al macello
Fra ftretti nodi a forza lo tirò;
Cadde il pefante Maglio ful cervello,
„ Ed il mifero a terra ftramazzò.

Han gli fteffi delitti un vario fato:
Quegli diventa Re, quefti è impiccato.

FAVOLA XXI.

IL CAVALLO IL MONTONE IL BUE E L' ASINO.



Aude aliquid brevibus Gyaris & carcere dignum,
Si vis esse aliquid Juven.


Quattro animai diversi
Di natura e d' umore
L' altiero Corridore,
Il Bue che serio e pien di gravità
Una Bestia parea di qualità,
Un timido Montone, ed uno snello
Orecchiuto Asinello
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura
Gian cercando ventura.
Dopo lungo vìaggio
Stanchi afflitti affamati in aria trista
Giunsero alfine in vista
D' un verdeggiante, ameno,
Colto e grasso terreno:
La famelica turba impazìente
Già preparava ed arruotava il dente.

Ma giungendo dappresso
Videro il vago prato
Difeso circondato
Da un largo fosso e da una siepe folta,
E sull' unico varco stava assiso
Con torvo e brusco viso
Nerboruto Villano,
Che brandia colla mano
Un nodoso bastone e sì pesante
Da far fuggir la fame in un istante.
Il Destrier generoso
Del bastone all' aspetto
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
Che la fame passar tosto gli fè.
Il Montone tremava,
Il Bue deliberava,
E dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.
L' Asino allor senza pensar di più
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto;
Grida invano il Custode,
Invano il duro legno in aria scote,
Invano lo percote,
Invano lo rispinge, invan lo pesta,
Sotto l' aspra tempesta

De' colpi orrendi l' Asino s' avanza,
Del Custode a dispetto
Salta e scorre nel florido ricetto.
Eccolo in mezzo all' erba
Colla testa superba;
E rivoltosi allora a' tristi amici,
Che i successi felici
Dell' orecchiuto Eroe
Miravano con occhio invidioso,
Imparate imparate,
Disse con volto placido e giocondo:
Così si fà fortuna in questo mondo.

FAVOLA XXII.

LA GOCCIOLA E IL FIUME.



. . . *Ex humili summa ad fastigia rerum*
Evexit quoties voluit Fortuna jocari. Juven.

Scossa dell'Alba rosea
Dal rugiadoso seno
Fendea candida gocciola
Il liquido sereno.

E del lascivo Zefiro
Librata sulle piume
Ripercoteva i tremoli
Rai del nascente lume.

In tardi giri e placidi
Rotando in giù cadea,
E già del gonfio Oceano
Sull'ampio sen pendea.

Quando al turbato pelago
Si vide omai vicina,
E prossima ad immergersi
Nell'atra onda marina.

Ahimè qual fato barbaro,
Gridò, mi ſi prepara!
E nome e vita a perdere
Vado nell' acqua amara.

Ondoſo e picciol atomo,
Appena noto al ſenſo,
Che ſia di mè fra' vortici
Dell' Oceano immenſo?

Dell' Alba o Figlie placide
Aurette luſinghiere,
Aurette ah ſoſtenetemi
Sulle piume leggiere.

O Febo, o Padre lucido
Col tuo vital calore
L' acquoſe membra accreſcimi,
Trasformami in vapore.

Ma invan ſi duol la miſera,
Ognor più giù trabocca,
Già le punte cerulee
De' ſommi flutti tocca.

Dall' altra parte tumido
Per la pendice alpina
Un Fiume in giù precipita
Traendo alta ruina,

Mugge con cupo fremito
L' onda cadendo a basso,
L' ode da lungi il timido
Pastor dall' alto sasso.

Disceso poi su i fertili
Campi così gli affonda,
Che la cima degli alberi
Appena appar sull' onda,

E ruota entro de' torbidi
E tortuosi umori
Svelte le querce e i frassini,
Gli Armenti ed i Pastori.

L' Onde in sì largo spazio
Sparse contempla, e pare
Che superiore credasi,
O almeno eguale al Mare.

Cos' è questo che chiamano
(Grida con fasto insano)
Immenso interminabile
Vastissimo Oceàno?

A lui m' affretto, e inghiottere
Entro i miei flutti spero
E Teti, e le Nereidi
Coll' Oceàno intiero.

Indi quaſi a raccogliere
Le forze in più riſtretto
L' onde diſperſe uniſconſi
E più profondo letto.

Treman le ripe all' impeto
Del ruinoſo fiume,
E il lembo eſtremo inondaſi
Di biancheggianti ſpume:

E par che a guerra orribile
Pien di ſuperbo ſdegno
Sfidi Nettunno e Proteo,
Con tutto il ſalſo regno.

Ma già l' immenſe e liquide
Campagne omai vicine
Da lunge quaſi ſpuntano
Del lido ſul confine.

Al muto aſpetto e placido
Del mare in lontananza
Il Fiume il corſo accelera,
Freme con più baldanza;

Gia inſieme entrambo s' urtano,
L' onda già l' onda incalza,
E in ſpruzzi minutiſſimi
Rotta nell' aere sbalza.

Nel varco angufto s' agita,
    Se ſteſſo affretta e preme
    Il Fiume, e in ſpeſſi e rapidi
    Giri ſi torce e freme;

Dall' imo fondo volveſi
    La ripercoſſa arena:
    I lidi ne riſuonano,
    Ma il Mar ſi muove appena.

Ne le procelle e i turbini
    Appella in ſuo ſoccorſo,
    Ma ſpiana in calma placida
    Queto il ceruleo dorſo.

E quaſi che le inutili
    Non ſenta ondoſe botte,
    Tranquillo e ſenza muoverſi
    Il ſuo nemico inghiotte.

Che già diviſo e languido,
    Mancando e forza e moto,
    Nell' onda amara perdeſi,
    S' occulta e muore ignoto.

Or ſe perduto è il tumido
    Torrente ed obliato,
    Dell' infelice gocciola
    Qual ſarà dunque il ſato?

Cade, ma quando è proſſima
Al liquido elemento,
Conca Eritrea ricevela
Entro del ſen d' argento,

Che coll' umor prolifico
La penetra, l' informa,
E in perla luciaiſſima
In breve la trasforma:

Perla che dopo varie
Magnifiche vicende,
Sul diadema nobile
D' un Re dell' Aſia ſplende:

E colla faccia timida,
E ſempre umil ſembiante,
I più ſuperbi miraſi
Sempre proſtrati avante.

Dal Fiume e dalla Gocciola
S impari qual ſi ſerba
Diverſa ſorte a un umile,
E a un anima ſuperba.

FAVOLA XXIII.

IL ROSIGNOLO E IL CUCULO



. . . *In partem veniat mihi gloria tecum.*
Ovid.

GIA' di Zefiro al giocondo
Susurrare erasi desta
Primavera ed il crin biondo
S' acconciava, e l' aurea vesta.

A lei intorno carolando
Gian le Grazie gian gli Amori,
E tiravansi scherzando
Una nuvola di fiori.

L' aer tepido e sereno,
Della Terra il lieto aspetto.
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto:

Sopra l' erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti,
Ed il Bosco degli Augelli
Risonava ai bei concenti.

Con insolita armonìa,
Entro il vago stuol canoro,
L' Usignol cantar s' udìa
Quasi Principe del Coro;

Le leggiere agili note
Sì soavi or lega or parte,
Che dimostra quanto puote
La Natura sopra l' arte.

Ora lento e placidissimo
Il bel canto in giù discende,
Or con volo rapidissimo
Gorgheggiando in alto ascende.

Tra le frondi ei canta solo,
Stanno gli altri a udirlo intenti,
Ed avean sospeso il volo
Fin l' Aurette riverenti.

Sol s' udìa di quando in quando
In noioso e rauco tuono
Un Cuculo andar turbando
Il soave amabil suono.

E lo stridulo rumore,
Importun divenne tanto,
Che del Bosco il bel Cantore,
Alla fin sospese il canto.

L' importuno Augel nojoſo
Più vicin battè le penne,
E al Cantore armonioſo,
A poſarſi accanto venne:

E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Diſſe al muſico ſoave:
Quanto mai cantiamo bene!

A sì ſtupida arroganza
Riſuonare udiſſi intorno
Nell' ombroſa e verde ſtanza
Alto Sibilo di ſcorno.

L' ignorante ed impudente
D' accoppiarſi al Saggio hà l' arte,
E con lui tenta ſovente
Della gloria eſſere a parte.

FAVOLA XXIV.

L' UOMO IL GATTO IL CANE E LA MOSCA.



Nos numerus ſumus, et fruges conſumere nati.
Horat.

ALlorquando vivevan gli animali
Tutti nella ſelvatica dimora,
Ne alcun di loro ancora
Punto addomeſticato
S' era all' uomo e alle caſe avvicinato,
E dal biſogno e dalla fame oppreſſi
Una vita traean triſta ed incerta;
Che ſe talora dal fecondo ſeno
Benefico il terreno
Largamente verſava i doni ſuoi,
Sopraggiungea di poi
Il nudo Inverno, e tolta allora a i campi
La ſpoglia verdeggiante e i dolci frutti,
Battevan gli animali i denti aſciutti.
Or vedendo i vantaggi
Della vita ſociale,

Qualche ſavio animale
Accoſtandoſi all' uomo gli richieſe,
D'eſſer da lui paſciuto,
E i ſuoi ſervigj offerſegli in tributo.
Ebben riſpoſe l' uomo, ognuno eſponga,
Con quale abilità
Poſſa ſervir l' umana Società.
Feceſi avanti il Gatto
Magro ſparuto, e tutte fuor moſtrando
Le ſcarne oſſa appuntate e inaridite,
Che ſol di grinza pelle eran veſtite.
Queſti denti e queſt' ugna
Diſſe, vi ſerviranno: io nella cella,
Ove i cibi più dolci ſon ripoſti
Attenta ſentinella
Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo
Io difender ſaprò: ſotto l'amica
Protezion di queſt'armi
La Sala, la Diſpenſa, la Cantina,
E della Caſa ogn' angolo più ſcuro
Sarà da' Topi libero e ſicuro.
Bene, replicò l' uomo, io ſon contento,
Siate fedele, attento,
E paſciuto ſarete;
E voi, voltoſi al Cane,
Ditemi un pò, che coſa far ſapete?

La fede mia, foggiunfe il Cane allora,
Nota è abbaftanza a tutte le perfone,
Difenderò il Padrone
Da i nemici e da' ladri; io fulla foglià
Veglierò notte e giorno,
Ne alla tua cafa intorno
Si vedrà mai la Volpe; entro de' Bofchi
Or la Lepre or la Starna or la pernice
Trovar faprò: che più? la greggia ancora
Da' notturni perigli
Afficurar mi vanto, e alla mia fede
Ogn' animal lanofo
Dovrà la ficurezza, e il fuo ripofo.
Si riceva anche il Cane, egli lo merta
Efclamò l' Uomo: indi alla Mofca volto,
Che con fprezzante volto
Poco curando l' uomo e gli animali
In aria baldanzofa
Stava fedendo in una mela-rofa:
E voi qual buono ufizio
Far fapete degli uomini in fervizio?
Io lavorar? (rifpofe il vano infetto
Con difdegnofo afpetto)
Io lavorar? Sappiate
Che tutta la mia fchiatta,
Tutta la noftra gente
Da tempo immemorabilo

Non fecero mai niente:
Onde come vedete
Io ſono un Gentiluom, mi conoſcete?
Vi par dunque ch' io debba
Avvilire il mio ſangue generoſo
Perfino a diventare induſtrìoſo?
Da' felici Avi miei mi fu traſmeſſo,
(E conſervar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illuſtre
Di vivere oziofo, e dalla culla
Fino alla tomba placido e tranquillo
Non fo, non feci, e non farò mai nulla.

L' uomo ſdegnato allor, ruotando ſopra
Dell' infetto arrogante
Il Lino biancheggiante
Dall' odoroſo pomo il diſcacciò,
E con tai detti poi l' accompagnò.
Lungi di quà ſuperba Creatura:
Non ſai che la Natura
Niun poſe in ſcena in ſul Teatro umano
Per eſſer della Terra un peſo vano?
Avreſti tù ſu quella rubiconda
Scorza ſucciato il nettare ſoave,
Se con fatica grave,
Se con lungo ſudore
L' eſperto Agricoltore

Non aveſſe quell' Arbore piantato,
E quel ſuol coltivato?
E che ſarìa nel Mondo
Del Socìal meraviglioſo nodo
Se mai tutti penſaſſero a tuo modo?
Vanne non è lontano il tuo deſtino;
Io ti vedrò frappoco
Da ogni menſa ſcacciata e da ogni tetto
Entro il fango morir ſozzo ed abietto.

Coſa vuol dir la favoletta mia?
Forſe con ſtil maligno e ingiurioſo
Vuole indicar che ſia
Gentiluomo ſinonimo d' ozioſo?
Nò, la favola mia ſol parla a quei
O nobili, o plebei,
Che credono diſtinguerſi nel Mondo
Col viver della Terra inutil pondo.

FAVOLA XXV.

IL CARDELLINO. (a)



Decipimur specie recti. Horat.

Benchè un mantello bigio, o bruno, o bianco
Dal collo fin sul piede a me non scenda,
Ne mi stringa una fune il duro fianco,
E un cappuccio sul tergo a me non penda,
Ne d' umiltade, e di pietade in segno
Abbia la zucca rasa, o il piè di legno,

Pur oso delle semplici e innocenti
Donzelle far talora il Direttore,
Ed ispiare quei desir nascenti
Che ancor mal noti occultansi nel core
Vergognosetti, che bene i segreti
Della coscienza affidansi a' Poeti.

(*a*) *L' Autore si protesta d'avere il più gran rispetto per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose; avverte però i lettori, che in questa favola non prende di mira che le false vocazioni, ossia le troppo frettolose risoluzioni d' abbandonare il mondo in una età nella quale non si conosce che cosa si abbandona: inconveniente a cui hà riparato la savia legge, che vieta il prender questo partito fino ad una debita età.*

Voi che il mondo ignorate, e i ſuoi piaceri
Nè coſa il chioſtro ſia ben conoſcete,
E che di fraudolenti conſiglieri,
O d'un Padre crudel vittime ſiete,
Donzelle udite, e dentro i voſtri petti
Fiſſate ſtabilmente i miei precetti.

Fra quelle ſacre ſolitarie mura,
Del ſeſſo feminile atra prigione,
Ove ſi crede che illibata e pura
Alle figlie ſi dia l'educazione,
Viveva un innocente Fanciullina
Tenera d'anni ancor detta Agatina.

Benchè immatura ancor già comparire
Vedeaſi di beltà la prima traccia,
Già cominciava il ſeno a inturgidire,
Già ſpuntava il vermiglio in ſulla faccia:
Gli occhi pieni di brio girando intorno,
Già ti dicean quel che ſarebbe un giorno.

Così Roſa che ſpunta in ſiepe amena,
Rotti gl'impacci delle verdi fronde,
Un ſolco porporino aprendo appena,
Mezza ſi moſtra, e mezza ſi naſconde,
E fa ſperar che al nuovo dì compita
Disvelerà la ſua beltà ſiorita.

Era negli anni teneri e innocenti,
Ne' quali la ragion non è matura,
Ne desti ancora i dolci sentimenti
Nel palpitante sen le avea Natura:
Quando colà fu chiusa in compagnia
D'una bigotta e scrupolosa Zia.

Mille carezze a lei facean le Suore,
Co' più soavi e più melati detti,
Or ciambelline, ora di pasta un fiore
Le davano or manciate di confetti,
Ora trapunto d'oro un libriccino,
Or di talco un quadretto, ora un Santino.

Il Padre Fra Fulgenzio il confidente
Della Badessa uom veramente umano
Chiamava la Ragazza a se sovente,
E davale a baciar la santa mano,
E che obbedisse le inculcava ognora
E la madre Badessa e la Priora.

Poi le dicea, che sorte mai più bella
Non v'era al Mondo fuor di quel soggiorno,
Che se vi si chiudea, forse ancor' ella
Sarìa Priora ovver Badessa un giorno,
E che senza vestire il sacro velo
Niuna Donna poteva entrare in cielo.

La semplicetta non vedeva l' ora
Di potersi vestir le spoglie sante,
I mesi i giorni ed i momenti ogn' ora
Contava impaziente, e ad ogni istante
Andava immaginando entro se stessa
D' esser fatta Priora ovver Badessa.

Or sul collo un soggolo si provava
Ora una benda, ed ora il fazzoletto
Sul capo come un velo s' adattava,
E di mirarsi poi prendea diletto
Dentro lo specchio, e dolce sorridea,
E del futuro onor si compiacea.

Mentre un giorno racchiuse erano in coro
Le Suore a recitare il mattutino,
Agatina lasciato il suo lavoro
Portossi a passeggiar dentro il giardino,
E si pose a sedere in sull' erbetta
A respirar la mattutina auretta.

Era quella stagione, in cui s' ammanta
La Terra di novelle ombrose spoglie,
Di molli erbette il prato ed ogni pianta
Si rivestìa di verdeggianti foglie,
Zefiro dispiegando intorno il volo
Di nuovi fiori inargentava il suolo.

L'ombre ſolinghe, il ſolitario aſpetto
Del ſuol ridente, il muover d'ogni fronda
Dolci moti deſtava in ogni petto:
Parea che inſiem l'aria la terra, e l'onda
Con voci allettatrici e luſinghiere
Invitaſſero gli uomini al piacere.

Mentre Agatina al dolce aer ſereno
Sedendo in grembo a' molli fior ſi ſtava,
E il dolce brio della ſtagione in ſeno
Non bene inteſi ſenſi a lei deſtava,
Un Cardellin ſulle librate penne,
A ripoſarſi in faccia a lei ſen venne.

Scuote le pinte piume il vago augello
Fra gl' intricati rami, e tralle fronde
Or ſpiega il volo in cima all'arboſcello,
E ſcherzando or ſi moſtra ed or s'aſconde,
Vola di ramo in ramo, e ſcioglie intanto
In faccia ad eſſa armonioſo il canto.

A i bei colori, al canto pellegrino
La Fanciulletta ſemplice s'invoglia
Subito di pigliar quell'Augellino,
E a lui ſtende la man tra foglia e foglia,
Ei s'alza a volo, e in ſulla ſiepe ombroſa
Nuovamente vicino a lei ſi poſa.

Ella dietro la ſiepe allor s' aſconde
S' incurva e muove lentamente il piede,
Fa lunghi i paſſi, ſchiva e ſterpi e fronde,
Tien fiſo l' occhio, e quando ella s' avvede
D' eſſergli appreſſo, a lui ratta la mano,
Scaglia ad un tratto, ma la ſcaglia invano.

Fugge, e s' inalza a volo il vago augello,
E quaſi per iſcherno a lei d' intorno
Girò tre volte e in cima all' arboſcello
Poſoſſi alfin ſciogliendo il canto adorno.
Agatina ſen venne a lui vicino
E parlò in queſta guiſa all' Augellino.

Perchè mi fuggi? e timido cotanto,
Com' io m' accoſto a tè tu batti l' ale?
Arreſta il volo o ſemplicetto alquanto,
Ch' io non voglio già farti verun male,
Sol condurti vogl' io dentro al convento,
E credi a me, tu ne ſarai contento.

In vece del panico, de' confetti
Ti daremo, o ciambelle inzuccherate,
Or di paſta real dolci pezzetti,
Or mandorle, or piſtacchj, or pinocchiate:
In gabbia ti porrem d' alto lavoro
Tinta di verde e tutta ſparſa d' oro.

Del

Del verno algente il rigido furore
Le grandini le nevi il diaccio il vento,
Dell' estivo Leon l'acceso ardore
Tu fuggirai dentro del mio Convento,
Di reti e cacciatori ogni periglio,
E del Falco nemico il crudo artiglio.

Dal secolo e dal mondo, che cotanto
E' cattivo, e così ripien di guai,
Come ci dice il nostro Padre Santo
Fra Fulgenzio, tu ancor quì fuggirai,
E dagli uomini ancora, il cui sol nome
Ci fa raccapricciare e alzar le chiome.

Agatina finì, ma l' Augelletto
Ch' era al par d' un filosofo sapiente,
Ne di questi piacer prendea diletto,
E il nome della gabbia specialmente,
Benchè dorata non piaceagli nulla,
Rispose in questa guisa alla fanciulla.

Quella dottrina, o semplice donzella,
Che a te fatta finora anno le Suore,
Quanto diversa mai, quant' è da quella,
Ch' ha Natura impressa in ogni core!
Credimi al mondo prezzo non si dà,
Che pagar possa mai la libertà.

Vedi tu come colla rete e il vischio
Gli Uccellatori a noi tendono aguati?
Creduli troppo al lor fallace fischio
Ne' lacci a un tratto ci troviam legati,
E a morte, od in perpetua prigione
Ciascheduno di noi tosto si pone.

Vi sono ancora i vostri Uccellatori,
Che vi fanno cadere in dolci modi,
Con accenti fallaci e traditori,
Quasi fischiando nelle tese frodi,
Velando dolcemente il tradimento
Per gabbia vi destinano il Convento.

Odimi attenta, e sappi ch'evvi al mondo
Un certo dolce stato, o mia donzella,
Ignoto a te finor, ma assai giocondo,
Che matrimonio fra di voi s'appella:
Che effetto faccia or non ti vo narrare,
Ma a Fra Fulgenzio fattelo spiegare.

In conclusione, o figlia, io ti dirò,
Che il Convento per noi loco non è,
E in tali accenti i detti chiuderò:
Chi v'è vi stia, non v'entri chi non v'è;
Qual dura cosa sia pensaci tu,
Entrar là dentro, e non uscir mai più.

Finito l' Augellino il ſuo ſermone
  Spiegò le piume in aria, e quì ſi tacque,
  E la ſua filoſofica lezione
  Ad Agatina punto non diſpiacque;
  Ma Fra Fulgenzio a lei ſen venne intanto
  Col collo torto, e la corona accanto.

Ella gli domandò toſto cos' era,
  E' ch' effetto faceva il matrimonio;
  Riſpoſe il Frate con turbata cera,
  E' queſta un invenzione del demonio,
  Fatti il ſegno di croce, è bada o ſtolta,
  Ch io non tel ſenta dire un altra volta.

Tacque Agatina allor, ma alfin ſcoprì
  Dell' ignota parola ogni miſtero,
  E quando il Frate a dir le venne un dì,
  Se chiuder ſi volea nel monaſtero,
  Riſpoſe allor che l' iſpirava il Cielo
  A prendere un marito e non un velo.

FAVOLA XXVI.

I DUE PASSERINI OVVERO IL MATRIMONIO ALLA MODA



Spes animi credula mutui. Hor.



O Tu cui di man propria
Amor formare eleſſe
Sul modello di Venere,
E queſto ancor correſſe:

Tu che il vivace ſpirito
Tempri con tal ſaviezza,
Che fra i tuoi rari meriti,
Il meno è la bellezza;

E ſia ver che di triplice
Benda ſi amor ti cinga,
Che a grave e irrimediabile
Follìa già già ti ſpinga?

Che in nodo indiſſolubile,
Unir ti voglia a un ſtolto
Amante, ch' altro pregio
Non ha che un vago volto?

Miralo : l' alma ſtupida
Traſpare a i ſguardi a' geſti ;
Se pure alberga un anima
In queſte umane veſti .

In quella polpa inutile
Entro del cranio aſcoſa ,
Che in vece a lui di cerebro
Diè Natura dubbioſa ,

Se a un bruto irragionevole ,
O a un Uom dava la vita ,
Di ſenno una ancor languida
Traccia non è ſcolpita ,

Tu il ſai leggiadra Fillide ,
Ma pur la ria paſſione
Di così folte tenebre
T' offuſca la ragione ,

Che giungi fino a credere ,
Che non ſia ſminuita ,
Quella fiamma che accendeti
Per tutta la tua vita .

So contro amor che deboli
Son le ragioni e vuote ,
So che una Donna amabile
Il torto aver non puote ,

Onde non già per vincere
La tua follìa diletta,
Narrarti ſol per ridere,
Vo' breve favoletta.

Sul fianco aprico e florido
D'agevole collina,
Che con pendìo piacevole
In ſen d'un rio dechina,

Ramoſe piante intrecciano,
La chioma lor frondoſa,
E verdeggiante formano,
Amena ſtanza ombroſa.

Pe' verdi rami ſcherzano,
Con laſcivetti voli,
E d'amor note cantano,
I flebili uſignoli.

Quivi il fanello ſtridulo,
La Tortora quì geme,
Quì tutta par l'aligera
Famiglia accolta inſieme.

Di queſta ſtanza ruſtica
Trall'ombre verdeggianti
Felici ſi vivevano
Due Paſſerini amanti;

E d'un amor ſcambievole
Tant' erano infiammati,
Che mai non ſi mirarono
Se non accompagnati.

Parea che un iſteſs' anima
Con artifizio ignoto,
In un tempo medeſimo
Daſſe a due corpi moto.

Per l'aria inſiem volavano
L'uno dell' altra appreſſo,
Indi ſi ripoſavano
Sul ramoſcello iſteſſo:

Inſiem vedeanſi pendere,
Sull' ondeggiante e bionda
Spica, ed il roſtro immergere
Inſiem nella freſch' onda.

Indi con note tenere,
E armonici concenti
Parea che ragionaſſero
In amoroſi accenti.

Entro del ſeno concavo
D'un alta querce antica
Prendeano inſiem ricovero
Poi nella notte amica.

E benche sciolti e liberi
In mezzo alla campagna
Ella altro amante, ci scegliere
Potesse altra compagna:

Egli fu sempre stabile
A' primi affetti sui,
Ella con fè reciproca
Non seppe amar che lui.

Ma della sorte prospera
Sempre è il favor fallace:
Su piè mal fermo e istabile
Stassi il Piacer fugace.

Un dì che insiem gioivano,
Fra gli amorosi affetti
Di Cacciatore barbaro
Restar fra i lacci stretti.

E quasi Marte e Venere,
Nell' ore lor più liete
Colti e legati furono
In improvvisa rete.

Entrambi allor si chiudono
In gabbia angusta e insieme
Forzati sono a vivere
In fino all' ore estreme.

Ma oh ſtrana ed incredibile
Mutazìon d' affetti!
Ciò che bramaron liberi,
Aborrono coſtretti.

Vivere inſiem bramarono
Fino all' eſtremo fato,
Or che per forza il debbono,
Ciaſcuno è diſguſtato.

A contenergli è piccola
Ora una gabbia ſola,
Accanto più non poſano,
Chi quà chi là ſen vola.

Ognora ſi querelano,
Già l' odio è dichiarato,
Già già di ſangue tingono
Rabbioſi il roſtro irato;

Conviene alfin dividergli
In due gabbie diſtinti,
O da furor ſcambievole
Cadono entrambi eſtinti.

Udiſti la mia favola?
In queſta è al vivo eſpreſſo
Il maritale vincolo,
Com' è di moda adeſſo:

Vincolo non da ſimile
Indole ben formato,
Ma da un capriccio fervido
Che muore appena nato.

Pria d' entrarvi la gabbia
Guarda con occhio attento,
Che vane ſian le lacrime
Quando vi ſarai drento.

FAVOLA XXVII.

LA FARFALLA OSSIA IL *PETIT-MAITRE.*



. . . *Si cultus erit ſpeculoque placebit,*
Ipſe ſuo tangi credet amore Deas. Ovid.

Giovani vaghe, a cui di primavera
Spunta già ſulle gote il dolce fiore,
Che innocenti ancor ſiete, e che ſincera
La lingua avete ancor, ſemplice il core,
L'alma ſerbando in ſeno intatta e pura,
Come uſcì dalle man della Natura,

Voi che alla prima viſta d'un Zerbino,
Che in vago portamento, ed attillato,
Spiega all'ultima moda un pellegrino
Ordin di ricci, od un giubbon dorato,
Toſto abbagliare i lumi vi ſentite,
Queſta novella, o Giovinette udite.

Fille, la vaga Fille, a cui Natura
 De' più bei doni suoi fu sì cortese,
 Educata vivea sotto la cura
 Di saggia Madre in rustico paese:
 Ma dove non corrotta da fallace
 Arte ancor la rozzezza alletta e piace.

Biondo il crine ell'avea, che lungo e sciolto
 Errava scherzo all'aure lusinghiere,
 Fragola e neve intatta era il bel volto,
 Placide al moto avea due luci nere,
 Alta statura sì che non eccede,
 Sottil la vita, agile e snello il piede.

Il sen crescente benchè acerbo alquanto,
 Del busto sul confin già già sorgea,
 Che di sottil coperto, e rado ammanto
 Or salire or discender si vedea,
 Coperto, come copre un velo ondoso
 Al limpido ruscello il fondo algoso.

L'aria del viso dolce ed innocente,
 E quali impressi aveale entro del core
 I sensi la Natura, apertamente
 Vedeansi a i gesti a i detti ed al rossore:
 Era fra i tredici e i quattordici anni,
 Nè appresi aveva i feminili inganni.

Ella ignorava ancor come si giri
L'occhio, or tenero, or placido, or severo,
Come ad arte si formino i sospiri,
Come si sciolga un riso lusinghiero,
E come si dipinga nell'aspetto,
Senza averlo nel core, ogn'altro affetto.

Semplici i suoi piaceri ed innocenti
Erano al par di lei: spesso adornare
Di vaghi feminili abbigliamenti
La bambola soleva, ora scherzare
Con lei s'udiva garrula e loquace,
E con essa or sdegnarsi, or far la pace.

Ora colle compagne in chiuso loco
Celarsi e ritrovarsi indi a vicenda,
Ora ridendo far de' pegni il gioco
E dar le penitenze, or colla benda
A qualcuna di lor chiudere gli occhi,
Che indovini chi sia quel che la tocchi.

Un dì questa innocente fanciulletta
In ameno giardin scherzando giva,
Sulla vaga di fior dipinta erbetta,
D'un limpido ruscello in sulla riva,
Il cui susurro al mormorar del vento
Rispondea con piacevole concento.

De' più soavi e più ridenti fiori
Era dipinta quell' erbosa via,
Volando intorno gli augellin canori
Cercavan la lor dolce compagnìa:
Fille rideva, e la natura anch' ella
Al par di Fille era ridente e bella.

Allora una Farfalla agli occhi avanti
Di Fille dispiegò le vaghe piume,
Di color varj lucidi e brillanti
L' ali splendean ripercotendo il lume,
Candido hà il corpo, sù cui scorron miste
A fregi d' or verdi e purpuree liste.

Si libra ella sull' ali, ed or si posa
Sopra il giacinto, or sopra la viola,
Or preme il sen della vermiglia rosa,
Or dalla rosa al gelsomin sen vola,
Ora del fiore che ha dal Sole il nome
Dispiega il vol sulle lanose chiome.

Quindi si parte, e del nevoso giglio
Corre a posar sul lucido candore,
Or ama il color bianco, ora il vermiglio,
Ne si può mai fissare ad un sol fiore,
E per un breve istante a parte a parte
Rende omaggio a ciascun, l' odora e parte.

Fille ſorpreſa il varìante aſpetto
Mira dell' ali, e la dorata ſpoglia,
Gli occhi ſtellati, e di ſi vago inſetto
Far dolce preda ſubito s' invoglia,
E nel leggier deſio moſtra dipinto
Già pe' frivoli ornati il dolce iſtinto.

Stende la mano a lei, ma in quel momento
Ella diſpiega l' ali, e le s' invola:
Allor con piè ſoſpeſo e paſſo lento,
Trattenendo il reſpiro e la parola,
Già già l' è ſopra, già quaſi la giunge,
Stringe la man, ma quella và più lunge.

Furìoſa la ſegue, e ovunque il volo
Diſpiega, ella l' incalza agile e preſta,
Corre a traverſo del dipinto ſuolo,
Ed i più vaghi fior preme e calpeſta,
Stanca, anelante, e dopo lunga guerra
Nella candida mano alfin la ſerra.

Allor l' Animaletto prigioniero,
Preſa la voce, ch' ebber gli animali
D' Eſopo a' tempi, in tuono luſinghiero
A Fille indirizzò preghiere tali:
Laſciami in libertà: qual gloria mai
Di ſi piccola preda aver potrai?

Io sono un vano inquieto animaletto,
Tutto il merito mio tutto l' onore
Fan gli aurati color, senza progetto
Errando me ne vò di fiore in fiore,
Ornamento leggier d' un dì d' estate;
Deh rendi o bella a me la libertate.

L' amabil Giovinetta impietosita
Aprì la mano, e il prigionier disciolse;
Che il vol spiegando intorno alle sue dita,
Così la lingua a ragionar rivolse,
E tai parole, o Donne, a Fille disse
Degne d' esservi in cor per sempre fisse.

O tu che ignori il mondo, ignori amore,
E i feminili amabili deliri;
Nè quella ancor giunse a turbarti il core,
Cogl' inquieti istabili desiri;
D' Amor di Vanità strana procella,
Ch' agita sempre il seno ad ogni Bella;

Si prepara per te nuovo, e giocondo
Ordin di cose, già s' apre e t' invita
La Scena rumorosa del bel mondo,
Ove frappoco l' innocente vita
Scordata, e questa semplice dimora,
Apprenderai l' arti galanti ancora.

Allor feguendo la commune ufanza
  Andrai, difciolta dal materno giogo,
  All' Opera ed al corfo ed alla danza,
  Ed ove il brio la gioia i fcherzi han luogo,
  Tu vedrai quivi un certo animaletto
  Simile a me, che *Petit-Maitre* è detto.

Anch' egli al par di me brillar vedraffi
  D' argentei fregi ed auree fpoglie ornato,
  Tutto il merto di lui di fuori ftaffi,
  Ne' vaghi ricci e nel giubbon dorato,
  Sen corre al par di me di bella in bella,
  Quefta or l' alletta, ora gli piace quella.

Or falta, or fa una danza, ora paffeggia,
  Stringe a Fulvia la man, con Silvia ride,
  Or con Nice fcherzevole motteggia,
  Di Lidia al fianco or tenero s' affide,
  Ora un guardo furtivo a Clori gira,
  Or verfo Cloe che paffa egli fofpira.

Or le fue membra in aria lufinghiera
  E i fguardi e i paffi e i gefti orna e compone,
  Le grazie e i vezzi fopra il volto fchiera,
  Che a faettare un core ei fi difpone:
  Qual Cacciator di ftrali armato e d' arco,
  Che la mal cauta fera attenda al varco.

Com' io d' avanti al Sol cangio colori,
Anch' ei ſi muta d' abiti e di voglie,
Ed ora in drappo di vermigli fiori
Trapunto, ora s' avvolge in bianche ſpoglie,
Or dall' aura increſpata e lucid' onda
Emula il drappo, ora la meſſe bionda.

In abito ſuccinto ora ravvolto
Eſce di caſa in negligente foggia
In ſul mattin col crine ad arte incolto,
E ſull' indica canna il braccio appoggia,
E quaſi Semideo ſulla terrena
Plebe uno ſguardo egli rivolge appena.

Parlar con ſerietade anche il vedrai,
Giacchè di tutto egli decider vuole,
Ei ciarla ſempre, e non ragiona mai,
Ne ſenſo hanno verun le ſue parole;
Proſontuoſo inſtabile e leggiero
Negli abiti ne' detti e nel penſiero:

Tali ſtrane figure a cento a cento
Ogni giorno vedrai venirti avanti,
Ad offrirti il lor core a ogni momento,
E a dichiararſi tuoi ſervi ed amanti,
Diſpiegando del cor le tenerezze
Con ſmaccate e ridicole dolcezze.

Se tu invaghita di quel bel ch' è fuore
Per farne preda ogn' opra impiegherai,
Quando dopo tant' arti alfin quel core
Schiavo di tua beltà ridotto avrai,
Credilo pur, che il mio parlar non falla,
T' avvedrai d' aver preso una FARFALLA.

FAVOLA XXVIII.

IL BRUCO E LA LUMACA.



... qualunque in alto
Erge Fortuna il tuffa prima in Lete.
Ariof.

FElice età d' Efopo, in cui dotate
Eran le Beftie dell' accento umano!
Allor fpeffo s' udìa con gravitate
Parlare il Bue qual Senator Romano:
L' Afin ragghiava in verfi, e il can Barbone
Era eloquente al par di Cicerone.

Ma fe tal privilegio hanno perduto,
Nè parlan più, de' loro avvenimenti
In un archivio poco conofciuto
Efiftono preziofi monumenti
In caratteri ftrani e così rari,
Da far perder la vifta agli antiquari.

Fra gli altri un di coftoro affai verfato
Nel capir delle Beftie la favella,
In un papiro mezzo lacerato
Trovò una grazìofa iftoriella,
E qual la leffi già ne' fcritti fuoi,
Tale ftafera la racconto a voi.

Nel verde albergo d' un giardino adorno,
Tra i folti rami d' una querce opaca
Lieti e tranquilli in placido soggiorno
Viveano insieme un Bruco e una Lumaca,
E in pace e carità da buoni amici,
Givan traendo i giorni lor felici.

Il Sol quando sorgea dal sen di Teti,
O quando s' attuffava in mezzo all' onde,
Ambo gli vide ognor tranquilli e lieti
Ora rodendo le più verdi fronde,
Or strisciando fra' sassi e fra l' ortica
Il tardo fianco trar dietro a fatica.

La povertà contentì, e l' umil sorte,
In cui provido il Cielo entrambi pose,
Sopportavan con alma invitta e forte,
E le dure vicende e faticose
Addolcian d' una vita acerba e ria,
Soffrendo le fatiche in compagnia.

Gia presso era quel giorno in cui Natura
Al Bruco destinava un nuovo stato,
Già si cangia del corpo la figura,
Eccolo in forma globular mutato,
Languido freddo immoto e quasi morto
In letargico oblio rimane assorto.

La pietofa Lumaca al duro evento
  Del compagno fedel forprefa refta,
  Sparge d' intorno inutile lamento,
  Piange, fi fmania, ed affannofa e mefta,
  Com' ufano fralloro i fidi amici,
  Prefta all' immobil tronco i trifti ufficj.

Ma il principio vital, che con ignote
  Leggi alberga ne' membri ancor gelati,
  Già le torpide fibre agita e fcote,
  Già defta entro gli umori i moti ufati,
  Già riede a' nervi la virtù fmarrita,
  Già l' animal riforge a nuova vita.

E riforge più bel, l' antica vefte
  Tofto depone e prende nuova forma,
  Già di morbida fpoglia fi rivefte,
  E di Bruco in farfalla, fi trasforma,
  Dalla lunga prigione alfin fi slega,
  E l' ali colorate al Ciel difpiega.

Dello ftato novel fuperba allora
  Scuote per l' aria le novelle piume,
  E ammira come varia fi colora
  La vaga fpoglia al ripercoffo lume,
  Sdegna l' erbetta vile, ed orgogliofa
  Appena fopra i più bei fior fi pofa.

Dopo leggiero vol là dove ameno
De' più vaghi colori il prato ride,
D' una Vergine Rosa entro del seno
Quasi sul trono in maestà s' asside,
E del prossimo rio nelle chiar' acque
Si specchiò, ne sorrise, e si compiacque.

Lidia così qualor dal gabinetto
Sacro alla vanitade esce ridente,
Col crin composto in nuovo e strano assetto,
D'indiche gemme, e fregi aurei lucente,
Fisa al Cristal s'ammira, e sugli amanti
Mille disegna allor colpi galanti.

La Lumaca fedel veduto allora
Del vecchio amico il fausto cambiamento,
Volge verso di lui senza dimora
Di letizia ripiena il passo lento,
Striscia su' fior su l' erbe, e ovunque passa
D' umida riga il suol segnato lassa.

Dopo non lieve affanno al trasformato
Suo vecchio amico giunge al fin davante,
Con lui s' allegra del novello stato,
Mostra ne' rozzi detti e nel sembiante
Il cor sincero, e con franchezza amica
A lui rammenta l' amistade antica.

Della ſorte al cambiar ſi cangia il core :
Già la Farfalla piena d'alterezza
D'avere una Lumaca ora hà roſſore
Per amica, e la ſdegna e la diſprezza,
La guarda appena, il volto a lei naſconde,
Ma le rivolge il tergo e non riſponde.

Poi volta al Giardinier, che il verde piano
Mondava dagl'inutili germogli,
Gli diſſe : o tu che con attenta mano
D'erbe nocive il bel giardino ſpogli,
Son vani i tuoi ſudori e le tue cure,
Se poi vi laſci le Lumache impure.

Per le Farfalle è fatto il bel ricetto,
Che a loco sì gentil rendono onore,
Che d'or fregiate in vago e vario aſpetto
Vincon di pregio ogn'erba ed ogni fiore,
E ſon del verdeggiante pavimento
Il più vago il più nobile ornamento.

Ma un animal ſi ſordido e ſi brutto
D'atro e viſcoſo umor ſegnato il tergo,
Che macchia i fior più lucidi, e che tutto
Guaſta il giardino, avrà quì dentro albergo ?
Deh non tardar, ſcaccia dal bel giardino
Un animal ſi ſchifo e ſi meſchino.

Infiammossi di sdegno, e a lei rivolta
Rispose la Lumaca a' detti alteri:
Frena arrogante la superbia stolta,
Non ti rammenti più dunque qual eri?
L' antica sorte hai si presto scordata?
Tu sei Farfalla, ma di fresco nata.

Quindici volte in sulle rosee foglie
Appena s' affacciò la vaga Aurora,
Dacchè coperta di villane spoglie
Di me deforme più, più schifa ancora
Al par di me con affannoso passo
Nel fango strascinavi il fianco lasso.

L' erba più vile, i più rozzi virgulti
Allor ti diero appena e cibo e stanza,
Ed or cambiata con villani insulti
Gli antichi amici hai d' oltraggiar baldanza?
Chi credi d' esser mai benchè guernito
Degli aurei fregi? un Bruco rivestito.

Di mia sorte contenta in seno all' erba
Lumaca io morirò, come son nata,
Ma non per questo io soffrirò, superba,
Da te vilmente d' essere oltraggiata,
Riconosciti, e frena i detti audaci:
Pensa che Bruco io ti conobbi, e taci.

FAVOLA XXIX.

NARCISO AL FONTE.



Ista repercussae quam cernis imaginis umbra est,
Nil habet ista tui, tecum venitque manetque,
Tecum discedet, si tu discedere posses.
Ovid.


Uesto di scelti fiori
Vario gentil mazzetto,
Che sopra i molli avori
Del tuo candido petto
La sua chioma odorosa
Soavemente posa;

E all' alternar del lieve
Dolce respiro or s' erge,
Or cala, e fralla neve
Del sen viè più s' immerge,
Fillide, o quali in testa
Graziose idee mi desta!

Quella Rosa che altiera
Si stà tra gli altri figli
Dell' alma Primavéra,
Mi par che rassomigli
Superbetta Donzella,
Che sappia d' esser bella.

E i fior di color tanti
A lei ristretti intorno,
Mi sembrano gli amanti
Chi più chi meno adorno,
Chi timido, chi ardito,
Chi più, chi men gradito.

Rassembra il Tuberoso,
Che sorge altier sùl resto,
Amante baldanzoso:
Ma un amator modesto,
Rassembra il Gelsomino
Col capo umìle e chino.

Il vago Tulipano
Di bei colori ornato,
Non ti rassembra un vano
Zerbin di se occupato,
Ed a far mostra intento
D' un nuovo abbigliamento?

Ma tu con un ſorriſo
Mi guardi? ah ſe l' errante
Spirto leggier puoi ſiſo
Tenere un breve iſtante,
Contar ti vo' una bella
Galante iſtoriella.

Nè la ſchernir qual fola
Di Vate menzognero,
Che nella noſtra ſcuola
Speſſo s' apprende il vero,
In velo miſterioſo
Leggiadramente aſcoſo.

Vedi quel Fior dorato,
Che abbaſſa ſul tuo petto
Il capo abbandonato?
Fu queſti un Giovinetto
Di delicato viſo,
E ſi chiamò Narciſo.

Sull' ampie ſpalle incolta
Cadea la chioma bionda
In rozzo naſtro accolta,
Brunetta e rubiconda
La guancia era qual ſuole
Peſca all' eſtivo Sole.

Occhi vivaci ardenti,
E accolti in bel cinabro
Lucidi eburnei denti,
Che mezzo aperto il labro
Scopria con un vezzoſo
Sorriſo artificioſo.

Mille Donzelle e mille
Per lui provaro in ſeno
Dolci d' amor faville,
Ma del ſuo merto pieno
Con ſcherni e con diſprezzi
Riſpoſe a' loro vezzi.

Amor, che tali offeſe
Non ſa ſoffrire in pace,
Odi, qual pena preſe
Di giovine ſi audace,
Odi ed Amore, o cara,
A riſpettare impara.

Era ſuo ſol piacere
Di ſtrali armato e d' arco
O le fugaci fere
Stare aſpettando al varco;
O ſcorrer tutto il giorno
A monti e boſchi attorno.

Un dí dal corſo laſſo,
E dal calore eſtivo
Ecco che muove il paſſo
Laddove un freſco rivo
Rivolge lento lento
La pura onda d' argento.

Poi ſcende dove foſco
L' ombroſe braccia ſpeſſe
Avviticchiando il boſco
Frondoſo tetto inteſſe
Su freſca ſtanza amena
Di mille fior ripiena.

Qui l' onda ſi raguna,
Si ſpiana, e par che dorma,
E per quell' aria bruna
Limpido ſpecchio forma
Non mai moſſo o increſpato
Dal più leggiero fiato.

Il Giovinetto ſtanco
Nel margine odoroſo
Appena ha ſteſo il fianco,
Che mira entro l' ondoſo
Albergo criſtallino
Un volto almo e divino.

E quanto ſemplicetti
Foſſer nell' età ſcorſe,
O Fille, i giovinetti
Ammira! ei non s' accorſe
Che la ſua propria imago
Vedea nel piccol lago.

Ma d' una Ninfa bella
Mirar crede il ſembiante,
E ſente già per quella
Il core ardere amante;
E pende immoto e fiſo
Sopra del proprio viſo.

Tenero ed amoroſo
Guarda l' imago, e ride,
E dal ſoggiorno ondoſo
L' imago a lui ſorride,
Ver lei s' inchina, ed eſſa
Verſo di lui s' appreſſa.

Il labro al labro tende,
E già l' avide braccia
Per ſtringerla diſtende,
Ma l' onda ſola abbraccia,
Che perde allor turbata
L' imagine adorata.

Allor del folle errore
Il misero s'accorge,
E non per questo il core
Dal folle error risorge,
Ma se vagheggia ed ama,
Se solo adora e brama.

Le luci alme e divine
Mira e le rosee gote,
Mira il dorato crine,
E colle ciglia immote
Fiso sul fonte pende,
E sempre più s'accende.

Poi di doglioso umore
Rigando va la faccia,
E pieno di furore
Il crin si svelle e straccia,
E con sospiri ardenti
Prorompe in questi accenti:

Perchè non fe Natura
La tua destra pietosa
Un' altra creatura
Al par di me vezzosa?
Perchè destin rubello
Formarmi così bello?

Oh

Oh cara imago! oh quanto
Vaga e leggiadra sei!
Deh voi corporeo ammanto
Date a quest' ombra o Dei,
O me da me staccate,
O un' altro me create.

Così piange e delira
Sulla fugace imago,
E quanto più la mira
Più di mirarla è vago;
Ora le accenna, ed ora
Con lei favella ancora.

Cresce la ria passione,
E sì la smania cresce,
Che fuor della ragione
Alfine il miser esce,
Piange, s' adira, e prega,
Ne un solo istante ha tregua;

E colla china fronte,
Si stà, senza far motto,
Pendente in sulla fonte,
Ed esca, o torni sotto
Febo all' albergo ondoso,
Non prende mai riposo.

Già il giovenil vigore,
Già la bellezza langue,
Copre mortal pallore
La guancia quafi efangue,
Stà fulle luci fmorte
La nebbia atra di morte.

Laffa la pelle cade
Dalle sformate membra,
E perfa ogni beltade,
Quel tronco informe fembra
Cera, che appoco appoco
Si ftrugga in faccia al foco.

Ma della fua follìa
Perchè la rimembranza
Perduta mai non fia
Nuova gli dier fembianza
I Numi, e in fior dorato
Narcifo fu cambiato.

Guarda com' ei la fronte
Curvando ful tuo petto,
Par che cercar nel fonte
Voglia l' antico afpetto,
E in languid' atto come
Abbaffi l' auree chiome!

Ma tu la fronte fcuoti
Con un gentil forrifo?
Io del tuo core i moti
Ti leggo o Fille in vifo:
La favoletta omai,
Tu comprendefti affai.

Quel vago tuo Lesbino,
Che fta tant'ore e tante
Fifo nel Criftallino,
Specchio ful fuo fembiante,
Non par che prefo fia
Da fimile follìa?

Mira quand'ei paffeggia
Di fe contento e vano,
Che il piede or fi vagheggia,
Or la polita mano,
Ora la vita fnella,
E poi feco favella.

E par che di fe pago
Dica ad ognun che il mira,
Guarda quant'io fon vagho!
Pofcia di tafca tira
Il pronto a ogni momento
Piccol fpecchio d'argento.

Si mira, e a rimirarsi
Egli ritorna poi,
Nè sa di lì staccarsi;
Or dì Fille tra noi,
Chi di Narciso e lui
È stolto più de' dui?

FAVOLA XXX.

LA MODA E LA BELLEZZA.



... Alterius sic
Altera poscit opem res, & coniurat amice. Horat.

Due vezzose Sorelle a i bei misteri
Della Toelette un dì stavano intente,
Donzelle, che co' vezzi lusinghieri
Regnan sul cor della più rozza gente,
La Moda e la Bellezza ambe sorelle,
Ambe insiem con Amor nate gemelle.

Dopo breve lavor dalla Toelette
Alzossi la Beltà contenta, e paga,
Che in schiette vesti, e chiome ancor neglette
Quanto adornata è men tanto è più vaga,
E le cure sì lunghe e sì penose
Della sorella a motteggiar si pose.

La Moda replicò con aspri accenti,
E fra di lor tosto un contrasto amaro
In motti acerbi queruli e pungenti
Con feminil garrito incominciaro;
Sprezzanti alfin le luci in volto fisse
La Bellezza alla Moda, e così disse.

Dunque ognor l' opre mie da voi sorella
Guaste saran con sì strane divise?
Appena io dono un pregio ad una bella
Da voi s' orna e si cangia in tante guise,
Che quando nuovamente lo rivedo,
Che sia quel ch' era avanti appena io credo.

Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto
Qualor v' incontro, il crine ora attorcete
In cento anella, ora a un sol nodo è stretto,
Or lasso, ora increspato, ed or l' ergete
Mezzo braccio sul capo in guisa strana,
In forma di Piramide Egiziana.

Or corta vi circonda e lieve gonna,
Ch' agile scherza e al piè non ben discende,
Ora, qual manto altier di regia Donna,
Lunghissimo sul suol dietro si stende,
E con fastoso sibilo si volve
Strisciando sopra i sassi e sulla polve.

Quasi nuda or vi miro, ora nascosa
Tutta ne' drappi come in uno stuccio,
Ora con negligenza artificiosa
Pende sul tergo un serico cappuccio,
E non so se schernendolo imitate
L' abito venerabile di Frate.

Ora con vaghe crespe il collo stringe
 Serica fascia, ora monile aurato,
 Ora nero Cordon lento lo cinge,
 Che scendendo sul sen tiene attaccato
 Cinto di gemme cristallino core,
 Dono di cara man, pegno d'amore.

Ora ossei cerchi in larghi giri e spessi
 Formano intorno al corpo ampio steccato,
 E vietan che a voi troppo non s'appressi
 L' audace amante, o che troppo infiammato
 Un sospir non arrivi all' improviso
 Ad appannare il vostro pinto viso.

Oggi bianca vi copre allegra veste,
 Dimani poi sarà lugubre e nera,
 Or verde or gialla or rossa ora celeste,
 Che chi mirovvi sul mattin, la sera
 Poi più non vi conosce, e vi ritrova
 Incostante bizzarra, e sempre nova.

Non in sì strano e sì diverso aspetto
 Par che lieve si cangi all' uom che dorme
 Vano Fantasma, o rapido folletto,
 Non in si varie e stravaganti forme
 L' abbattuto Achéloo mutar si vide
 Dàvanti agl' occhi dell' invitto Alcide.

Ma soprattutto voi movete il riso,
  Quando la vostra man donar vorrebbe
  Quasi per forza ad un deforme viso
  Quella bellezza che giammai non ebbe,
  O a chi per la vicina età canuta
  La beltà perde, o l' à di già perduta.

Come si può mai Silvia immaginare,
  Che le vesti d' argento e d' or fregiate,
  O l' essenze e le polvi le più rare,
  O le rugiade tepide e stillate
  Possan tornar la verde e fresca etade,
  O i pregi a lei negati di beltade.

Fulvia vedete là colma di rabbia,
  Che col paziente e tacito mercante
  Grida, e si smania con enfiate labbia?
  Qual n'è mai la cagion? quell' ignorante
  Non trovò drappo ancor di tal Natura,
  Che renda la sua pelle meno scura.

Mirate con qual' arte al tempo irato
  Nice contrasti: or di posticci denti
  Empie le vuote stanze del palato,
  Sull' angolo dell' occhio or le nascenti
  Rughe col neo ricopre, or colle bionde
  Polvi del crin le dubbie nevi asconde.

Ma il tempo la perſegue, e da ogni parte
La ſtringe incalza, e a lei toglie ogni ſcampo,
Ella che vinta mira ogn' opra, ogn' arte
Si batte sì, ma ognor perdendo campo,
La ſua ruina irreparabil vede,
E a lento paſſo la vittoria cede.

Così talora Capitano eſperto
Sfida il nemico pria fuor della terra,
Poſcia i ripari laſcia e il campo aperto,
E nelle forti mura ſi riſerra,
Di là cacciato nella rocca aſcende,
Stanco, e ſenza ſperanza, alfin ſi rende.

Volea più dir, ma con acerbo viſo
Girando a lei le luci diſdegnoſe,
Crollando il capo con amaro riſo
Così la Moda alla Beltà riſpoſe:
Come? invece che grado mi ſappiate
Delle fatiche mie, voi mi burlate?

Di rado, o quaſi mai coſa perfetta
Formar ſapete, e tutte le voſtr' opre
Sembran quaſi modelli fatti in fretta:
In queſto volto tinta ſi diſcopre
La voſtra roſa troppo di vermiglio,
Pallido in quello è troppo il voſtro giglio.

Or un tratto, or un'altro al compimento
Manca dell' opra, ed io ſono obbligata
A ritoccare i voſtri quadri, e cento
Errori ad emendar ſono occupata,
E i doni voſtri, che ſon sì fugaci
Tento render più ſtabili e vivaci.

Voi deſte a Lesbia un ben formato volto,
Un aureo crine, un colmo e bianco ſeno,
Ma in quel pallor ch'à ſulle guancie accolto
Sembra ognor che languiſca, e venga meno;
Chi accuſar la vorrà ſe un tal difetto
Corregge con un poco di roſſetto?

I cangiamenti miei ſenza ragione
Voi ſchernite: gli oggetti i più ridenti
Non fan più ſopra i ſenſi impreſſione
Col medeſimo aſpetto, e gli ornamenti
Variati ad arte rendono un ſembiante
Sempre nuovo agli ſguardi dell'amante.

Ne a caſo i cangiamenti miei ſi fanno,
Ma in tutti v'è la ſua ragione aſcoſa,
Le veſti che ſul ſuol ſtriſciando vanno
Soglion coprir la gamba difettoſa,
Se poi ne ſcorcio i lembi, allor ſi vede
„ Il breve aſciutto e ritondetto piede.

Bel crin bel volto e più vezzose membra
Clori sortì, ma sì corta statura,
Che piùttosto una bambola rassembra,
Ond' ella per corregger la natura,
Due palmi a i tacchi, e due sul crine aggiunge,
E alla giusta misura così giunge.

Io qual fra' drappi è più conforme insegno
A un vezzoso sembiante, io qual si formi
Più acconcio al volto, e più vago disegno
D' un aureo crine, e l' opre vostre informi
Cangio pulisco, e rendo così belle,
Che a chi le mira poi non sembran quelle.

Così rozzo diamante appena splende
Dalla rupe natìa quand' esce fuora,
E appoco appoco lucido si rende
Sotto l' attenta man che lo lavora,
Alfin da cento lati intorno intorno
Vibra tremuli raggi, e vince il giorno.

Sì la Moda dicea, ma la Beltade
I di lei detti tosto ebbe interrotti,
Non usata a sentir la veritade,
E dagli scherzi e dagli acerbi motti,
Con occhi accesi e con turbata fronte,
Vennero all' ire, alle minaccie all' onte.

Tal con urto leggier l' ondoſo piano
Zefiro increſpa, e ſul principio ſcherza,
Auſtro poi ſorge, ſorge indi l' inſano
Borea, e i cerulei campi e turba e ſferza,
Poi ſi miſchiano in lotta, e ſulle ſponde
Mugghiano altere e minaccioſe l' onde.

Amor, ch' era vicino, a caſo inteſe
Il feminil contraſto, e in un iſtante
L' ali dorate alle Sorelle ſteſe,
Che toſto con men torbido ſembiante
A lui ſpiegaro il lor litigio fiero,
E della lite giudice lo fero.

Eſſo allora eſclamò: fidi ſoſtegni
Della poſſanza mia l' ire placate:
Convien che voi negli amoroſi regni
Ognora amiche ognor compagne ſiate;
Quanto voi ſiete belle inſieme unite,
Tanto diviſe poi ſiete ſchernite.

Tu dalla Moda ſenza gli ornamenti
Negletta ſei, tu ſenza la beltade
Stravagante e ridicola diventi:
Abbracciatevi, e in pace e in amiſtade,
Depoſte affatto l' ire e gli odi inſani,
Andate a dominar ſu' cori umani.

Dellà Moda i configli oda in appreſſo
La Beltà, ne a ſeguirli ſia ritroſa,
Alla Moda però non ſia permeſſo
D oprar ſempre in maniera capriccioſa,
E a bandir dal ſuo ruolo s'apparecchie
Le Donne o troppo brutte o troppo vecchie.

Così deciſe Amor; ma quelle, a cui
Tal dritto ſi togliea, ſupplica umile
Porſero toſto, e domandaro a lui
Di poter ſeguitar l'antico ſtile,
E giammai per Bruttezza, o per etate
Non poter dal bel mondo eſſer cacciate.

E all' Amor proprio ed alla Vanitade
Cortigiani d'Amor raccomandaro
L'iſtanza, e queſti pieni di bontade
Ad Amor chiaramente dimoſtraro,
Che accordando alle Donne tai dimande,
Più ſudditi egli avrìa, regno più grande.

Fatto per tanto allor nuovo reſcritto,
Ampia licenza fu data a coſtoro
Di ſtar dentro il bel Mondo: indi fu ditto,
Che ridicole farſi a ſenno loro,
E la moda ſeguir poſſano tutte
O ſien giovani, o vecchie, o belle, o brutte.

FAVOLA XXXI.

LE BOLLE DI SAPONE
OSSIA
LA VANITA' DEI DESIDERI UMANI



... *Mentis gratissimus error.*
Hor.

UN Fanciullin ſcherzevole
A traſtullarſi intento
Getta il ſapone, e l' agita
In pura onda d' argento.

Sciolto e battuto ammontaſi
In ſpuma biancheggiante,
Che nel viſcoſo carcere
Racchiude l' aere errante;

Sottil cannello immergevi,
Fra i labbri indi l' aggira,
E il fiato tenuiſſimo
Soavemente ſpira.

Stendesi l' onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s' allarga, e piegasi
In globo ampio e sottile.

Dal tubo allora spiccasi,
Nota dell' aere in seno
Spinto da i lievi Zefiri
Nel liquido sereno.

Del Sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,
Sull' onda curva e mobile
Varia scherzando ognora.

Spiegando ora il settemplice
Misterioso lembo,
Forma improvvisa un Iride
Sul curvo ondoso grembo.

Or come in specchio nitido
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti.

Lievi ruotar si mirano
Su i tremoli cristalli,
Le Torri i tetti gli alberi
I monti e insiem le valli.

Un fanciullin più ſemplice,
Cui 'l gioco è affatto ignoto
Vi ferma l' occhio attonito
Fiſo lo guarda e immoto.

Ruotar per l' aria miralo
Senza ſaper che ſia,
Toſto d' averlo invogliaſi,
Toccarlo già desìa.

Ondeggia il globo lucido,
Or ſale ora dechina,
Ratto il fanciullo ſeguelo,
A lui già s' avvicina;

De' piedi in punta drizzaſi,
Le mani in alto ſtende
Quanto più puote, ed avido
Gia quaſi il tocca e prende,

Impaziente lanciaſi
Ver lui con lieve ſalto,
Ma l' aria urtata celere
Lo riſoſpinge in alto.

S' infiamma allor più fervido
Il fanciulletto, il volo
Fiſo ne ſegue, ed eccolo
Cala di nuovo al ſuolo,

Corre

Corre il Fanciul, che perderlo
Un altra volta teme,
E fra l' ansiose ed avide
Palme anelante il preme.

Ma tocco appena, perdesi,
Sparisce in aer vano,
Scoppia, e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano.

Uomo ambizioso e cupido,
Che sudi in seguitare
Un Ben, che lusingandoti
Si bel da lungi appare:

Quando sarai per stringerlo
In sul fatal momento,
Deluso allora e stupido
Stringerai solo il vento.

FAVOLA XXXII.

IL GIUDICE E I PESCATORI



Cervius iratus leges minitatur, & urnam,
Canidia Albici, quibus est inimica, venenum,
Grande malum Turius, si quis se judice, certet.
Horat.

CI narrano i Poeti,
Che allor quando mancò l'età dell'oro,
Astrèa fuggì dalle mortali soglie,
Ma nel fuggir le caddero le spoglie;
E si dice che sieno
Quelle vesti formali,
Che adornano i Legali,
Che nelle Ruote, ovver ne' Parlamenti
Prendono il nome illustre
D'Auditori Avvocati o Presidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì vestito
Con fronte maestosa,
Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e feri
Affollati pensieri,
Stavasi un uom, che al portamento, agl'atti
Ed all'aria importante,

Che si vedea sulla sua faccia espressa,
E' rassembrava la Giustizia istessa.
Da lui non molto lungi
Due laceri e meschini pescatori,
Con rustici clamori
Faceano aspra contesa,
Per decider fralloro a chi spettasse
Un Ostrica, che insieme aveano presa.
Dell' infelice pesca di quel giorno
Era l' unico frutto:
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue, l' ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell' acidetto umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti,
Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l' aspra lite
All' uso de' Sovrani
Col venire alle mani;
Giacchè pare una regola
Da sommi Metafisici e Politici
Fissata, e posta omai fuor di questione;
Cioè: che chi ha più forza ha più ragione.
Or mentre i nostri duoi
Bravi e affamati Eroi
Per più degna cagion, ch' Ettore, e Achille,
E ben mill' altri e mille

E della vecchia, e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria,
Col pugno stretto ed alto
Correvano all' assalto,
Comparve ad essi avante
Del nostro grave Giudice il sembiante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti,
E piegaron la fronte riverenti,
Parve dal Ciel quest' uomo a lor mandato,
E convennero entrambi,
Ch' ei tosto decidesse ogni lor piato.
Egli accettò l' offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogn' atto camminasse,
Che l' Ostrica in sua man si sequestrasse.
A lui ciascuno espone
Tosto la sua ragione,
Io la vidi primiero,
Un di loro dicea,
Indi mostraila a lui,
E l' altro rispondea:
A porvi su le mani il primo io fui,
E d' una cosa il possesso si prende,
Quando la mano sopra vi si stende.
Il Giudice frattanto
Le ragioni ascoltava,
E l' Ostrica odorava;

E quando ebbero detto,
Con grave e ferio afpetto
I due gufci divife,
Ed uno in mano a ciafchedun ne mife:
La polpa per fua fportula, o mercede
A fe fteffo doverfi ei giudicò,
E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò;
Ed efclamando che adoprar conviene
Colla gente dabbene
Giuftizia e carità,
La mafticò con molta gravità.

Voi che cadefte un giorno fra gli artigli
Di quelli, che d' Aftrea fi chiaman Figli
Dite voi per lor gloria,
S' ell' è favola quefta, o vera iftoria.

NOVELLA II.

DESCRIZIONE ANATOMICA DEL CORE D' UNA DONNA GALANTE.



Intus, & in cute novi. Horat.

DOnne leggiadre, ſe talor con liete
Rime ſu i voſtri uſi galanti io ſcherzo,
So che non v' adirate, anzi ridete,
Perchè non di flagello armato io sferzo.
I coſtumi e l' onor, ma con ridente,
Stil s' io vi pungo, pungo dolcemente.

Di venenoſo fiele e micidiale
Per trafiggere altrui non tingo il brando:
Ma ſcherzando talor ſenza far male,
Solo la pelle io vo ſolleticando,
Solletico leggier, che a ſuo diſpetto
Ancor chi 'l ſoffre a ridere è coſtretto.

Ma ſe la maggior parte, o Donne belle,
Sagge gentili, e coſtumate ſiete,
Crediate pur, che ve ne ſon di quelle
Sì poco tolleranti, ed indiſcrete,
Che trattano i miei ſcherzi in verità
Quai delitti di leſa Maeſtà.

Silvia piena di rabbia e di diſpetto
Si meraviglia che ſofferto io ſia,
Perchè l'arti naſcoſe del belletto
Ho ardito diſvelare in poeſia,
Ed aſſeriſce ch' è un di quelli arcani,
De' quai parlar non lice a noi profani.

Lesbin perchè talor con ſtil giocondo
Sul crin de' vaghi giovani ſcherzai,
Giurò per quanto avea più ſacro al mondo,
Cioè per la ſua chioma, che giammai
Quei lumi, ~~onde ciaſcun rende~~ beato,
Ch' e' mira, a me più non avrìa voltato.

Damon, che tutto il tempo al ſonno, e al gioco
Uſo è di conſacrar, ſi maraviglia
Che a far de' verſi io ne conſumi un poco.
Fulvio coſe più gravi mi conſiglia,
E vuol che in madrigali, ed in canzoni
Metta d' Euclide le propoſizioni.

Io non riſtò per queſto, e poco apprezzo
Se di me ſenta il volgo o bene, o male,
E fo come il villan che poſto in mezzo
Al rumor delle ſtridule cicale,
Senza curare il rauco ſtrido loro,
Segue tranquillamente il ſuo lavoro.

Ma pure in parte almen per ſodisfare
Quei, che i miei verſi accuſan di follìa,
Voglio di coſe ſerie oggi cantare,
Stupite.. io vò parlar d'anatomia.
Deh non ridete ancora, udite prima
Come d'Anatomia ſi parli in rima.

Ma voi, che i ſtrazj, i ferri, il ſangue odiate,
Voi che gentili e delicate ſiete,
Donne, all'impreſa mia non vi turbate,
Perch'io farò che il ſangue non vedrete,
Ne vi verran l'orecchie ad intronare
Strani nomi mal'atti a pronunziare.

Or per incominciar Donne vi dico,
Come guari non è, ch'io fui condotto
Da un Fiſico gentil mio vecchio amico
In ampia ſala, ove doveva un dotto
D'anatomìa perito Profeſſore
Eſaminare d'una Bella il core.

D'umor cotanto ſtrano e capriccioſo
Fù mentre viſſe, amando, e diſamando
Coſtei, che ciaſcheduno era bramoſo
D'eſaminar quel cor, non dubitando,
Che ſi ſarìa trovata una ſtruttura
Fuor dell' uſate leggi di Natura.

Già grande era il concorſo a queſta feſta,
Quando con ſguardi, e con geſti formali,
Venerabil per negra e lunga veſta,
Per immenſa parrucca, e grandi occhiali
Il Profeſſor la mano all' opra ſteſa,
Dette principio all' aſpettata impreſa.

In primo luogo egli con occhio attento
Si poſe a ricercar ſe mai partiſſe
Dal core alcun nervoſo filamento,
Che a giungerſi alla lingua poi veniſſe,
E ſe, come talora appare al ſenſo,
V'era tra queſte parti alcun conſenſo.

Ma per quanto il buon Medico oſſervaſſe,
Poſta ogni cura e poſta ogn'arte in uſo,
Per quanto acute lenti ei v' applicaſſe,
Invano adoperoſſi, e fu concluſo,
Che tra la lingua e il cor per conſeguenza
Non era ſtata mai corriſpo ndenza.

Appena l' anatomico coltello
Ebbe inciſo del core i primi ſtrati,
Che mille errar ſi videro per quello
Fili tra lor confuſi ed intralciati
Sì, che ſi ſcorcia queſto, e quel ſi ſtende,
Mentre ſi slenta l' un, l' altro ſi tende.

Onde ognun vide quanto ſtato foſſe
A ſtrani moti e irregolari affatto,
Quel cor ſoggetto, e ſimili alle ſcoſſe,
Onde muoveſi in aria un razzo matto,
Che or lento, or preſto con incerto ſalto
Sbalza a deſtra, a ſiniſtra, or baſſo, or alto.

La ſoſtanza del cor leggiera e molle
Di cento e cento ſtrati era compoſta,
L' un ſopra l' altro, come le cipolle
Anno una ſcorza all' altra ſoprapoſta,
Sottiliſſimo e lieve era ciaſcuno,
E sfogliar ſi poteano ad uno ad uno.

Sopra ciaſcuno ſtrato, d' un amante
Vario dall' altro ſi vedea ſcolpito
Sì leggiermente il fragile ſembiante,
Che ſi sfacea ſolo a ſtriſciarvi il dito:
Come quel lieve umido vel formato
Sul marmo, o ſul criſtal dal caldo fiato.

Oh quali viſi! oh quali acconciature!
Stavan confuſe con egual deſtino
Mille ammaſſate inſiem ſtrane Figure,
Croci, facciole, chieriche, e per fino
Reverendi Cappucci erano accanto
A un' aurea chiave, a un Senatorio manto.

Quel cor sfoglioſſi con egual piacere
Che un vagho faſcio di cineſi carte,
Penetrando più addentro per vedere
Il di lui centro, e la più occulta parte;
Come credete voi che foſſe fatto
Là dentro il core? egli era vuoto affatto.

Ma in quel vuoto vedeanſi a cento a cento
Imagini leggiadre e pellegrine
Apparire, e ſparire ogni momento,
Gemme, piume, carrozze, abiti, trine,
E con rapido moto ſi vedea
Un Agnus Deo, che a un naſtro ſuccedea.

Come il fanciul, che nelle fredde ſere
Chiamato al rozzo ſuon di rauca lira,
Và la lanterna Magica a vedere,
Città, campagne, armi, ſoldati mira
Paſſar rapidamente in confuſione,
E ad Attila ſucceder Salomone.

Pofcia accoftato il core ad una face,
Ogni fua fibra videfi gonfiare,
E un mormorio s' udì, come un fallace
Finto fofpir dal fen fuole efalare:
Indi crepò fcoppiando, e in un momento
Si fciolfe in fumo, e fi difperfe in vento.

Convien Donne faper, che ftaffi il core
Entro d' un facco morbido ripieno
Tutto di caldo trafparente umore
A cui nuota e fi muove il core in feno:
Quefto licor da noi già ragunato,
Fu tofto in un fottil tubo verfato.

Era un lungo cannello a quello eguale
Formato di terfiffimo criftallo,
Entro di cui s' aggira, e or fcende, or fale
Quel biancheggiante e liquido metallo,
Che il caldo, e il giel nota con vario paffo,
Secondo ch' ei s' aggira, or alto, or baffo.

Coll' adunato umor l' efperienza
Si fè la fteffa, e le medefme prove,
E foltanto vi fù la differenza,
Che quando in alto quefto umor fi move,
I vari gradi nel fottil cannello
Segna di leggerezza di cervello.

Perchè se un uom di senno a lui s'accosta,
Che non sia d'aurei fregi rilucente,
Nè la chioma alla moda abbia composta,
Che sia savio, modesto, e riverente,
Quasi tocco dal giel la cima lassa
Del tubo, e al fondo subito s'abbassa.

Ma se dell'arti più galanti istrutto
Vago Zerbin presso di lui si faccia,
Che rida, e salti, e canti, e sopra tutto
Non sia di senno ne' suoi detti traccia,
Il sensibil licor dal fondo sbalza
E ver la cima subito s'inalza.

Quai con esso curiose osservazioni
Faceansi in mezzo a un assemblea galante!
Quai salti, quali strane mutazioni!
Fermo non rimaneva un solo istante,
Errando or sù, or giù, ma più sovente
Vedeasi al segno dell'acqua bollente.

Anzi sensibil tanto e delicato
Era il licor, che avvicinando solo
Trapunto nastro, o cappellin piumato,
O un de' fiocchi del duplice oriolo,
L'influenza soave egli sentìa,
E ver la cima subito salìa.

Di sì ſtrano ſtrumento allor volendo
Io fare acquiſto, preci premuroſe,
Al buon Medico porſi, che ridendo
Di mia ſemplicità toſto riſpoſe,
Che v'erano fra voi, Donne galanti,
Mille di tai termometri ambulanti,

Donne non ſo, s'egli diceſſe il vero,
So bene che i maligni, e i mal'accorti,
Per colpa d'una o due, fanno all'intiero
Stuol delle ſagge Donne eſpreſſi torti,
Ed oſano di dare a lor la taccia
Di già di Farfallette ognora a caccia:

Ma ſe mai foſſe ver, che la maggiore
Parte del voſtro ſeſſo, o Donne Belle,
Foſſe di sì leggiero e ſtrano umore:
Quai lodi mai dar ſi dovranno a quelle,
Che alzate ſopra del comune ſtuolo
Cercano la Virtude, e il ſenno ſolo?

FAVOLA XXXIII.

IL TOPO ROMITO (a)

Non ſemper ea ſunt, quae videntur. Phaed.


Uando l' Inverno nel canton del foco
La Nonna mia ponevaſi a filare,
Per trattenermi ſeco in feſta, e in gioco,
Mi ſoleva la ſera raccontare
Cento, e cento novelle graziosſe,
Piene di ſtrane, e di bizzarre coſe.

Or le Ranocchie contro i Topi armate,
Del Lupo, della Volpe, i fatti i detti,
Le avventure dell' Orco, e delle Fate,
E le burle de' ſpiriti folletti
Narrar ſapea con sì dolci maniere,
Ch' io non capiva in me dal gran piacere.

Or mia Nonna ſovviemmi, che una volta,
Dopo averla pregata e ripregata,
Con mille dolci nomi, a me rivolta
Alfine aprì la bocca ſua ſdentata,
Prima ſputò tre volte, e poi toſsì,
Indi a parlare incominciò così.

(a) *In queſta favola non ſi prende di mira che un antico abuſo. I Romiti e i Romitori de quali qui ſi vuole intendere ſon quaſi aboliti da per tutto.*

C' era una volta un Topo, il qual bramoſo
Di ritrarſi dal mondo triſto e rio,
Cercò d' un ſanto e placido ripoſo,
E alle coſe terrene diſſe addio,
E per trarſi da loro aſſai lontano,
Entrò dentro d' un cacio parmigiano.

E ſapendo che al ciel poco è gradito
L' uom che ſi vive colle mani al fianco,
Non ſtava punto in ozio il buon Romito,
E di lavorar mai non era ſtanco,
Ed andava ogni giorno ſantamente
Intorno intorno eſercitando il dente.

In pochi giorni egli diſteſe il pelo,
E graſſo diventò quanto un Guardiano.
Ah ſon felici i giuſti, e amico il Cielo
Diſpenſa i ſuoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto,
Che d' eſſer ſuo fedele à fatto voto.

Nacque intanto fra' Topi in quella etade
Una fiera e terribil careſtia,
Chiuſe eran tutte ne' granai le biade,
Ne di ſuſſiſter ſi trovava via,
Che il crudel Rodilardo d' ogn' intorno
Minaccioſo ſcorreva e notte e giorno.

Onde

Onde furon dal Publico mandati
Cercando aita in questa parte e in quella
Col sacco sulle spalle i Deputati,
Che giunser del Romito anche alla cella,
Gl. fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.

O cari figli miei, disse il Romito,
Alle mortali o buone, o ree venture
Io più non penso, ed hò dal cor bandito
Tutti gli affetti, e le mondane cure,
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
Onde non mi parlate più del mondo.

Povero e nudo cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il Ciel pregare,
Ch' abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui, ch' ei sol salvar vi può:
Ciò detto, l' uscio in faccia a lor serrò.

O cara Nonna mia, le dissi allora,
Il vostro Topo è tutto Fra Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
Ch' ha una pancia sì grossa e badiale,
Che mangia tanto, e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.

Taci, la buona vecchia allor gridò,
O Triſtarello; e chi a penſare a male
Contro d' un Religioſo t' inſegnò,
Ed a ſparlar così di Fra Paſquale?
O mondo triſto! o mondo pien d' inganni!
Ah la malizia viene avanti gli anni.

Se ti ſento parlar più in tal maniera,
Vo' che tu vegga ſe ſarà bel gioco.
Così parlò la vecchia, e fe una cera,
Che a dirla ſchietta la mi piacque poco,
Ond' io credei che foſſe prudenziale
Laſciar vivere in pace Fra Paſquale.

FAVOLA XXXIV.

LA ZANZARA.

Nosti complures Juvenes barba & coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum. Senec. ad Lucilium.

STesa vezzosamente in sù dorato
Morbido Canapè Fille giacea,
Reggeale un braccio il mento delicato,
L' altro languidamente in sen cadea,
Curvato alquanto il capo era sul petto,
Per non scompor del crine il vago affetto.

Chiuse avea le pupille, e dolcemente
Il soave respiro uscendo fuori,
Or alzava, or premeva alternamente
Del delicato seno i molli avori,
E già le aveva il pigro umor di Lete
Composti i sensi in placida quiete.

Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno
V' introducea furtivo un dubbio lume,
Scherzavan gli Amorini a Fille intorno,
E dibattendo le dorate piume
Sul crin, sul labro, in questa parte, e in quella
Lusingavano il sonno della Bella.

Morfeo l'eburnea porta a' Sogni aprìa,
E le vezzose imagini galanti
Di Fille alla vivace fantasìa
A stuolo a stuol volavano davanti:
Mode, Amanti, Teatri a ogni momento
Rapidi succedeansi al par del vento.

Già fatte in sogno sei conquiste avea,
Già nella prima coppia avea ballato
Dodici contraddanze, ed or volgea
Il pensiero a comporre un ricamato
Serico ammanto in vaga e nuova guisa,
Per cui debba invidiarla e Clori e Lisa.

Allora una Zanzara impertinente
Per l'ombra taciturna i vanni aprìo,
E il vol spiegò là dove dolcemente
Fille giaceva in un tranquillo oblìo,
Osando entrar nell'aureo gabinetto,
Sol delle Grazie e degli Amor ricetto.

Per le tenebre amiche e l'aer cheto
Vola con rauco suon di stridul'ale,
E con acuto sibilo inquieto
Il petulante e garrulo animale
Di noiosa armonìa fere gli orecchi,
Quasi a punger da lunge s'apparecchi.

Con larghi giri or alza, ed ora inchina
L'audace volo l'importuno insetto,
Appoco appoco a Fille s'avvicina,
Striscia or sul volto, or sull'eburneo petto,
E sulla rosea guancia alfin l'audace
Volo raccoglie, ivi si ferma e tace.

E con insano e scellerato ardire,
Tratto fuori l'acuto ago pungente,
Con sacrilego colpo osa ferire
La tenerella guancia ed innocente:
Gonfia la punta fibra, e sulla gota
S'erge ineguale e rubiconda nota.

Fille tra il sonno ancor rotando intorno
La bianca man, l'audace insetto scaccia,
Ei s'alza a volo, e fa di poi ritorno,
E di nuovo la pugne in sulla faccia:
Fille lo scaccia ancora, ei non và lunge,
Torna, e di nuovo il volto a Fille punge.

Fille si desta allor, sorge turbata
Dal morbido sedile, e il fazzoletto
Rotando or quà, or là con mano irata
Sull'ardito e fugace animaletto,
Tenta di farlo in guisa tal morire,
E punirlo così di tanto ardire.

S'inalza, e al di lei ſdegno agil ſi toglie,
Ma quaſi dal bel volto eſſer diſgiunta
Non poſſa, in ſpeſſi giri il vol diſcioglie
Intorno al di lei capo, e nella punta
D'un alta piuma che ſul biondo crine
Giva ondeggiando, ella ſi poſa alfine.

E parendole poi che nuova e ſtrana
Ingiuria a lei fatta da Fille ſia,
Modulò dolcemente in voce umana
L'irregolare e ſtridula armonìa,
E in detti quaſi queruli, e pungenti
Parlò rivolta a Fille in queſti accenti.

Perchè mi ſcacci o Fille? io non credea
D'eſſer da te trattata così male,
Mentre girare intorno a te vedea
Gente, che più di me forſe non vale:
Qual merto han più di me quelli che intorno
Seder ti veggo al fianco notte e giorno?

Quei ſciocchi che cotanto il mondo apprezza,
E ſapienti e filoſofi gli chiama,
Che forſe per penſar con più ſtranezza
Dell' altra gente, s' acquiſtaron fama,
Credendo d'eſſer Regi in fra i mortali
Chiamanci irragionevoli animali.

E dicono, che v' è gran differenza
Fra l' uomo e noi, che quaſi ei ſegga in trono,
Preſtargli i Bruti debbono obbedienza,
Ma credi pur che alcuni uomin vi ſono,
E in ſpezie in fra lo ſtuol de' tuoi Serventi,
Da una Zanzara poco differenti.

Com' eſſer può che al mio ronzar t' annoi
Tu, che del vano, ed arrogante Euriſo
Soffrir le ciarle quotidiane puoi
Con un tranquillo e indifferente viſo?
Qual differenza parti di trovare
Fra il diſcorſo d' Euriſo e il mio ronzare?

Neſſuna: il mio ronzare è un ſuono vano,
Si perde in aria, e niuna idea racchiude,
Il diſcorſo d' Euriſo ancorchè umano
Romore è ſol, che al fin nulla conclude,
E quando per quattr' ore egli ha parlato,
E' lo ſteſſo ch' i aveſſi allor ronzato.

Qual merto hà Fulvio? forſe nella danza
Salta leggiero, e a tempo il paſſo muove
Agilmente in leggiadra contraddanza?
Agile è ancor la Scimia, e fa tai prove,
E in corda una ballare io ne mirai,
Che del tuo Fulvio era più ſnella aſſai.

Con serietà sdegnosa, e fronte altiera
Vedi Silvio pensoso? in lui mirando
Ti sembra che all' eccelsa e lunga schiera
Degli Avi ei vada sempre meditando:
Ma che? forse sarai d' un intarlata
Cartapecora antica innamorata?

Filanto è ricco: di pompose spoglie
Se n' esce fuor fastosamente adorno,
Entro gemmato anello il dito accoglie,
Che ad arte va movendo intorno intorno,
Perchè il fulgor de' lucidi diamanti
La vista abbagli a tutti i circostanti.

In aureo cocchio in aria signorile
Siede, e di servi un numeroso stuolo
Dietro stanno ammassati, e il volgo vile
Non s' abbassa a degnar d' un guardo solo:
Ma se le gemme, il cocchio, e l' aurea vesta
E i servi togli a lui, che mai gli resta?

Lesbino poi, lo stupido Lesbino
Altro merto non à che un crin dorato,
Un piccolo e piumato cappellino,
Un mazzetto di fior sul manco lato,
E un oriolo, a cui si stanno appesi
Cento diversi armoniosi arnesi.

Altro non sà, che senza aprir mai bocca,
Guardarti sempre, ed il rotondo viso,
In cui dipinta stà l' anima sciocca,
Muovere ad un insulso e vano riso,
Ovver dell' criolo, sbadigliando,
I ciondoli vezzosi ire agitando.

Questi, e molt' altri ch' io potrei contare
Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso,
E a una Zanzara, o Fille mia, di stare
In compagnia di lor, non fia permesso?
Se a lor mi paragono in verità
Io non credo peccare in vanità.

Che se animal nocivo alcun mi crede,
Perchè talvolta io fo qualche puntura,
Pensa che il dardo mio sì lieve fiede,
Che assai mite è il dolore e poco dura:
Ma quei sciocchi che a te d' intorno stanno
Più dannose punture ancor ti fanno.

Nella fama ti pungono costoro,
E con maligno stil poco sincero,
Tentano d' oscurare il tuo decoro,
E mescolando il falso insiem col vero,
Fralle sublimi lor galanti imprese,
Narrando van quanto tu sia cortese.

Lesbino va moſtrando a quello e a queſto
Un tuo viglietto, e in fondo fa vedere
Scritto il nome di Fille, e copre il reſto,
Sorride con maligno e van piacere,
E aſcondendo lo ſcritto bruſcamente,
Ei vuol che il meglio interpetri la gente.

Silvio dice, che crede farti onore
Se s' abbaſſa alla tua converſazione,
E par ch'ei penſi, che il ſottil vapore
Della nobile ſua traſpirazione
Ovunque ei ſegga, ovunque egli s' aggiri
Aure patrizie in ogni loco ſpiri.

Filanto poi ſe non gli ai ſtretta almeno
La man tre volte, e in aria luſinghiera
Non lo guardaſti, di diſpetto pieno
D' oziosi Zerbini entro una ſchiera
Narra di te maligne iſtorielle,
E ſegrete e malediche novelle.

Or dimmi: ed avrai cor di diſcacciarmi
Quando tal gente poi tu ſoffri accanto,
E ſe mi ſcacci non dovrò lagnarmi?
E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,
E convien confeſſar, Fille mia cara,
Che vagliono aſſai men d' una ZANZARA.

INDICE

DELLE MATERIE.

F I N E.



FINE.

N. 163.





